



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

(pubblicazione mensile)

Anno XIII.

15 Ottobre 1914.

N. 11.

SOMMARIO.

Gli Italiani in Germania. — Studio del Cav. Dott. GIACOMO PERTILE, Regio
Ispettore dell'emigrazione in Colonia.

Parte prima.

ROMA

STAB. TIP. SOCIETÀ CARTIERE CENTRALI
Via Appia Nuova, 234-A

1914

GLI ITALIANI IN GERMANIA ⁽¹⁾

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Cenni storici sull'immigrazione italiana in Germania.

1. *Coltura romana sulle rive del Reno e della Mosella.*

La storia dell'emigrazione dei popoli latini verso la Germania comincia con le conquiste romane. Le regioni così frequentate oggi dai nostri operai erano ancora abitate da popolazioni nomadi, vaganti per le sterminate foreste, senza sedi fisse e senza coltura alcuna, quando le aquile romane, passate vittoriosamente le Alpi, vennero a posarsi sulle rive del Danubio, del Meno, del Reno, della Mosella, spingendosi più tardi sino nelle regioni dei marsi e dei sugambri, imponendo ovunque il dominio di Roma.

Sulla sponda sinistra del Danubio, a Einig, cominciava il « Vallo » detto anche *Muro del Diavolo*, che andava sino al Reno, terminando tra Rheinbrohl ed Honningen. Esso venne costruito tra il 117 ed il 282 dopo Cristo dagli imperatori romani Traiano, Adriano e Probo per difendersi dai barbari. Venne fortificato con un numero assai grande di *castra*, di *castella*, di *burgi*, uniti tra loro da ampie strade, le quali permettevano alle legioni romane di trasportarsi con rapidità sorprendente da un punto all'altro dei confini.

(1) Il Commissariato dell'emigrazione lascia esclusivamente all'A. la responsabilità di talune considerazioni e di certi giudizi svolti nel corso del presente lavoro.

Cessate verso la fine del primo secolo dopo Cristo le guerre di conquista da parte dei romani e gli attacchi da parte dei barbari, che in ripetute battaglie avevano imparato a conoscere la forza e la potenza di Roma, i romani cominciarono a colonizzare le regioni conquistate.

È un gran titolo di gloria per loro l'aver cercato di estendere con lavoro continuo ed infaticato su tutto il territorio dell'Impero la civiltà greco-latina, i cui capisaldi sono ancora fermi tra il fluire dei millenni. Essi non erano solamente versati nelle opere della guerra, ma bensì anche in quelle della pace; e furono ovunque tra i popoli barbari e simibarbari i portatori di una più alta civiltà. Oltre che guerrieri, essi erano fornaciai, muratori, falegnami; i centurioni erano ingegneri ed architetti. Ovunque poi gli eserciti erano seguiti da mercanti, i quali si spingevano sino nelle regioni più remote e meno sicure, mettendosi così in grado di fornire poi ai conduttori romani notizie certe sui popoli, che essi visitavano.

Come sulle rive del Danubio, così anche sulle rive del Nekar, della Mosella, del Reno i *castra* si tramutarono ben presto in belle e fiorenti città. Sorsero così Treviri, Colonia, Magonza, Xantes, Rottenburg (Sumelocenna), Ladenburg (Lopodunum), Baden (Acquae) ed altre, le quali erano congiunte tra loro da larghe strade carreggiabili, come ne fanno fede le numerose pietre miliari qua e là dissepolte ed alcune iscrizioni latine. Ogni città aveva il suo culto, i suoi templi, i suoi altari, il suo *genius locis*. I romani avevano portato con sé i loro dei, al culto dei quali unirono più tardi il culto di Augusto, culto che si estese poi anche agli altri imperatori.

Allo scopo di facilitare poi il passaggio degli eserciti dalla riva sinistra alla riva destra del Reno, essi costrussero sullo stesso parecchi ponti. Di quello costruito da Druso per muovere guerra ai sugambri, ai cernuschi, agli usipiti ed ai chatti nell'anno 13 dopo C. restano poche memorie. Germanico, figlio di Druso, costruì, secondo Tacito, nell'anno 13 dopo C. presso Vetera, l'odierna Xantes, un ponte per poter più facilmente muovere le sue truppe all'assalto dei marsi, che abitavano una parte dell'odierna Vestfalia. Sembra poi che l'imperatore Costantino abbia costruito

vicino a Colonia un ponte di pietre, che venne distrutto ai tempi di Ottone il grande ed i cui resti ancor oggi si trovano nel Reno. Un altro ponte venne costruito presso Magonza dalla quattordicesima legione, che sotto Trajano abbandonò la sua guarnigione sul Reno per trasportarsi in Pannonia.

In tutta la Germania conquistata dai romani s'incontrano a dovizia le vestigia della loro grandezza. A Metz vennero tempo fa messi allo scoperto gli avanzi di un grande anfiteatro dell'epoca romana. Nessun altro luogo poi al di qua delle Alpi, eccettuati forse alcuni luoghi della Francia meridionale, può vantare così numerosi e così ben conservati monumenti dell'epoca romana, come Trier (Augusta Trevirorum), che fu residenza degli imperatori romani dal 286 al 400 dopo C. Ivi si ammirano ancora oggi gli avanzi di un grandioso anfiteatro capace di ben 30,000 persone, costruito sotto Trajano; gli avanzi del palazzo imperiale, pittoresche rovine, che ancor oggi misurano l'altezza di 20 metri; la Porta Nigra, ancor bene conservata, lunga 36 metri ed alta 29, la quale anche presentemente è la mèta di numerosi visitatori; le meravigliose Terme nell'attuale sobborgo di Santa Barbara ed il ponte sulla Mosella. Ad Igel, presso Trier, si ammira poi il più bel monumento dell'epoca romana, al di qua delle Alpi, la cosiddetta « Igeler Säule », superba costruzione quadrata in pietra arenaria rossa, alta 23 metri, la quale, secondo l'iscrizione, venne costruita dai fratelli Secundinius Aventinus e Secundinius Securus per onorare la memoria dei loro genitori e dei loro parenti.

Numerose furono anche le ville che i romani costrussero nei dintorni della città. Ausonio ci fa una bellissima descrizione delle numerose e superbe ville, rispecchiantisi con i loro colonnati e le loro verande nelle limpide e chete acque della Mosella. A Nennig vennero tratti alla luce gli avanzi di una villa romana con meravigliosi pavimenti in mosaico e tutta ornata di marmi fatti trasportare ivi dall'Italia.

Non meno importanti per la storia della coltura romana in Germania sono gli avanzi degli acquedotti. È ben noto che una delle cure principali dei nostri padri fu sempre quella di fornire i campi trincerati e le città di buona acqua potabile. Ovunque fiorì la civiltà latina si trovano quindi le tracce di grandiosi ac-

quedotti. A Aix aux Arches in Lorena si ammirano tuttodi i superbi avanzi di un acquedotto romano, il quale, passando sopra la Mosella, conduceva l'acqua potabile alla città di Metz. Degni di venir ricordati sono ancora gli acquedotti di Colonia e di Magonza. Il primo, partendo dalle montagne dell'Eifel, conduceva l'acqua a Colonia percorrendo circa 100 km.; il secondo forniva d'acqua i campi trincerati di Magonza. Ma non solo i romani fornivano i loro campi trincerati e le loro città di acqua potabile, ma altresì di bagni pubblici per uomini e per donne. E quale lusso si spendesse in tali bagni lo dimostrano le magnifiche terme di Santa Barbara in Trier poco fa ricordate, le terme scoperte nel 1902 a Wiesbaden e quelle scoperte pure di recente a Badenweiler, le quali tutte ricordano quelle che si ammirano in Roma e dimostrano quali profonde radici avesse gettate qui la vita romana.

Colonia fu la prima città romana degna di tal nome e tale rimase per parecchi secoli. Da principio essa non era che un semplice quartiere militare sulla riva sinistra del Reno. Nell'anno 38 avanti C. Marco Agrippa trasportò gli ubier dalla riva destra sulla riva sinistra del fiume, e due legioni avevano qui il loro quartiere nell'*Ara Ubiorum*. Agrippina, figlia del Germanico e moglie dell'imperatore Claudio, nacque appunto in questo campo trincerato. Nel 50 dopo C. essa condusse quivi una colonia di veterani, ai quali distribuì le terre circostanti. Da quel giorno la nuova città venne chiamata Colonia Agrippinensis, ovvero semplicemente Agrippina. In breve volger di tempo essa crebbe in grandezza e bellezza, arricchendosi di superbe costruzioni. Esposta più di ogni altra città alla ferocia dei barbari, distrutta nell'autunno dell'884 completamente dai normanni, essa fu meno fortunata di Trier nella conservazione dei monumenti che potevano testimoniare ai posteri la sua antica grandezza.

Le vestigia dell'arte e della grandezza di Roma non mancano però neppure a Colonia. Si vedono ancor oggi, abbastanza bene conservati, gli avanzi delle antiche mura che circondavano la città, i resti di un acquedotto, numerose tombe ed opere di arte di squisita fattura. Francesco Petrarca, quando nell'estate del 1333 visitò Colonia, al ricordo della sua antica grandezza scriveva: «a mane ad vesperum civitatem..... circumivi: haud iniu-

cundum exercitium, non tam ob id, quod ante oculos erat, sed recordatione majorum nostrorum, qui tam procul a patria monumenta romanae virtutis tam illustria reliquissent». (Petrarca, Epistolae, Ediz. Fracassetti, I, 4, pag. 46).

Colonia era divenuta anche la sede dell'industria e del commercio romano. Dalle iscrizioni funerarie si apprende che qui vi erano due *negotiatores cretarii*, un *negotiator lanio*, un *negotiator seplasiarius* (profumiere), un *negotiator pistorius* (padrone di molini), un *negotiator nummularius*, un *medicus*, un *scolasticus*, un *fulloniaes artis magister*, un *tignarius*, un *choraules*, un *notarius*, un *symphoniacus*.

Dai documenti si apprende poi che gli operai erano uniti in associazioni, in *collegia*. Vi erano i collegia dei *focarii*, quelli dei *pistici*, quelli degli *hastiferi* (guardie municipali?). La fabbricazione di vasi e di figure di terra-cotta era qui molto in fiore; sopra tutti si distinsero in quest'arte durante il secondo secolo i maestri Vindex, Alfius, Janetus e Lucius. Il punto culminante della tecnica nella fabbricazione di tali oggetti venne raggiunto verso il 164 dopo C. da Servandus. Contemporaneamente salì in fiore anche la fabbricazione di vasi di vetro sotto i maestri Frontinus Nero ed Equalis Lupio.

Al tempo della conquista romana i popoli germanici abitavano in capanne di legno cementate con fango, od in tane sotterranee, ovvero più spesso su carri, che essi circondavano con una fossa, sia per difendersi dal fuoco, sia per difendersi dai nemici esterni. Essi non conoscevano ancora l'arte di fabbricare con pietre, mattoni e calce, e tutte le parole che servono ad indicare costruzioni o parti di costruzioni in pietra, sono derivate dal latino. Anche nei primordi del medio evo si consideravano nel diritto germanico beni mobili le case, e le costruzioni in pietra si chiamavano ancora nel decimo secolo dopo C. «opus romanorum». Fu solamente ai tempi di Giuliano che si cominciò a costruire anche dai germani case di pietra, secondo l'uso romano, «domicilia curatius ritu romano constructa».

Ma non solamente l'arte di costruire con mattoni, pietra e calce hanno i popoli germanici appreso dai romani, ma altresì quella di coltivare la terra, che essi non conoscevano ancora. Ta-

cito dice che essi « colunt discreti ac diversi ut fons, ut campus, ut nemus placuit ». Gli uomini atti a portare le armi si occupavano principalmente della guerra e della caccia, mentre le donne ed i vecchi si occupavano della pastorizia. Ma la terra, eccetto che nel Baden, non veniva ancor coltivata. I romani distrussero selve, asciugarono paludi, e sottoposero la terra ad una cultura intensiva, facendo sorgere ovunque campi e giardini. Furono essi che trasportarono per i primi sulle rive del Reno e della Mosella la coltivazione dei frutti più delicati e della vite; furono essi che per primi seminarono sulle fertili rive del Reno il frumento. Secondo Tacito, i germani non avevano neppure una parola per indicare l'autunno; certo non ne conoscevano le bellezze: « Autumni perinde nomen ac bona ignoratur ».

Le scoperte fatte nei secoli XVII e XVIII e nel 1852 ad Antweiler nell'Eifel e le altre non meno importanti fatte ad Adenau, pure nell'Eifel, ed a Neumagen, sulle rive della Mosella, ove vennero scoperti in grande abbondanza vasi, monete e tombe romane, nonchè quelle fatte a Colonia, a Magonza, a Wiesbaden, a Bonn ed in molti altri luoghi, dimostrano all'evidenza che colonie di agricoltori romani si erano fissate stabilmente sul suolo, esercitando, oltre che l'agricoltura, anche l'industria ed il commercio con i popoli finitimi.

I primi colonizzatori erano certamente soldati usciti dal servizio militare. Accanto ai campi trincerati andarono a poco a poco formandosi dei fiorenti villaggi agricoli, i quali però rimanevano del tutto divisi dalle *castella* e dai *burgi*. Settimio Severo distrusse la parete che divideva la vita borghese dalla vita militare e permise ai soldati un quasi matrimonio. I figli venivano di regola legittimati dopo finito il servizio militare. Le relazioni tra le *castella*, i *burgi* e le *canabae*, ove abitavano le donne ed i figli, divennero sempre più frequenti, sempre più strette. Queste *canabae*, questi villaggi agricoli, si trasformarono così a poco a poco in piccole città e sorsero in tal modo durante il secolo II dopo C. Heddernheim, Wiesbaden, Friedberg, Landenburg. Abbandonato il servizio militare, i veterani si fermavano in questi villaggi e coltivavano la terra.

Oltre che all'agricoltura, i romani si erano dedicati anche alle industrie, specialmente a quella della ceramica e del vetro, che fiorì specialmente nella Renania. Fra gli oggetti di ceramica fabbricati dai romani ai tempi dell'Impero sulle rive del Reno meritano di venir nominate in primo luogo quelle stoviglie di terracotta a vernice rosso-bruna, che si usavano chiamare di *terra sigillata*. Esse sono spesso abbellite da rilievi ed ornamenti a stampo, e negli ultimi tempi della dominazione romana anche da figure. Di regola esse portano a stampo anche il nome di colui che le ha fabbricate, ovvero il nome della fabbrica dalla quale sono uscite. Ai tempi di Augusto le legioni devono aver portato con sè gran numero di queste terracotte, come ne fanno fede i frammenti tratti alla luce a Haltern, i quali portano le marche originali di fabbriche aretine bollate a fuoco. Più tardi però vennero chiamati dall'Italia e dalla Gallia operai italiani, i quali si diedero a fabbricare le stoviglie sul luogo. Esse non raggiunsero però mai quella finezza e quella bellezza, di cui andavano ben a ragione superbe le stoviglie importate direttamente dall'Italia.

Anche i primi vasi e le prime ampolle di vetro vennero ai tempi di Augusto importati direttamente dall'Italia. Ma ben presto si chiamarono sulle rive del Reno operai italiani, i quali svilupparono e perfezionarono poco a poco l'industria del vetro in modo che i loro prodotti poterono ben presto sostenere trionfalmente la concorrenza con quelli importati dall'Italia e dalla Gallia. Una delle fabbriche principali era la « Officina Frontini ». Nei musei di Colonia e di Magonza sono conservati molti di questi vasi e di queste ampolle di vetro, tutte di squisita fattura.

Sino nelle più semplici fabbriche di vasi e di ampolle era giunta l'influenza dello spirito di Fidia e di Policleto, di Prassitele e di Apelle.

Anche il commercio dei popoli italici con i popoli del nord è molto antico. Sembra che da principio i commercianti italiani, non conoscendo ancora i passi delle Alpi, fossero costretti a girarle, salendo da una parte la corrente del Rodano, dall'altra quella del Danubio. In verità il Danubio, conosciuto anche dai greci, è la più antica strada commerciale verso i paesi del nord. Dal Danubio poi, per le valli del Neckar e del Meno, i commer-

cianti si spingevano sino al Reno e da qui, di valle in valle, di popolo in popolo, nel cuore della Germania e sulle rive del nord, ricche di ambra, che gli antichi adoperavano come ornamento ed alla quale essi attribuivano meravigliose forze occulte. Al principio del secolo V avanti C. il commercio greco si volse verso l'Adriatico ed il Tirreno. Dopo che i greci ebbero fatto di Marsiglia un grande centro commerciale, monopolizzarono essi il commercio dell'ambra, che da allora seguì solo le vie del Rodano e del Reno. Ma già nel secolo VI avanti C. gli etruschi entrarono in concorrenza con i greci, e cominciò così un commercio assai vivo fra l'Italia ed i popoli del nord, i quali fornivano all'Italia ambra, pelli, sale, zinco e schiavi.

Dopo la conquista della Gallia e delle regioni danubiane non era più possibile non cercare un passo attraverso le Alpi per il passaggio delle truppe. Il passo più usato fu quello di S. Bernardo che, secondo le scoperte archeologiche di Liddes e di Sembracher, sembra sia stato usato per il traffico locale sin dall'età della pietra.

Durante il primo secolo avanti C. questo passo divenne assai importante e nell'anno 57 Cesare spedì a tutela dei mercanti, che si servivano di esso, il legato Servio Galba a Octodurus, l'odierna Martigny (Cesare, De bello gallico, 3, 4). Nell'anno 25 avanti C. Augusto, dopo aver vinti i salassi e di averne venduti 44,000 come schiavi, fondò la città di Augusta Pretoria, l'odierna Aosta. Quando poi nell'anno 15 avanti C. venne occupata la Rezia, si sentì la necessità di unire con una nuova strada l'Italia con le legioni del Reno. A questo scopo venne costruita quella strada che nella Tabula Peutingeriana è così segnata: Milano-Vercelli-Ivrea-Aosta-in Summo Pennino-Martigny-Vevey-Avenches-Solothurn-August-Basilea. Sembra che essa fosse stata costruita sotto Claudio, al quale si deve anche la via Claudia, che dal Po, passando per Trento, si spingeva fino ad Augsburg. C'è chi sostiene, come il Ferrero, che tali strade fossero carrozzabili, ma di ciò non si hanno prove sicure. Per esse, oltre che gli eserciti, passava anche il commercio degli italiani con i popoli del nord. Vicino al *limes* vennero creati dei mercati, alcuni dei quali continuarono a venire frequentati anche nel medio evo. Alcuni credono che la fiera di Franco-

forte sia di origine romana. Dalla parte dei romani si vendeva vino, stoffe, vesti, oggetti ornamentali; dalla parte dei barbari pelli, ambra, schiavi, ecc.

Da principio lo scambio avveniva in natura, ma a poco a poco entrò in uso la moneta anche tra i barbari. Finite le guerre di conquista e tornata tra i popoli germanici ed i romani la pace, questi ultimi si spinsero con il loro commercio sino sulle rive del mare del nord, come è dimostrato dalle numerose monete romane che negli ultimi tempi vennero ivi disotterrate. Essi si servivano per tale commercio della numerosa flotta che avevano nelle acque del Reno, con la quale trasportavano verso il nord e l'est della Germania le loro mercanzie. Sembra però che gli oggetti di grande valore artistico, come la bellissima statua di bronzo trovata nel 1853 nelle acque del Reno vicino a Xantes e che ora si trova in un museo di Berlino, e la coppa di argento, di squisita fattura, trovata a Hildesheimer, non abbiano servito al commercio con i barbari, ma che fossero stati importati dall'Italia per il commercio tra i romani stessi. È anche possibile che essi fossero stati importati dall'Italia quando gli imperatori romani vennero ad abitare con le loro corti le rive del Reno.

2. *Gli italiani in Germania durante il medio-evo e l'evo moderno.*

Con la caduta dell'Impero romano il commercio tra l'Italia e la Germania andò sempre più affievolendosi, senza però mai scomparire del tutto. A nord delle Alpi ed in parte anche a sud scomparve completamente la moneta, e si fece ritorno allo scambio in natura, ciò che servì a rendere sempre più difficili i rapporti commerciali tra i vari popoli. Le notizie sul commercio tra l'Italia e la Germania sono da quest'epoca fin verso il secolo X assai scarse. Si sa solo che verso la fine di questo secolo gli italiani frequentavano il mercato di St. Denis, e che mercanti italiani si trovavano anche a Ratisbona. Si trattava soprattutto di un commercio ambulante; il padrone stesso si recava sui mercati con la sua merce, ovvero vagava di villaggio in villaggio, di casa in casa, offrendola in vendita. Sotto gli Ottoni cominciarono però a for-

marsi delle colonie stabili di mercanti italiani nelle città germaniche. Nel secolo XIII esse erano già numerose, formate in gran parte da lodigiani. A Ratisbona, per esempio, esisteva in quel tempo una numerosa e fiorente colonia di mercanti stranieri.

I primi milanesi, di cui si abbia notizia, sono nominati in un documento di un frate carmelitano. Essi si erano recati in Germania a vendere lane e panni. Se nell'anno 1200 poi Ottone IV spedì a papa Innocenzo III quale messo, assieme al prevosto della città di Bonn, anche il cittadino milanese Monachus de Villa, si deve concludere che anche il Basso Reno non era sconosciuto in quell'epoca ai milanesi. Piacentini si trovavano in Germania nel 1208 quando venne assassinato re Filippo, poichè alcuni di loro portarono la notizia di tale assassinio ad un prelado che abitava a Mantova. Queste notizie sono certamente assai sporadiche, ma esse non lasciano però dubbio alcuno sul fatto che in quell'epoca numerosi mercanti italiani si trovavano in terra tedesca.

Gli italiani solevano recarsi assai numerosi alle fiere ed ai mercati esteri. Il monaco Salimbene, che si fermò nel 1247 quindici giorni alla fiera di Troyes, scrive: « et erant ivi multi mercatores lombardi et de Tuscia, nam ivi fiunt mundinae, quae duobus mensibus durant sicut et Pruvini ». Già sino dal 1245 si era costituita ivi un'associazione di mercanti romani, toscani e lombardi, la quale si fuse nel 1278 con altre associazioni del genere, assumendo da allora il nuovo titolo: « Universitas mercantorum Italiae mundinas Campaniae ac regnum Franciae frequentantium ». Essa era munita di speciale sigillo. Le città italiane avevano anche i loro messi, che mantenevano ininterrotte le comunicazioni fra i mercanti e la madre patria. Il servizio era così bene organizzato che un messo, *cursor de pagamento* ovvero *cursor de ara*, compiva il cammino da Lagny a Firenze in circa 20 giorni.

Fra i mercati tedeschi fondati o richiamati in vita da Federico II, il più importante fu quello di Francoforte sul Meno, del quale si parla per la prima volta in un documento del 1240. Esso era molto frequentato dai mercanti nostri e specialmente dai veneziani.

Verso la fine del secolo XIII, dopo la scoperta del passo del Gottardo, le relazioni commerciali tra la Germania e l'Italia si

fecero sempre più intense. Re Rodolfo, per distogliere i mercanti italiani dal frequentare le fiere di Francia e di Fiandra ed attirarli verso quelle della Germania, concesse ai mercanti, che passavano pel Gottardo, alcuni privilegi. Egli aveva non solo ordinato a tutte le autorità che venisse concessa ai mercanti, che provenivano dall'Italia, una scorta per la loro sicurezza appena essi avessero pagato il dazio, ma aveva anche fatto obbligo alle autorità stesse di rifondere con i loro propri averi i mercanti italiani che eventualmente fossero stati derubati. Le concessioni da parte dei principi tedeschi, sia riguardo la sicurezza delle strade, sia riguardo i dazi, si ripeterono di poi più volte. Anche Ottone di Borgunda assicurò nel 1295 ai mercanti di Roma, Firenze, Orvieto, Pistoia, Lucca, Genova, Milano, Venezia, Asti, Alba, Parma, Bologna e Prato il libero esercizio del loro commercio.

Gli italiani furono anche i primi ad esercitare il commercio del denaro. Da molti documenti si rileva come molti di loro fossero creditori di principi e di ecclesiastici tedeschi. Quantunque esercitassero l'usura, godevano tuttavia di una speciale protezione da parte degli stessi, ai quali dovevano consegnare una parte, talvolta la metà, dei profitti ch'essi da tale commercio ritraevano. Questo mercato veniva esercitato specialmente da quelli di Asti:

*Frigida tum primum coepit Germania numos
Astenses et eis foenera magna dedit.*

Nel secolo XIV gli italiani stabiliti in Germania sono già assai numerosi. A Colonia se ne contano circa una ventina e così pure a Bingen. Numerosi sono pure a Francoforte ed a Treviri. Se ne trovano poi in tutte le città del Baden, come pure a Magonza, a Coblenza, ad Aquisgrana e persino in molti piccoli centri, come Reuland, Sinzig, Ahrweiler, Remangen, Siegburg, Mülheim, Werdn, Duisburg, Soest, Osnabrück, Gladbach, Oberwesel, ecc.

La profonda conoscenza che gli italiani avevano di tutto quello che concerneva il mercato monetario, la grande esperienza che essi possedevano nel cambio del denaro, la pratica nella tenuta dei registri, nella computisteria, nella contabilità, l'arte di saper impiegare il denaro produttivamente, in una parola la superiorità tecnica degli stessi in confronto ai tedeschi in tale ma-

teria, li condusse per due versi a far parte dell'amministrazione pubblica. Così noi troviamo nel secolo XIV lombardi e fiorentini impiegati in Germania nella riscossione dei dazi e nella fabbricazione delle monete. Come si rileva da antichi documenti il dazio di Leutesdorf era nel 1310 amministrato da un lombardo e ad Aquisgrana nel 1312 erano ricevitori del dazio Brunetus e Pucio de Lucca e Thomasius de Florentia. Nel periodo di tempo che va dal 1364 al 1368 troviamo poi operai italiani occupati nelle zecche di Liegnitz e di Freiberg. Probabilmente anche il vescovo Enrico di Breslavia ebbe al suo servizio nella sua zecca operai italiani. E gli italiani Jacobinus de Capite e Racinius de Bognariis di Como sono occupati nella zecca di re Ludovico, il Bavarese.

Nel secolo XV troviamo in vecchi documenti molti nomi di genovesi, di milanesi, di lucchesi, di comaschi, che vennero derubati delle loro mercanzie sulle rive del Reno, e tratti in prigione, malgrado essi fossero muniti di regolare salvacondotto. Nel 1479 un certo Giustiniani di Venezia venne derubato ad Aquisgrana di tutti i suoi averi. In seguito a questi fatti i mercanti italiani avevano chiesto alle loro rispettive città di usare delle rappresaglie contro i tedeschi che si trovavano in Italia.

Le relazioni commerciali si fecero più intense e crebbe di molto il numero degli italiani in Germania quando durante il secolo XVI venne organizzato e diffuso ovunque il servizio pubblico della posta. In quasi tutte le città della Germania si contano numerose le famiglie, i cui nomi tradiscono in modo evidentissimo la loro origine italiana. Credo che in nessuna città però i mercanti italiani fossero stati così numerosi come a Colonia, dove avveniva lo scambio delle merci, specialmente tra gli italiani ed i fiamminghi. Colonia era divenuta, attraverso i secoli, una città di grandissima importanza commerciale, poichè essa era l'ultima tappa del commercio che veniva giù dal Reno, e che da qui poi, abbandonato il fiume, si dirigeva ad ovest verso le Fiandre ed il Brabante, e ad est verso la Vestfalia. I commercianti nostri, specialmente veneziani, avevano qui i loro depositi e le relazioni d'affari tra Venezia e Colonia erano molto vive. Quando nel 1797 si fondò a Colonia la prima Camera di commercio, ben 7 commercianti italiani si trovavano tra i suoi fondatori, e cioè: Antonio

Cassinone, negoziante di coloniali, Tonson Filippo, pure negoziante di coloniali, Guffanti, negoziante di coloniali all'ingrosso ed al minuto, Martini Giovanni, spedizioniere, Michele Molinari, spedizioniere e commissionario, Carlo Antonio Tosetti, negoziante di coloniali e finalmente Giovanni-Maria Farina, inventore dell'acqua di Colonia, di fama mondiale.

Non solo mercanti, ma anche numerosi muratori e capimastri italiani emigrarono nel medio evo e durante tutto l'evo moderno verso la Germania. Nordoff li ritiene i veri portatori in Germania dell'arte muraria. È provato con documenti che nel 1138-1139 a Stadtamhof muratori e capimastri della provincia di Como lavorarono nella costruzione della chiesa di St. Mang. In Hirsau lavorarono fin dal 1059 un capomastro ed operai dei dintorni di Venezia. Il Schulte crede che anche la chiesa di Rosheim nell'Alzazia sia stata costruita da capimastri e muratori italiani.

Durante il secolo XV, che va glorioso per quello che in senso solenne è detto *rinascimento*, cioè il rinascere ed il rifiorire, fin dov'era possibile, delle lettere, delle scienze, delle arti, della filosofia, dei principî morali, l'influenza esercitata dall'arte italiana, specialmente nella Germania del sud, fu assai grande. I tedeschi non seguirono del tutto lo stile degli italiani, ma cercarono di mettere d'accordo lo stile gotico con le forme del nuovo. Sono caratteristiche spiccate delle loro costruzioni la geniale leggerezza, la rischiate semplicità, la feconda fantasia, la franca arditezza; in una parola la libertà con la quale gli architetti disegnavano, progettavano, e mandavano ad effetto i loro piani. Tuttavia le loro opere non raggiunsero mai la semplicità delle linee, la pacatezza, la chiarezza e l'armonia delle costruzioni del risorgimento italiano.

È indubitato tuttavia che in Germania lavorarono in quel tempo molti italiani, poichè le linee delle costruzioni tradiscono in modo evidente la loro mano. Si può dire che lo stile di queste costruzioni sia lo stile italiano tradotto in tedesco. I documenti, che parlano degli italiani di quel tempo, sono però assai scarsi. Gli architetti, i capimastri, gli stuccatori, gli ornamentisti, gli operai italiani in genere cominciarono invece a comparire assai numerosi in Germania al tempo del barocco, mentre le costruzioni

in stile rococò furono quasi tutte opere di architetti ed operai francesi.

Sin dal principio del secolo XVI si fece sentire nella Germania occidentale, nella Slesia, nella Polonia, in Austria l'influenza degli artisti italiani colà emigrati, i quali, per compiere le costruzioni a loro affidate, conducevano o facevano venire dall'Italia provetti operai che sapevano dare l'impronta della loro arte a tutte le loro opere, anche se compiute assieme ad operai del luogo. Manca tuttavia sempre la purezza e la grandiosità che si ammirano nelle costruzioni italiane; agli architetti ed agli operai nostri mancava il continuo contatto con le opere italiane da una parte, e dall'altra parte mancava ai signori, che facevano costruire, il sentimento fine dell'arte, che in Italia era di continuo consiglio agli esecutori stessi.

Il primo gruppo di artisti italiani in Germania, del quale si abbiano notizie certe, è quello occupato da re Ferdinando I nel 1534 e negli anni susseguenti a Praga. Paolo della Stella, discepolo di Sansovino e Giovanni Maria Paduano furono i più noti. L'italiano Scamozzi costruì in quell'epoca la residenza dell'imperatore Rodolfo II. Antonelli e Sigmondo Walch, ambedue italiani, condussero verso il 1536 una numerosa colonna di operai da Mantova per la costruzione di una residenza principesca per i Granduchi di Baviera-Landshut.

I rapporti dei principi protestanti con gli artisti italiani sono meno stretti, ma non mancano esempi di artisti nostri che furono ai loro servigi. Il Duca Giovanni Albrecht di Mecklemburgo fece venire nel 1557 dall'Italia Francesco Borno da Brescia, il quale si recò in Germania con gran numero di operai italiani, fra i quali vi erano anche alcuni fornaciai. Appunto in quel tempo lavorava a Berlino Francesco Chiaramella che, chiamato dal Duca Albrecht, passò a Mecklemburgo.

Ma dove l'opera degli architetti e degli operai italiani è molto diffusa, è specialmente nei paesi rimasti cattolici dopo la Riforma. A Monaco ed a Praga le costruzioni italiane sono assai numerose. I principi bavaresi, ancor prima della guerra dei trenta anni, erano divenuti i mecenati delle arti. Essi fecero venire dall'Italia architetti ed operai a fabbricare chiese e castelli. Agostino Ba-

rella, della scuola di Bologna, morto nel 1679, fabbricò la chiesa di corte di S. Kayetan, che venne poi condotta a termine da Enrico Luccali, morto nel 1724. Barella deve aver lavorato anche nella costruzione del castello di Nymphenburg presso Monaco. Anche nel castello di Schleissheim lavorarono numerosi operai italiani. Fra gli stuccatori si trova l'italiano Francesco Marazzi, e tra i pittori Giacomo Amiconi. Un altro italiano, Giovanni Antonio Viscardi, costruì il monastero dei frati Teatini e quello di Fürstenfeld, cominciato nel 1673. Il nuovo duomo di Passavia, che venne eretto nel 1664 sulle rovine del vecchio distrutto dal fuoco, è opera pregevole dell'italiano Carlo Buragho di Fermo. Andrea Salari costruì nel 1694 il portale di marmo della facciata laterale e la parte superiore della torre del medesimo. I lavori di stuccatura nell'interno vennero condotti a termine dall'italiano Carlo Antonio Carbone, morto a Passavia nel 1708.

Speciale rinomanza fra i suoi contemporanei godeva in quei tempi Antonio Petrini che costruì la chiesa del monastero di Würzburg, la chiesa di S. Stefano in Bamberg ed alcune altre. Degno di venire ricordato è pure Valentino Pisoni, morto nel 1719, il quale costruì a Bamberg la « Neue Münsterkirche ». Un altro italiano, Gaetano Chiavari, nato a Roma nel 1689 e morto a Folligno nel 1740, venne chiamato nel 1738 a Dresda da Augusto II per la costruzione della chiesa di corte.

Anche nella Slesia noi troviamo numerose opere di architetti italiani. Giovanni Simonetti costruì verso il principio del secolo XVIII lo splendido palazzo Germin, ed un certo A. De Porta il castello di Raudnitz, a nord di Praga. Ed opere di architetti ed operai italiani non mancano neppure nella Renania. Il castello di Bernsberg venne costruito al principio del secolo XVIII dall'architetto « Matheus de Albertis Venetus », aiutato in ciò dall'architetto « Aloisius Bartolus » di Venezia. I lavori di pittura vennero condotti a termine dagli italiani Pellegrini, Zanetti e Bellucci; stuccatori italiani e francesi ornarono di fregi le scale, i corridoi, le sale. Anche i lavori di stucco del castello imperiale di Brühl sono opera pregevole degli operai italiani Castelli e Morsegno, che li compirono verso il 1754, come pure quelli del castello di Falkenlust, meno una parte eseguita da certo Artario, pure ita-

liano. Nello stesso castello di Brühl lavorarono pure pittori italiani. È opera pregevole di un fiorentino della scuola di Lorenzo di Credi la preghiera del pastore nell'aperta campagna. Vi si ammira anche un quadro rappresentante la Madonna con il Bambino con sotto l'iscrizione: « Franciscus Bonsignonus Venetus. P. MCCCCLXXXVIII ». Altre opere sono di Andrea Spino.

Nella Renania si trovano ancora Deodato Dal Monte e Serro Antonio che lavorarono quali architetti a Düsseldorf ed a Münggenburg; Niccolò Pippi che godette fama di provetto scultore, e che lavorò pure a Düsseldorf. Meritano di venir ricordati tra gli architetti gl'italiani Pasqualini, Antonio Rava, Enrico Zuccali; e tra gli scultori e stuccatori Anducci, Artario, Carnioli, Castelli, Ferretti, Benedetto da Maiano, Morsegno, per non parlare che dei maggiori. In alcune campane poi di grande valore artistico troviamo il nome dell'italiano Edmondo Fabbri che abitava verso il principio del secolo XVIII a Coblenza. Fra i pittori va ricordato in special modo Bonaventura Genelli, nato a Berlino nel 1798 da genitori romani.

E così durante gli ultimi secoli del medio-evo e durante tutto l'evo moderno noi troviamo disseminati per quasi tutte le città della Germania architetti, capimastri, muratori, stuccatori, ornamentisti ed altri operai italiani.

L'emigrazione degli abitanti delle regioni montuose del Friuli e della Carnia, e credo anche del Bellunese e del Vicentino, verso la Germania meridionale è assai antica. Essa si componeva in special modo di venditori ambulanti che passavano a piedi o con i loro carri di mercanzie le Alpi, e di valle in valle, di villaggio in villaggio, s'inoltravano nelle regioni bagnate dal Danubio e dal Reno. Fabio Quintiliano Ermarcora, vissuto probabilmente nella seconda metà del secolo XVI, nella sua storia « De antiquitatibus Carniae », dopo aver parlato della sterilità dei terreni, della impossibilità di coltivare i cereali, della voracità dei torrenti della Carnia, scrive che gli abitanti di questo paese cercavano di procacciare a sè stessi ed ai famigliari loro il vitto con varie maniere d'industria e vario genere di mercatura esercitate non solo in Italia ed in Germania, ma pressochè in tutte le parti del mondo.

Uguale testimonianza ci viene anche da Jacopo Valvasone da Maniago nella sua « Descrizione della Carnia ». Il luogotenente della repubblica veneta Pietro Sagredo, in una sua relazione del 1621 al Senato della Serenissima, si doleva della poca attitudine all'esercizio delle armi scoperta nei 560 soldati della Carnia, e ne attribuiva la causa al fatto che il capitano, che li comandava, incontrava nell'istruirli gravi difficoltà « non potendo se non il mese di agosto disciplinarli, poichè tutto il resto dell'anno vanno quelle genti in Allemagna ed altrove a procacciarsi il vitto, e per quel solo mese si riducono alle loro case a raccogliere i fieni, altro non ricavando dal loro sterilissimo paese ». (COSATTINI, *L'emigrazione contemporanea del Friuli*, pag. 12-13).

L'influenza dei sentimenti religiosi sull'emigrazione non si fece sentire in Italia così potentemente come in altri paesi d'Europa, dove le discordie e le persecuzioni causate in particolar modo dalle riforme di Calvino e di Lutero spinsero un grandissimo numero d'infelici ad abbandonare la patria ed a riparare in terre straniere. Anche l'Italia tuttavia ebbe le sue emigrazioni per cause religiose.

Richelieu aveva nel 1622 tolta in Francia ai seguaci della Riforma ogni libertà ed ogni sicurezza, perseguitandoli nel modo più aspro e crudele. Luigi XIV, assicurata dopo la pace dei Pirenei la sicurezza interna ed esterna del suo Stato, si diede a completare l'opera di Richelieu, perseguitando con una serie numerosa di leggi e di decreti i seguaci delle nuove idee, dei quali molti finirono in carcere, e molti altri dovettero darsi alla fuga. Già sin dal 1661 si trovavano a Berlino famiglie di perseguitati francesi, e nel 1670-72 esse si fecero numerosissime.

Quando poi il 17 ottobre 1685 venne revocato l'editto di Nantes, e le persecuzioni contro i protestanti si fecero ancor più acerbe, costringendo quasi 100,000 cittadini francesi ad abbandonare la patria, Federico Guglielmo di Prussia emanò il 29 dello stesso mese il famoso decreto di Potsdam, con il quale egli apriva le porte delle sue terre a tutti i perseguitati indistintamente. Circa ventimila persone accolsero l'umano invito; di loro circa 12 mila

si stabilirono in Prussia in 25 colonie agricole, 300 si arruolarono nell'esercito, ed il resto si sparse sul rimanente territorio.

Anche nel Piemonte intanto erano scoppiate le persecuzioni religiose contro i valdesi, i quali si videro costretti ad abbandonare la patria per cercare rifugio nella Svizzera, nell'Olanda, in Inghilterra, in Prussia e nel Württemberg. In Prussia regnava allora Federico I che in fatto di tolleranza religiosa seguiva le nobili orme del padre. Molti valdesi approfittarono del decreto di Potsdam per fuggire dal Piemonte in Prussia, ove essi potevano vivere in pace e pregare Iddio secondo il loro cuore. A loro vennero assegnate nei dintorni di Stendal vaste terre da coltivare; ma chi aveva abbandonato i suoi bei monti e le sue fertili valli, piene di sole, dove fioriva il castagno, e la vite dava dai suoi pampini abbondante il vino, non poteva sentirsi felice in una sterminata, sterile e brumosa pianura sulla quale si abbattevano pallidi i raggi del sole, e dal cui seno non sorgeva che un po' di orzo. Appena cessarono quindi le persecuzioni religiose essi rientrarono in patria, condottivi dal loro valoroso pastore Henri Armand. Solo 26 di loro si stabilirono definitivamente a Stendal.

I piemontesi, che si rifugiarono nel Württemberg, furono circa 3000. Ad essi furono assegnati terreni rimasti abbandonati dopo la guerra dei Trent'anni, situati quasi tutti nel circondario di Maulbronn. I villaggi da essi formati conservano tuttora il loro primitivo nome francese: Corrés, Pinace, Prevorst, Serres, Gran Villars e Piccolo Villars. Essi presero quivi dimora fissa, e solamente pochi di loro ritornarono più tardi in patria. In alcuni villaggi nelle chiese si predicava in francese sino al principio del secolo scorso; poi la loro lingua divenne a poco a poco un dialetto misto di italiano, di francese e di tedesco, che si conservò per molto tempo in alcune famiglie; ora è scomparso.

3. *L'immigrazione italiana in Germania dal principio del secolo XIX ai giorni nostri.*

Le notizie sull'immigrazione nostra in Germania nella prima metà del secolo XIX sono assai scarse. Si sa però che molti italiani, venuti sulle rive del Reno con gli eserciti napoleonici, finirono con lo stabilirvisi definitivamente.

Per il periodo dal 1844 al 1870 si hanno notizie certe solo per il regno di Prussia. Da quanto ci è dato ricavare dalle statistiche ufficiali risulta che gli immigrati stranieri nel regno di Prussia dal 1° ottobre 1844 al 31 dicembre 1871 furono 108,260, dei quali 22,105 nella Renania, 18,614 nella Sassonia, 15,488 nel Brandeburgo, 10,145 nella Slesia e 9853 sparsi nelle altre parti del regno. Naturalmente in queste cifre sono compresi anche i tedeschi degli altri Stati germanici, che si recavano nel regno di Prussia, dove essi venivano considerati come stranieri. Il numero degli uomini era maggiore del doppio di quello delle donne, e quello delle persone sopra i 14 anni era quattro volte maggiore di quello delle persone al di sotto di tale età.

Per quanto riguarda la loro professione, essi erano per due terzi operai che venivano occupati nelle industrie, e per un terzo operai che venivano occupati nell'agricoltura. Nelle statistiche non è tenuto conto da dove gli immigranti provenivano. Solamente per il periodo di tempo 1862-1871 si può compilare una statistica degli immigranti stranieri per gruppi di nazionalità.

1. Nord-America - Canada . . .	2333	4,3 %
2. America centrale e del sud . . .	255	0,5 %
3. Australia	130	0,2 %
4. D'ignota origine	671	1,2 %
5. Austria	2622	4,8 %
6. Francia, Svizzera, Italia, Spagna e Portogallo . . .	1347	2,4 %
7. Belgio - Paesi Bassi	2508	4,6 %
8. Gran Bretagna	596	1 %
9. Danimarca, Svezia e Norve- gia	2822	5 %
10. Russia, Polonia	4925	9 %
11. Grecia - Oriente	87	0,1 %
	<hr/>	
Totale	14907	27,1 %
12. Stati tedeschi	36707	66,7 %
	<hr/>	
Totale	51614	

Da questa statistica risulta che il numero degli italiani, dei francesi, degli svizzeri, degli spagnoli e dei portoghesi uniti assieme era, nel suddetto periodo di tempo, di 1347. Questa statistica non deve però essere molto esatta, poichè sin dal 1860 si era formata verso la Prussia una corrente emigratoria abbastanza forte di minatori nostri che venivano occupati nelle miniere della Vestfalia. Dai risultati delle indagini da me fatte sono tratto a ritenere che sia superiore alla suddetta cifra di 1347 il numero dei soli italiani.

Negli stati della Germania meridionale l'immigrazione italiana deve essere stata in quel periodo di tempo assai più numerosa che nella Prussia, data la maggiore vicinanza di queste regioni con le regioni d'Italia dalle quali, specialmente in quel tempo, gli immigranti provenivano. Nella Baviera, nel Württemberg, nel Baden erano in questo periodo di tempo abbastanza numerosi gli italiani che esercitavano piccole professioni, come quella di impagliatori di sedie e di calderai. Essi provenivano in gran parte dalle regioni montuose del Friuli, dal Bellunese e dal Comasco. Passavano con i loro carri od a piedi le Alpi, e di paese in paese si spingevano sino sulle rive del Danubio e del Reno. Non mancavano gli ammaestratori di orsi della provincia di Caserta ed i suonatori ambulanti.

In alcuni luoghi della Baviera, del Württemberg e del Baden si segnalò in questo periodo di tempo anche la presenza di figurinai della provincia di Lucca, che commerciavano anche in statuette di alabastro e di marmo. Una forte corrente emigratoria verso la Germania, quale si manifestò dopo il 1870, non era però possibile se non con lo sviluppo enorme di tutti i rami dell'industria germanica; con lo sviluppo che, dopo la guerra franco-prussiana, presero le costruzioni ferroviarie; e soprattutto con la costruzione delle ferrovie del Brennero e del Gottardo, che fecero scomparire le distanze tra l'Italia ed i paesi a nord delle Alpi, permettendo ai nostri operai di recarsi in pochi giorni a cercare lavoro fuori dei confini della patria.

I fattori del grande sviluppo dell'industria e del commercio germanico devono venir ricercati parte nell'influenza esercitata

in Germania durante il secolo XVIII dalle teorie economiche della scuola mercantilistica, influenza che condusse ben presto, come in Inghilterra ed in Francia, ai perfezionamenti della tecnica, e parte nell'influenza del liberalismo economico, che ebbe anche in Germania i suoi caldi e convinti fautori.

Federico il Grande, re di Prussia, era in Germania il più energico ed il più convinto rappresentante delle teorie mercantilistiche. Anch'egli, come prima di lui Colbert in Francia e Cromwell in Inghilterra, era convinto che, per il bene di tutti, l'economia dovesse identificarsi con il principe. Il principe doveva essere il padre della comunità con tutto ciò che la parola *padre* conteneva di creatore, di protettore, di autoritario. Tutta la vita economica e politica doveva essere un complicato meccanismo, di cui solo il principe doveva mettere in moto le ruote. Egli, amministratore della collettività, doveva essere il conduttore supremo della macchina economica. L'ordine economico viene considerato così come l'opera esclusiva del legislatore.

Questo assolutismo era però possibile solo in tempi in cui regnava ovunque anche l'assolutismo politico, ma quando verso la fine del secolo XIX la borghesia cominciò ad insorgere ed a tentare la conquista dei pubblici poteri, anche le teorie dei mercantilisti cominciarono a trasformarsi dapprima ed a scomparire di poi, quantunque se **ne** possano seguire ancor oggi le tracce presso i moderni protezionisti.

Caratteristiche per la politica economica di quel tempo in Prussia, seguita con più o meno fervore anche dagli altri Stati germanici, sono le parole che Federico il Grande dettò nel capitolo III del suo « Antimachiavelli »: « La potenza di uno Stato non consiste nell'allargamento dei suoi confini, ma nella ricchezza ch'esso possiede e nel numero dei suoi abitanti ». Era necessario quindi, secondo lui, aumentare il più possibile la ricchezza della nazione, e, per raggiungere tale scopo, era necessario favorire, oltre che l'agricoltura, lo sviluppo dell'industria e del commercio; era necessario in una parola esportare quanta più merce fosse possibile per far affluire nello Stato il denaro ed importare il meno possibile per non essere costretti di ritornare all'estero, per il pagamento delle merci, il denaro acquistato con l'esporta-

zione. Guidati da questi principi, i principi tedeschi, mentre favorivano l'introduzione delle materie prime, proibirono, con dazi protettori enormi, l'importazione di merci lavorate. Anche i generi di prima necessità, se essi potevano venir prodotti nell'interno dello Stato, ovvero se si potevano adoperare in loro vece come per il caffè, dei surrogati, vennero colpiti da forti dazi d'entrata. Venne proibita tra l'altro l'importazione dello zucchero, ed il caffè venne colpito da un dazio del 150 %. Federico il Grande era d'opinione che i tedeschi dovessero bere, invece di caffè, birra ovvero cicoria. Per impedire poi che il denaro uscisse dallo Stato, proibì l'esportazione dello stesso: un negoziante che voleva recarsi all'estero per comperare della merce, non poteva portar seco una somma superiore a 240 talleri; solamente i nobili potevano portarne con loro 400. Si favori quindi in tutti i modi lo sviluppo di tutte le industrie e del commercio con l'estero.

Questo sistema produsse anche in Germania da principio, come sotto Colbert in Francia e Cromwell in Inghilterra, dei benefici effetti, ma esso portava in sè i germi della sua propria rovina. Il commercio tedesco all'estero era salito nei secoli precedenti a grande floridezza specialmente grazie ai privilegi che i principi esteri avevano accordato ai mercanti tedeschi. La politica mercantilistica non poteva però tollerare più oltre questi privilegi che vennero ben presto aboliti ovunque. Conseguenza diretta di tale fatto si fu che anche per la Germania s'inaugurò l'epoca della libera concorrenza sul mercato mondiale. I produttori di merci furono quindi costretti dalle circostanze a cercare di diminuire il costo di produzione: da qui lo sforzo continuo anche in Germania, come in Francia ed in Inghilterra, per perfezionare, quanto più era possibile, i mezzi tecnici di produzione ed inventarne di nuovi.

Il grande sviluppo industriale e commerciale della Germania non sarebbe stato tuttavia possibile senza l'abolizione dei vincoli che legavano il contadino alla terra; senza l'abolizione dei canoni, spesso esorbitanti, che quest'ultimo doveva pagare ai signori feudali; senza l'abolizione delle corporazioni di arti e mestieri, che nelle città soffocavano ogni progresso ed ogni iniziativa; senza il riconoscimento della libertà personale e della libertà della scien-

za; senza l'istruzione e l'educazione del popolo; senza la partecipazione della borghesia al governo della cosa pubblica e finalmente senza la soppressione delle barriere doganali che si elevavano tra i singoli Stati germanici.

Queste condizioni cominciarono a verificarsi in Germania solamente verso il principio del secolo XIX, in particolar modo sotto l'influenza delle nuove idee che anche in Germania trovarono i loro caldi fautori. Le riforme non si effettuarono però contemporaneamente in tutti i singoli Stati germanici; la liberazione dei contadini dai vincoli che li legavano alla terra, cominciata in Prussia con l'editto del 9 ottobre 1807, vide il suo completamento solamente nella seconda metà del secolo; la libertà del commercio e dell'industria venne proclamata in Prussia sin dal 1808; subì però nel 1848 alcune limitazioni, e finì col trionfare completamente solamente nel 1869, anno in cui venne promulgato il nuovo regolamento sulle industrie (*Gewerheordnung*), con il quale si riconosceva a tutti, senza limitazione di sorta, la libertà di esercitare l'industria ed il commercio. Questo regolamento venne esteso nel 1871 a tutto l'Impero.

Nell'anno 1836 venne fondata tra i singoli Stati tedeschi la Unione doganale che fece della Germania un grande organismo economico.

Nel 1871 la fondazione dell'Impero diede alla vita economica della nazione un nuovo e potente impulso. Da principio lo sviluppo fu naturalmente un po' lento, ma a mano a mano che si verificavano le condizioni che ne formavano il substrato, e cioè durante la seconda metà del secolo XIX, esso prese proporzioni veramente colossali.

Alcune cifre sono sufficienti a dimostrare tale enorme sviluppo. Nel bacino minerario della Ruhr si produssero nel 1800, 230,000 tonnellate di carbone; questa cifra salì nel 1870 a 11,812,000, nel 1890 a 59,618,000 e nel 1904 a 67,533,681 tonnellate. Il numero degli operai occupati salì da 1546 nel 1800 a 51,391 nel 1870, a 226,902 nel 1900, a 262,037 nel 1904 ed a 348,389 nel 1909.

La produzione complessiva del carbone, che era in Germania

nel 1885 di 75 milioni di tonnellate, salì nel 1905 a 173 milioni e mezzo.

Nell'anno 1893 le ferriere e le acciaierie della Germania produssero 5,800,000 tonnellate metriche di metallo per un valore complessivo di 390 milioni di marchi; nel 1903 tale produzione era salita a 11 milioni e 400,000 tonnellate per un valore di 761 milioni di marchi. La produzione del ferro greggio aumentò in Germania dal 1890 al 1905 da tonnellate 4,500,000 a tonnellate 10,900,000.

Durante i tre decenni 1870-1900 il materiale estratto dalle miniere salì da 400 a 1000 milioni di tonnellate, ed il valore dei prodotti degli stabilimenti metallurgici da 300 a 600 milioni di marchi.

Nel quinquennio 1896-1900 l'industria metallurgica crebbe del 100 %; quella elettrica del 125 %; quella edile del 75 %; quella della pietra e dei lavori di sterro del 50 %. La Germania abbisognava nel 1875 di 116,400 quintali di cotone; nel 1905 di 394,318.

Di pari passo con lo sviluppo dell'industria fu pure necessario migliorare i mezzi di trasporto tanto per terra come per acqua. Lo studio dello sviluppo dei mezzi di comunicazione ha grande importanza per lo studio dello sviluppo della nostra emigrazione in Germania, poichè non è esagerato il dire che la maggior parte di tali mezzi fu opera dei nostri operai.

Nell'anno 1835 venne costruita in Germania la prima ferrovia tra Norimberga e Furth, lunga appena 6 km. Nel 1840 se ne erano costruiti 546, che divennero 19,575 alla fine del 1870. Dopo le vittorie del 1870 le linee ferroviarie si moltiplicano in Germania assai rapidamente. Dal 1870 al 1880 se ne costruirono 14,263 km., dal 1880 al 1890 altri 9025 e dal 1890 al 1900 altri 7648, per cui alla fine dell'anno 1900 la Germania possedeva 50,511 km. di ferrovia.

Contemporaneamente vennero migliorati pure i mezzi di trasporto per mare. Le navi a vela vennero rapidamente sostituite con navi a vapore. La Germania, che nel 1870-71 disponeva di una flotta commerciale di 127 navi a vapore, spostanti 105,000 tonnellate, nel 1898-99 dispone già di 875 vapori spostanti

1,626,000 tonnellate, per cui il numero delle navi crebbe durante questo periodo di tempo del 591 % e quello del tonnellaggio del 1147 %. Anche la navigazione fluviale viene assai migliorata. Oltre che accrescere le flottiglie commerciali sui fiumi navigabili, si costruirono dal 1871 al 1900 in Germania 1803.27 km. di canali artificiali navigabili, per cui alla fine del 1900 la Germania possedeva 6270.99 km. di canali artificiali. Ora si sta costruendo un nuovo grande canale destinato ad unire il fiume Ems al fiume Reno passando attraverso le regioni più industriali della Vestfalia. Si sta anche progettando la canalizzazione della Saar e della Mosella.

Anche le comunicazioni stradali, come pure le comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche, hanno avuto uno sviluppo enorme. Nel 1875, per esempio, vi era in Germania un ufficio telegrafico per ogni 97 km. quadrati e 7440 abitanti; nel 1890 invece si ha un ufficio telegrafico per ogni 31 km. quadrati e 2823 abitanti.

Con l'espandersi ed il progredire dell'industria mutò anche completamente l'intima struttura economica della Germania che da stato agricolo si trasformò ben presto in stato prevalentemente industriale. Si verificò allora la fuga dei contadini dalle campagne verso i centri industriali più popolati, dove migliori erano i salari e più elevato il tenore di vita, trasformando così in breve volger di tempo dei semplici villaggi in popolose e fiorenti città.

Alcune cifre serviranno a dare un'idea dell'importanza di tale fenomeno. *Colonia* aveva nel 1815 solamente 49,276 abitanti; questa cifra salì nel 1870 a 129,233 e nel 1914 a 620,000. *Amburgo* contava nel 1811, 106,920 abitanti; nel 1909, 874,392. *Berlino* da 197,787 nel 1816 salì nel 1864 a 632,749, nel 1890 ad 1,578,794, nel 1895 ad 1,677,304, nel 1900 a 1,888,848 e nel 1909 a 2,100,860 abitanti. *Monaco di Baviera* aveva nel 1801, 40,450 abitanti che salirono nel 1895 a 350,594 e nel 1909 a 562,296. *Dresda* aveva nel 1815, 30,321 abitanti, nel 1900, 396,146 e nel 1909 546,398. *Düsseldorf* aveva nel 1816, 26,655 abitanti che salirono a 144,642 nel 1890, a 175,985 nel 1895 ed a 344,450 nel 1909.

Ancor più interessante è vedere come si siano sviluppati i semplici villaggi con il fiorire delle industrie. Anche qui baste-

ranno solo alcune cifre. *Bochum* era nel 1816 un villaggio che contava solo 2148 abitanti. Nel 1890 tale cifra salì a 47,601 e nel 1895 a 53,842; nel 1904 ne contava già 101,954 e nel 1909, 137,560. *Gelsenkirchen* aveva nel 1852 solo 844 abitanti che salirono nel 1890 a 28,056 e nel 1904 a 129,181; nel 1908 ne contava già 167,749. *Dortmund* aveva nel 1816, 4465 abitanti, che salirono a 89,663 nel 1890 ed a 205,085 nel giugno 1909. *Essen*, l'importante centro industriale della Germania, aveva nel 1816 solo 4721 abitanti; nel 1890 ne contava 78,706; nel 1895, 96,128 e nel 1909, 271,208. *Duisburg* nel 1816 aveva 4580 abitanti; nel 1890 ne aveva già 59,285; nel 1895 ne aveva 70,272 e nel 1909 ne aveva già 214,231. E così dicasi di molte altre città e villaggi.

In seguito a questo gigantesco agglomeramento della popolazione nei centri in cui si sviluppava e fioriva l'industria, si rese necessaria la costruzione di numerose nuove abitazioni, di nuovi edifici pubblici, come scuole, ospitali, uffici, caserme, di nuove fognature, impianti telefonici e così via dicendo. Si manifestò allora una grande richiesta di mano d'opera, e poichè le braccia che ogni anno l'aumento naturale della popolazione gettava sul mercato del lavoro non erano sufficienti a far fronte ai nuovi cresciuti bisogni, si rese necessaria l'immigrazione di braccia straniere.

Così andarono sviluppandosi negli ultimi decenni del secolo scorso quelle condizioni economiche che sole resero possibile una immigrazione così forte di operai nostri in Germania. Essa non avrebbe però potuto assumere tanta espansione e tanta intensità senza la costruzione, come ho detto, delle strade ferrate del Brennero e del Gottardo, le quali, riducendo sensibilmente le distanze, resero possibile ai nostri operai di recarsi in pochi giorni dalle loro case sui campi del loro lavoro. Le date d'apertura di queste due vie possono quindi ben a ragione venir considerate quali pietre miliari nella storia della nostra emigrazione verso i paesi del nord.

I primi operai che emigrarono nella Baviera, nel Württemberg e nel Baden, furono specialmente muratori, manovali e braccianti delle regioni montuose delle provincie venete; quelli stessi che prima avevano lavorato nella costruzione della ferrovia del Bren-

nero. Molti di loro ritornavano l'autunno presso la famiglia e raccontavano nelle lunghe serate d'inverno, nelle stalle e nelle osterie, ai parenti ed agli amici, le meraviglie che avevano veduto in Germania; parlavano dei grandi lavori che vi venivano compiuti e degli alti salari che venivano pagati. I racconti degli « eisenpöneri » (così si chiamavano gli operai emigrati dalla parola « eisenbahn » ferrovia); il loro relativo benessere economico acquistato dopo alcuni anni d'emigrazione all'estero, le lettere degli amici e dei parenti che si trovavano sul luogo, e che dipingevano a colori di rosa le loro condizioni, il desiderio innato in molti di veder nuove cose e nuovi paesi, la facilità di recarsi all'estero, dopo la costruzione della ferrovia del Brennero, con una spesa relativamente mite ed in breve tempo, in qualche caso la miseria e la mancanza di lavoro in patria, ed infine la speranza di poter risparmiare un buon gruzzolo di denaro e di migliorare così le loro condizioni economiche, invogliarono molti ad abbandonare il paesello natio, sperduto tra i monti, ed a seguire l'esempio dei primi emigranti.

Da principio il loro numero è assai limitato e diviene ancor minore quando scoppia la guerra tra la Francia e la Prussia. Ma finita la guerra con la cessione da parte della Francia, dell'Alsazia e della Lorena, si apre una nuova era per la nostra emigrazione. La Germania sente il bisogno di difendere con nuove e potenti fortificazioni i confini e le città delle regioni conquistate, per cui nei dintorni di Strasburgo prima, di Metz poi, i nostri operai trovano ben presto facile e ben remunerata occupazione in lavori di muratura e di sterro. Intanto, come abbiamo veduto, anche la costruzione delle ferrovie prende, dopo la guerra, un nuovo e potente impulso; dappertutto si manifesta, in seguito al rapido evolversi della vita collettiva e delle nuove condizioni politiche ed economiche, in cui si trova la Germania, una grande febbre di costruzioni nelle quali vengono occupati a migliaia i nostri operai.

Nel Württemberg la nostra immigrazione raggiunge nel 1872 qualche migliaio. Nella Baviera si fa rilevante verso il 1877 ed il 1878 e così pure nel Baden e nell'Alsazia e Lorena. Nel distretto consolare di Francoforte sul Meno essa comincia solo dopo il

1870, e diviene più numerosa verso il 1872, segnando di poi un quasi ininterrotto aumento. In Prussia gli operai nostri sono, in questo periodo di tempo, ancora assai scarsi: pochi muratori e sterratori compariscono nei dintorni di Colonia solo verso il 1873, e vengono occupati nella costruzione delle fortificazioni che circondano la città, ed in costruzioni ferroviarie. In quest'epoca vi sono però in questa città 5 figurinai, che vendono altresì oggetti d'alabastro e di marmo.

Nella Vestfalia, se si escludono gli operai occupati nelle miniere, l'immigrazione nostra è quasi nulla. Solo verso il 1877-1878 il numero degli operai nostri aumenta, ma sempre in lieve misura.

Nella Sassonia invece si trovano in questo periodo di tempo numerosi muratori, manovali, sterratori italiani occupati nella costruzione di ponti, di vaste caserme, del regio teatro e di diverse costruzioni ferroviarie. Negli anni 1873-1875 si stabiliscono inoltre con le loro famiglie a Oelsnitz i/E. e nei paesi limitrofi parecchi minatori italiani.

La nostra immigrazione comincia ad espandersi verso il nord della Germania solo nel decennio 1880-1890. Durante questo periodo di tempo essa diviene assai numerosa nella Baviera, nel Baden, nell'Alsazia-Lorena e nell'Hessen-Nassau. Nella Renania l'immigrazione italiana è ancora limitata, ma nella Vestfalia si accresce notevolmente il numero degli operai nostri occupati nelle miniere. Verso il 1885 essa si fa pure numerosa nella Sassonia, e per la prima volta nel 1888 si spinge sino a Kiel a lavorare nella costruzione del grande canale che, tagliando l'Utland, unisce il mar Baltico con il mare del Nord.

Nelle altre regioni della Germania settentrionale l'immigrazione di operai nostri è limitatissima, poichè avendo conservato quelle regioni il loro carattere prevalentemente agricolo, non offrivano occasione di lavoro ai nostri operai muratori, manovali e sterratori. Si trovano bensì anche in questo periodo di tempo in ogni città nuclei di cittadini italiani, ma essi sono costituiti quasi esclusivamente da girovagli, figurinai, merciai, suonatori ambulanti, provenienti in special modo dalle provincie di Lucca, di Parma, di Piacenza, di Caserta, dalla Liguria e dal Molise. Anche

nella Slesia l'immigrazione di operai nostri è nel suaccennato periodo di tempo del tutto insignificante.

Dopo il 1890 la nostra emigrazione verso la Germania diviene di anno in anno sempre più numerosa. Il numero dei nostri operai aumenta specialmente nelle regioni della Germania meridionale, come nel Baden, nel Württemberg e nella Baviera; essi cominciano a spargersi con minore o maggiore densità su tutte le parti dell'Impero, cercando occupazione non solo nei lavori di muratura e di sterro, ma bensì anche nelle miniere di carbon fossile, di ferro, di piombo, di zolfo, nelle acciaierie, nelle ferriere, nelle cave di pietra, nelle fornaci e nelle fabbriche. In alcune regioni industriali, come, ad esempio, a Gross-Moyeuve, Rombach, Diedenhofen, Hayingen, Algringe, Deutsch-Oth, St. Privat, villaggi posti nella parte nord-ovest della Lorena, vanno rapidamente formandosi popolosi nuclei di lavoratori italiani che vengono occupati nelle miniere di ferro, nelle ferriere, nelle acciaierie ed in lavori edilizi. Alcuni di loro conducono seco le famiglie; altri prendono moglie sul luogo.

Mentre il 1° dicembre 1880 vi sono in tutta l'Alsazia-Lorena solo 1489 italiani ed il 1° dicembre 1890 solo 2688, il 1° dicembre 1900 se ne contano già 20,592. Dopo il 1900 essi vanno continuamente aumentando sino al 1907, mentre negli anni 1908 e 1909 il loro numero va rapidamente diminuendo, causa la grave crisi economica che travaglia l'industria germanica. Negli anni 1910-1913 si fanno più numerosi, ma non raggiungono mai la densità degli anni 1906-1907. A Metz, alcuni anni fa, si potevano contare a migliaia i nostri operai impiegati nelle costruzioni della nuova stazione ferroviaria, nella demolizione delle antiche mura, nelle costruzioni edilizie. Nei dintorni di Metz molti erano occupati nella costruzione di fortificazioni. Ora anche qui, essendo in gran parte terminati questi lavori, il loro numero è grandemente diminuito. Numerosi sono pure i nostri operai nel bacino industriale della Saar, ove vengono occupati specialmente nelle ferriere e nelle acciaierie.

La regione però, che offre maggior occasione di lavoro, e che è quindi più frequentata dai lavoratori nostri, è il bacino minerario e industriale della Ruhr e del Basso Reno. Qui, su un territo-

rio relativamente assai poco vasto, l'immigrazione nostra ha raggiunto una densità che supera di gran lunga quella di tutte le altre regioni della Germania, se si eccettuano forse alcuni paesi della Lorena. Gli operai nostri vengono qui occupati nelle miniere di carbone, di ferro, di zolfo, di piombo, di zinco, nelle acciaierie, nelle ferriere, nelle cave di pietre, nelle fornaci, nelle costruzioni di canali, di porti, di ponti, di ferrovie, nelle fabbriche e nei lavori delle foreste. Vengono poi per densità la Baviera, il Baden, il Württemberg, il regno di Sassonia, la circoscrizione consolare di Berlino e la Slesia. Poco numerosi sono gli operai nostri nell'Hannover ed in generale nel nord della Germania; pochissimi se ne trovano nella provincia della Prussia occidentale ed in quella della Prussia orientale. Dopo la crisi economica del 1908 l'immigrazione italiana in Germania è sensibilmente diminuita.

Carattere peculiare dell'immigrazione italiana in Germania è la temporaneità. Infatti la grande maggioranza dei nostri operai abbandona la patria nei mesi di marzo e di aprile per farvi ritorno nei mesi di ottobre e di novembre. Questa maggioranza è costituita specialmente dai muratori, dai manovali, dagli sterratori, da coloro, in una parola, che vengono occupati nei lavori all'aperto, che non possono venir continuati durante la cattiva stagione.

Una parte dei nostri lavoratori rimane però in Germania anche durante l'inverno, come lo dimostrano i risultati dei censimenti della popolazione eseguiti nel 1880, 1890, 1900, 1910. Infatti il 1° dicembre 1880 si trovavano in Germania 7841 italiani, il 1° dicembre 1890 se ne trovavano 13,080; il 1° dicembre 1900 se ne trovavano 67,760 ed il 1° dicembre 1910 104,204. Questa parte della nostra immigrazione è formata in grandissima maggioranza da operai che vengono occupati principalmente nelle miniere di carbone della Vestfalia e della Slesia; nelle miniere di ferro della Lorena, della Renania, del Waldeck, delle provincie dell'Hessen-Nassau, della Vestfalia e della Germania centrale; nelle ferriere e nelle acciaierie della Lorena, del bacino della Saar, della Renania e della Vestfalia; nelle cave di pietra sparse su quasi tutto il territorio dell'Impero; nelle fabbriche e specialmente nei cotonifici.

Anche questa immigrazione non cessa però di essere tempora-

nea, poichè quasi mai gli operai nostri abbandonano il paese natio con il deliberato proposito di fissare definitivamente la loro dimora in Germania. Essi emigrano non solo nella primavera, all'aprirsi della buona stagione, come i muratori, i manovali, i fornaciai e gli sterratori, ma in tutte le epoche dell'anno e molti anche all'avvicinarsi dell'inverno. Rimangono, di regola, in Germania alcuni anni, passando molte volte da un luogo all'altro, e ritornano poi in patria per approfondire attorno alla loro casa i sudati risparmi o per comperare un pezzo di terreno. Molti conducono seco o si fanno raggiungere più tardi dalle loro famiglie; altri si sposano sul luogo; ma tanto nell'un caso come nell'altro è ben lontana da loro l'intenzione di fissare la loro stabile residenza in Germania. E poichè assai difficilmente i nostri operai riescono a formarsi qui una posizione abbastanza agiata, avviene quasi sempre che essi o presto o tardi ritornino in patria. Perciò non si formano delle vere e proprie colonie italiane, ma semplicemente degli aggruppamenti transitori che ogni anno si dissolvono e si ricompongono con elementi sempre nuovi.

Il numero di coloro, che finiscono collo stabilirsi definitivamente sul territorio germanico, è quindi assai limitato in confronto all'intera nostra immigrazione. Esso è costituito in primo luogo dagli operai occupati nelle miniere di carbon fossile, i quali non di rado sposano donne del luogo, e finiscono coll'abituarsi spesso al nuovo ambiente. I figli vengono educati nelle scuole tedesche e molte volte non conoscono neppure la lingua paterna. Se nel capo-famiglia si ridesta qualche volta la nostalgia della patria lontana ed il desiderio di rivederla e di passare ivi i suoi ultimi anni, la realizzazione di questi suoi sentimenti trova quasi sempre un intoppo nella moglie e nella figliuolanza. Famiglie di minatori italiani, definitivamente stabilitesi in Germania, si trovano nel bacino minerario della Ruhr, nell'Erzgebirgen, in Sassonia e nella Slesia.

Vengono poi coloro che si sono dedicati al piccolo commercio; anche costoro quasi mai abbandonano la patria con il deliberato proposito di stabilirsi in Germania. Molti di essi appartengono da principio al ceto operaio, e si danno poi ad esercitare il piccolo commercio specialmente tra i loro vecchi compagni di lavoro; a

poco a poco gli affari prendono una più larga base, e non pochi di loro riescono ad acquistare una certa agiatezza, per cui finiscono con lo stabilirsi definitivamente colà ove si trova il centro dei loro affari.

Alcuni operai poi da semplici braccianti divengono dapprima capi e poi piccoli imprenditori e qualcuno di loro sale a toccare la ricchezza. Anche costoro naturalmente finiscono con il rinunciare a ritornare in patria.

Vi sono poi, però in numero limitatissimo, dei professionisti, degli architetti, dei professori di lingua italiana, dei musicisti, che finiscono talvolta con il rimanere definitivamente in Germania.

Dalle tabelle del censimento del 1° dicembre 1900 relative alla lingua parlata, risulta che su 69,760 italiani 65,920 dichiararono l'italiano come loro lingua madre e 1236 dichiararono l'italiano ed il tedesco. Costoro si dividevano, per età e per sesso, nel modo seguente :

Lingua madre	Uomini		Donne	
	sotto i 14 anni	oltre i 14 anni	sotto i 14 anni	oltre i 14 anni
Italiana	2,645	54.339	2,376	6,660
Italiana e tedesca .	119	778	123	216

In queste cifre, che danno un totale di 67,156, sono compresi anche gli italiani non regnicoli e gli italiani d'origine, che hanno acquistata la cittadinanza in uno degli stati germanici. La differenza tra questo totale di 67,156, diminuito di coloro che appartengono a queste due ultime categorie (che non abbiamo elementi per determinare in cifra esatta), ed il numero complessivo dei cittadini italiani dimoranti nell'Impero (69,760) dovrebbe rappresentare il numero di coloro che, nati e cresciuti probabilmente in Germania, posseggono la cittadinanza del regno, senza possederne la lingua.

Queste cifre, senza però dare del fenomeno una dimostrazione esatta, danno a vedere che gli italiani definitivamente stabilitisi sul territorio dell'Impero sono relativamente pochi. Ciò dipende anche dal fatto che non è facile acquistare la cittadinanza tedesca. Se si tratta di commercianti, di imprenditori, di professionisti, la cosa non presenta grandi difficoltà, ma se si tratta di semplici operai che possono cadere da un momento all'altro con le loro famiglie a carico della pubblica beneficenza, la cosa è assai difficile.

Sarebbe però un errore il credere che negli italiani definitivamente stabilitisi all'estero siano morti per sempre l'amore ed il desiderio della patria lontana. Dai più ricchi commercianti ed imprenditori ai più umili operai, tutti sentono il bisogno di rivederla e tutti, a periodi di tempo più o meno lunghi, vi fanno ritorno. Io non ho ancora conosciuto un italiano stabilitosi in Germania, che non visiti periodicamente la sua patria!

Altro carattere peculiare della nostra immigrazione, che la differenzia da quella degli altri paesi, è la sua composizione demografica. Essa si compone infatti in grandissima parte di maschi e di adulti. La seguente tabella statistica dà il numero degli italiani nati in Italia e residenti in Germania il 1° dicembre 1900:

Età	Uomini	Donne	Totale
sotto i 16 anni	2,585	1,759	4,344
dai 16 ai 30 anni	30,774	3,280	34,054
dai 30 ai 50 anni	17,870	2,130	20,000
dai 50 ai 70 anni	3,092	461	3,554
oltre i 70 anni	85	65	150

Da questa tabella si rileva anzitutto che il numero delle donne forma solamente il 22.5 % della nostra immigrazione in Germania. Bisogna anche tener conto che tale percentuale è molto superiore a quella che si sarebbe ottenuta, se il censimento, invece del 1° dicembre 1900, fosse stato eseguito nel mese di agosto. Infatti mol-

tissimi dei nostri operai erano il 1° dicembre 1900 già rimpatriati, e non vennero quindi compresi nel censimento stesso, mentre le donne formano in certo modo l'immigrazione stabile, sia perchè sono madri, mogli, figlie, sorelle di immigrati che rimangono in Germania anche durante l'inverno, sia perchè esse vengono occupate specialmente nei cotonifici e nelle fabbriche in genere, e non ritornano in autunno in patria, come sono costretti a fare gli operai occupati all'aperto.

Se dal loro numero complessivo di 7695 si detrae il numero di coloro che non hanno ancora compiuto i 16 anni e che non possono quindi ancor venire ammessi al lavoro, ed il numero di coloro (mogli, madri, sorelle di immigranti), che accudiscono alle faccende domestiche, numero questo che non ci è dato di determinare in cifre, ma certo assai rilevante, si vede che il numero delle donne operaie italiane immigrate in Germania nel 1900 è assai limitato. Assai limitato è pure il numero dei minorenni al disotto dei 16 anni. Dal numero complessivo di 4344 è necessario detrarre i 1759 minorenni di sesso femminile, che non possono venire occupati. Dei rimanenti 2585 minorenni molti vivevano certamente qui con le loro famiglie e solamente una quarta parte forse era qui immigrata a scopo di lavoro.

Certo la composizione demografica dell'immigrazione italiana in Germania ha subito nel decennio 1900-1910 delle sensibili modificazioni.

Dai dati statistici del censimento eseguito il 1° dicembre 1910 e resi di pubblica ragione, non ci è dato di determinare in cifre queste modificazioni per quanto riguarda l'età, ma solamente per quanto riguarda il sesso degli immigranti. Il giorno del censimento si trovavano sul suolo germanico 72,887 italiani di sesso maschile, e 31,317 di sesso femminile. L'immigrazione femminile è quindi nell'ultimo decennio grandemente aumentata.

I primi operai immigranti appartenevano quasi esclusivamente alle regioni alpine dell'Italia settentrionale, se si eccettuano i suonatori ambulanti che provenivano in gran parte da Caserta e dintorni, i conduttori di bestie ammaestrate, che provenivano in maggioranza da Parma, ed i figurinai che provenivano dalla provincia di Lucca.

A poco a poco il fenomeno dell'emigrazione cominciò ad estendersi anche al piano, ove il disagio economico si faceva sempre maggiore in seguito all'aumento della popolazione e ad una serie di altre cause assai complesse.

Il Friuli e il Bellunese davano e danno ancor oggi il maggior numero di muratori; il Friuli quasi esclusivamente i fornaciai. I minatori di carbone provenivano in special modo dai sette Comuni vicentini, dalle valli piemontesi e dalla provincia di Belluno. Dalla pianura veneta e lombarda invece giungevano in maggior parte gli operai non specializzati. Il fenomeno si estese a poco a poco all'Emilia e solamente nell'ultimo decennio agli Abruzzi ed al Molise; gli abruzzesi sono oggi numerosi, benchè meno numerosi di alcuni anni fà.

Gli operai dell'Italia settentrionale, e specialmente i veneti, sono i più ricercati dagli imprenditori per le loro qualità fisiche e morali; meno ricercati invece sono coloro che provengono dalla Romagna, perchè essi sono, secondo gli imprenditori, troppo esigenti e troppo turbolenti; e meno ricercati ancora sono quelli che provengono dalla provincia di Aquila perchè sono ritenuti troppo pigri. Qui è giusto però osservare che quest'ultimi appaiono assai pigri e sono in realtà tali, solamente quando emigrano per la prima volta; in realtà i lavori che essi devono compiere all'estero, essendo tutti operai non specializzati, sono dei più faticosi e ben differenti da quelli ch'essi usano compiere in patria. È naturale quindi ch'essi sentano quasi il bisogno di lavorare il meno possibile e di riposare appena il sorvegliante volge altrove lo sguardo. Ma a poco a poco anche essi si abituano al nuovo lavoro, per cui oggi, dopo alcuni anni che emigrano verso la Germania, cominciano a non venir considerati dagli imprenditori così sfavorevolmente come per il passato. Dalla Calabria e dalle isole l'emigrazione verso la Germania è quasi nulla.

4. — *Statistica dell'immigrazione italiana in Germania.*

È assolutamente impossibile precisare con cifre il nostro movimento emigratorio verso la Germania, poichè mancano dati statistici certi sui quali si possano basare le ricerche in proposito.

Un censimento della popolazione all'estero venne seriamente tentato solo nel 1871, però con poco soddisfacenti risultati. In alcuni paesi tale censimento venne fatto dai nostri consoli, ma si comprende bene che esso non poteva dare risultati soddisfacenti, poichè per quanto tempo, denaro e pazienza s'impieghi, alle autorità consolari e diplomatiche mancano sempre i mezzi necessari per compiere con esattezza, anche approssimativa, tale operazione.

È assai difficile che il console conosca, anche approssimativamente, il numero degli operai italiani che si trovano nel suo territorio, quando l'immigrazione è un po' numerosa, perchè essi si rivolgono a lui solamente quando hanno bisogno della sua opera e della sua protezione. E poichè il console, specialmente se onorario, non si reca quasi mai sui luoghi ove gli operai sono occupati, così egli non può farsi un'idea del numero degli italiani occupati nel suo distretto. Aggiungasi poi che i nostri operai, vuoi per sospetto di pericoli giudiziari o fiscali, vuoi per naturale indolenza, vuoi ancora per ignoranza e diffidenza, cercano quasi sempre di sottrarsi ad ogni ricerca.

Un secondo censimento degli italiani all'estero venne fatto nel dicembre 1881 in esecuzione della legge 15 luglio dello stesso anno. Questa volta si decise di servirsi dei consoli solamente nei paesi dove non si fosse compiuto censimento alcuno nel biennio 1880-1881. Per quest'ultimi si decise invece di richiedere con offerta di reciprocità e valersi pel nostro censimento esterno del 1881, di uno stralcio dei censimenti esteri.

Per calcolare il numero degli italiani in Germania quindi si ricorse al censimento dell'Impero compiuto il 1° dicembre 1880. Nella tabella statistica 3, che trovasi alla fine del presente capitolo, sono riportate le cifre riguardanti il numero degli immigranti italiani in Germania secondo i censimenti della popolazione degli anni 1870, 1880, 1890, 1900 e 1910. Ma è evidente che quelle cifre non possono dare un'idea neppure approssimativa dell'importanza della nostra corrente emigratoria verso questo paese, imperocchè i censimenti vennero fatti tutti il 1° dicembre, quando moltissimi dei nostri operai erano già rimpatriati.

Nè maggior aiuto per conoscere il numero dei nostri operai in Germania ci offrono le cifre pubblicate dalla Direzione Generale

della Statistica. Le cifre da essa forniteci si basano esclusivamente sul numero dei passaporti rilasciati dalle autorità del Regno. È evidente che il numero degli emigranti partiti per la Germania non può assolutamente corrispondere al numero dei passaporti rilasciati. Innanzi tutto sfuggono alla ricerca censuaria tutti coloro che si recano in Germania, e sono ancor molti, senza regolare passaporto. Giunti sul luogo essi si fanno rilasciare un passaporto regolare dal console competente.

Il passaporto poi ha ora la durata di tre anni, per cui si dovrebbe supporre che ogni anno almeno due terzi dei nostri emigranti partono da casa senza bisogno di richiedere alle autorità locali un nuovo passaporto. Viceversa poi molte volte il passaporto invece di durare 3 anni, dura appena pochi mesi, perchè l'operaio, ora che questo documento viene rilasciato gratuitamente, lo perde e lo cede facilmente ad altri, ovvero l'abbandona negli uffici di polizia, quando fugge da un luogo per non pagare le tasse. Poichè è bene sapere che, sebbene il passaporto sia un documento personale, le autorità di polizia se lo fanno quasi sempre consegnare dagli operai per trattenerlo presso di loro. In alcuni uffici io stesso ho visto centinaia di passaporti di operai nostri i quali si erano allontanati dal luogo senza chiederne la restituzione, sapendo benissimo che tale restituzione non sarebbe avvenuta se prima essi non avessero pagate le tasse di cui erano debitori al Comune ed allo Stato.

In questi casi gli operai nostri ottengono con la massima facilità un nuovo passaporto dalle autorità consolari, per cui vi sono moltissimi di loro che invece di un passaporto ogni triennio, ne ricevono uno ogni poco tempo. È vero che il prefetto può in tali casi negare ai consoli il nulla-osta per il rilascio di un nuovo passaporto, ma in pratica ciò non avviene che assai di rado.

Moltissimi passaporti poi, quando sono scaduti da non più di tre mesi, vengono rinnovati all'estero dalle autorità consolari senza bisogno di nulla-osta, e sfuggono così ad ogni indagine statistica. A ciò aggiungasi ancora che molti ai quali venne rilasciato il passaporto, rimangono poi in patria, mentre altri che dichiarano di emigrare verso la Germania, emigrano poi verso altri paesi d'Europa. Altri ancora, che non trovano in Germania le condizioni di

vita e di lavoro da essi desiderate, partono subito per i paesi limitrofi, ed altri infine, già stabilitisi in Germania, partono poi per altri paesi d'Europa o attraversano gli oceani, mentre altri ne giungono in loro vece, senza che si possa sapere in quanto i due fenomeni si compensino. Vi sono poi coloro che abbandonano la patria senza passaporto, perchè perseguitati dalla giustizia, ecc.

È vero che venne raccomandato alle autorità di fare delle ricerche per sapere il numero di coloro che partono senza passaporto, ma in pratica tali ricerche non vengono mai fatte o vengono fatte con molta noncuranza. Ogni ricerca statistica quindi, che si fondi sui dati pubblicati dal Ministero di agricoltura, non può essere, neppure approssimativamente, esatta e non può dare un giusto concetto dell'entità della nostra emigrazione verso la Germania.

Per la Prussia si potrebbe ora desumere il numero degli operai italiani occupati nel suo territorio durante l'estate dal numero delle carte di legittimazione che vengono loro rilasciate dalla Arbeiterzentrale di Berlino per conto del governo locale. Ma anche questi dati non sono del tutto attendibili, poichè io so di numerosi operai italiani che lavorano in Prussia senza essere muniti di detta carta.

Concludendo quindi, riesce impossibile fissare in cifre il numero degli italiani che si trovano in Germania durante l'estate. Prendendo però per base il censimento del 1905, secondo il quale il numero degli operai italiani, che si trovavano sul territorio dell'Impero il 1° dicembre dello stesso anno era di 98,165, tenuto conto del periodo di grande floridezza, che attraversò l'industria germanica negli anni 1905-1906-1907 ed i grandi lavori che vennero compiuti; tenuto conto delle cifre della Direzione Generale della statistica, secondo le quali gli emigranti italiani partiti per la Germania furono nell'anno 1905 71,624; nel 1906 68,295; nel 1907 75,885; tenuto conto finalmente che secondo le informazioni fornite dal Ministero dell'interno prussiano ascende a 90 mila il numero degli operai italiani occupati durante il 1906 nel solo regno di Prussia, si può ritenere che il numero degli italiani residenti in Germania durante i mesi d'estate dei suddetti anni sia stato di circa 200 mila. Durante gli anni 1908-1914 questo numero andò gradatamente diminuendo. Il 1° dicembre 1910 si trovavano sul territorio dell'Impero 104,204 italiani.

APPENDICE



5. — APPENDICE.

Sudditi stranieri.

	Cifra assoluta	Per 1000 abitanti
Al 1° dicembre 1871 . . .	206,755	5.04
” ” ” 1875 . . .	290,799	6.81
” ” ” 1880 . . .	276,057	6.10
” ” ” 1885 . . .	375,792	7.96
” ” ” 1890 . . .	433,254	8.77
” ” ” 1895 . . .	486,190	9.30
” ” ” 1900 . . .	776,698	13.81

Numero dei cittadini dei principali Stati d'Europa,
che si trovavano sul territorio dell'Impero il 1° dicembre 1880, 1890, 1900 e 1910.

STATI	1880	1890	1900	1910
	Cifre assolute	Cifre assolute	Cifre assolute	Cifre assolute
Popolazione totale dell'Impero	45,234,061	49,428,470	56,367,178	63,664,341
Belgio	4,561	7,312	12,122	13,455
Danimarca	25,047	35,924	26,546	26,233
Francia	17,273	19,659	20,042	19,140
Inghilterra	10,465	14,713	16,173	18,319
Italia	7,115	15,570	69,760	104,204
Lussemburgo	7,674	11,789	13,263	6,647
Paesi Bassi	17,598	37,191	88,053	144,175
Austria-Ungheria	117,997	201,542	390,914	667,159
Russia	15,097	17,107	46,971	137,697
Svezia	8,483	10,924	9,631	9,675
Norvegia	1,416	2,012	2,726	3,334
Svizzera	28,241	40,027	55,456	68,257

Numero delle persone nate in Italia e dimoranti

CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI	1871			1880		
	Cittadini italiani			Persone nate in Italia e dimoranti in Germania		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Provincia della Prussia orientale	10	—	10	16	—	16
Provincia della Prussia occidentale	—	—	—	12	4	16
Città di Berlino	—	—	—	214	71	285
Provincia Brandeburgo	90	19	109	52	13	65
„ Pomerania	19	—	19	35	7	42
„ Posen	14	2	16	24	5	29
„ Slesia	57	5	62	238	57	285
„ Sassonia	20	—	20	274	25	299
„ Schlewig-Holstein	38	14	52	42	17	59
„ Annover	23	4	27	144	37	181
„ Vestafalia	164	5	169	376	33	409
„ Assia-Nassau	165	44	209	289	90	379
„ del Reno	259	35	294	439	75	514
Principato di Hohenzollern	45	2	47	6	4	10
Regno di Prussia	904	130	1,034	2,161	438	2,599
Baviera	585	131	716	1,236	316	1,554
Palatinato renano	27	6	33	48	5	53
Regno di Baviera	612	137	749	1,284	321	1,605

nell'Impero il 1° dicembre 1870-80-90-1900-1910.

1890			1900			1910		
Persone nate in Italia e dimoranti in Germania			Cittadini italiani dimoranti in Germania			Cittadini italiani dimoranti in Germania		
Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
17	6	23	66	7	73	67	25	92
15	3	18	46	11	57	44	15	59
485	120	605	997	339	1,336	1,260	609	1,869
85	40	125	510	126	636	934	588	1,522
31	9	40	128	27	155	82	58	140
29	8	37	35	11	46	68	31	99
258	48	306	928	268	1,196	1,052	506	1,558
270	66	336	520	94	614	462	290	752
298	39	337	336	133	449	801	291	1,092
164	45	209	593	103	696	712	245	957
1,026	71	1,097	4,793	836	5,629	8,065	2,694	10,759
387	112	499	1,977	346	2,323	1,644	740	2,384
1,034	184	1,218	7,619	1,298	8,917	15,826	5,309	21,135
8	3	11	226	14	280	40	22	62
4,107	754	4,861	18,814	3,593	22,407	31,048	11,432	42,480
1,878	438	2,316	5,549	1,350	6,899	4,206	2,010	6,216
130	5	135	448	70	518	517	213	730
2,008	443	2,451	5,997	1,420	7,417	4,723	2,223	6,946

Numero delle persone nate in Italia e dimoran

CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI	1871			1880		
	Cittadini italiani			Persone nate in Italia e residenti in Germania		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Regno di Sassonia. . .	94	36	130	297	56	353
” Württemberg. . .	251	45	296	317	70	387
Grand. Baden.	1327	112	1439	856	81	667
” Assia	55	20	75	377	41	418
” Meklemburg- Schwerein . . .	2	—	2	9	3	12
” Meklemburg- Strelitz	1	—	1	1	—	1
” Oldemburgo . . .	5	—	5	5	3	8
” Sassonia-Weimar	2	—	2	5	5	10
Ducato Brunswik . . .	1	3	4	27	6	33
” Sassonia-Meinin- gen	10	—	10	6	2	8
” Sassonia-Altem- burgo	—	—	—	10	6	16
” Sassonia-Cobur- go-Gotha.	—	4	4	15	3	18
” Anhalt	—	—	—	4	—	4
” Schwarzburg- Sonderhausen.	—	—	—	1	—	1
” Schwarzburg-Ru- dolstadt	1	—	1	5	—	5
” Waldeck	5	—	5	1	—	1
” Reuss (linea pri- mogenita)	1	—	1	8	1	9
” Reuss (linea ca- detta)	15	2	17	3	2	5
” Schamburg Lippe	—	—	—	—	—	—
” Lippe	2	—	2	13	1	14
Città libera di Lubeca .	2	1	3	12	7	19
” ” ” Brema . . .	3	3	6	34	11	45
” ” ” Amburgo . . .	99	9	108	87	27	114
Alsazia-Lorena	90	35	125	1334	155	1489
Impero Germanico. . .	3482	537	4019	6602	1239	7841

l'Impero il 1° dicembre 1870-80-90-1908-1910.

1890			1900			1910		
Persone nate in Italia e residenti in Germania			Cittadini italiani residenti in Germania			Cittadini italiani e residenti in Germania		
Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
459	126	585	2041	426	2467	1255	862	2117
462	93	555	3400	594	3994	4869	2101	6970
1098	133	1231	7632	2355	9987	6342	5037	11379
171	40	211	924	171	1095	650	397	1047
7	3	10	13	7	20	22	16	38
1	—	1	—	—	—	70	41	111
21	—	21	35	4	39	8	—	8
14	5	19	136	13	149	118	41	159
98	3	101	314	40	354	147	46	193
11	3	14	28	4	32	42	14	56
4	2	6	38	13	51	26	11	37
26	5	31	45	4	49	68	13	81
51	3	54	26	9	35	21	12	33
1	—	1	74	1	75	3	1	4
—	2	2	7	—	7	20	2	22
1	—	1	51	2	53	142	66	208
3	—	3	8	5	13	12	4	16
19	5	24	18	13	31	21	17	38
1	—	1	5	2	7	6	2	8
1	1	2	21	2	23	10	1	11
3	2	5	12	8	20	34	16	50
21	8	29	78	15	93	202	43	245
144	29	173	296	94	390	398	182	580
2405	283	2688	16954	3998	20952	22621	8746	31367
11137	1943	13080	56967	12793	69760	72887	31317	104204

Osservazioni.

Il censimento del 1871 indica il numero dei cittadini italiani presenti in Germania il 1° dicembre dello stesso anno. il censimento degli anni 1880 e 1890 indica il numero delle persone nate in Italia e presenti in Germania il 1° dicembre di ciascun anno. I censimenti degli anni 1900 e 1910 indicano il numero dei cittadini italiani presenti in Germania il 1° dicembre di ciascun anno.

CAPITOLO II.

Professioni e salari.

1. — *Professioni, alle quali si dedicano gli operai italiani.*

La trasformazione della Germania da paese essenzialmente agricolo in paese agricolo-industriale, con il conseguente bisogno di nuove forze lavoratrici per le nuove industrie, che andavano ogni giorno più sviluppandosi, provocò, specialmente durante lo ultimo decennio, una forte immigrazione di operai stranieri. Durante il 1906 erano occupati nella sola Prussia più di 600,000 operai stranieri, dei quali 240,000 nell'agricoltura e 360 mila nelle industrie. Circa 400,000 di essi provenivano dalla Russia e dall'Austria-Ungheria, 90,000 dall'Italia e 80 mila dai Paesi Bassi. Nel 1907 gli stranieri raggiunsero in Prussia il numero di 700,000.

La mancanza di mano d'opera si fece sentire sin da principio nell'agricoltura, nella quale ad un periodo di grande floridezza (1850-1875) era succeduto un periodo di crisi, specialmente in seguito alla concorrenza straniera ed all'introduzione in Germania dei prodotti agricoli degli Stati Uniti d'America, della Russia, dell'Argentina, delle Indie. Se questi paesi poterono entrare in concorrenza con la Germania sul mercato dei grani, ciò si deve principalmente al fatto che in essi il costo di produzione era molto inferiore ed il terreno più produttivo. Con la costruzione di sempre nuove ferrovie poterono inoltre venir messi in coltura sempre nuovi terreni nel centro di questi paesi. I mezzi di trasporto per mare si

andarono di anno in anno perfezionando, ed il prezzo dei trasporti diminuì di molto.

Mentre da una parte il prezzo dei grani in Germania diminuiva, cresceva dall'altra il costo di produzione, dovuto specialmente all'aumento dei salari. Conseguenza diretta di questo stato di cose fu l'indebitamento della terra ed in special modo della grande proprietà. Già con la legge del 15 luglio 1879 si cercò di parare ai danni prodotti dalla concorrenza straniera, con il colpire con dazi l'importazione di grani e di bestiame; dazi che vennero aumentati di molto negli anni 1885, 1887. Con i trattati di commercio del 1891 e del 1894 essi vennero diminuiti, ma rimasero però sempre superiori a quelli del 1885. In virtù della tariffa del 25 dicembre 1902 e dei trattati di commercio del 1905 essi vennero però nuovamente e sensibilmente aumentati. Il dazio d'entrata sul frumento venne portato da Mk. 3.50 a 5 al quintale; la segala da Mk. 3.50 a 5.50; i buoi da Mk. 9 a 14.40 al quintale; i suini da Mk. 5 a 14.40, la carne macellata di bue da Mk. 15 a 27; quella suina da Mk. 17 a 30; il burro fresco da Mk. 16 a 20 al quintale.

Questo inasprimento dei dazi sui prodotti agricoli, se da una parte peggiorò e rese più precaria l'esistenza della classe operaia, dall'altra servì a migliorare sensibilmente le condizioni dell'agricoltura, ma non però così da far rimanere sulla terra da coltivare la popolazione agricola, le cui condizioni continuavano ad essere tuttavia molto tristi, poichè i dazi protettori riuscirono di vantaggio esclusivamente ai proprietari terrieri.

Se è vero che i salari degli operai agricoli subirono un aumento, è parimenti vero che il costo della vita, in seguito a questi dazi, crebbe in proporzioni ancor superiori. A ciò aggiungasi il cattivo trattamento che gli operai erano costretti a patire da parte dei padroni e dei signori feudali, i quali continuavano a considerare, forse per un inconscio atteggiamento del loro spirito, i lavoratori quali schiavi, come se le conquiste del secolo decimonono non avessero per sempre e definitivamente liberata la classe operaia dai vincoli che la legavano alla terra.

Si comprende benissimo quindi come essi avessero sentito il bisogno di abbandonare i campi per recarsi a lavorare nelle città, ove i salari erano molto più alti ed il tenore di vita molto più ele-

vato, e dove essi si sentivano pienamente liberi di spiegare, come meglio loro aggrada, la loro attività. Anche oggi nella Germania orientale molti costumi ed usi ricordano ancora i tempi in cui la popolazione agricola mancava della libertà personale ed era costretta a servire senza compenso alcuno i padroni. Anche oggi ad essa viene negato ogni diritto di coalizione, unico mezzo a disposizione dell'operaio per migliorare le proprie condizioni economiche.

La protezione dei lavoratori agricoli è quasi del tutto sconosciuta; mancano gli ispettori del lavoro; mancano i tribunali speciali per risolvere le controversie tra operai e padroni, quali esistono nelle industrie; in caso di malattia i soccorsi sono del tutto irrisori ed irrisorie sono le rendite in caso d'infortunio sul lavoro. Se a ciò si aggiunge il lavoro prolungato, che dall'alba continua ininterrotto fino a che ricominciano a spuntare le stelle nel cielo, e la nessuna speranza che gli operai possono avere, specialmente nei grandi latifondi, di sollevarsi al di sopra del livello degli altri, acquistando, con i loro risparmi, un pezzo di terreno, si comprende subito come l'esodo della popolazione agricola verso le città continui anche oggi.

In seguito all'abbandono dei campi da parte degli operai indigeni, si manifestò ben presto quasi ovunque, ma in particolar modo nella parte orientale della Germania, ove più che altrove domina la grande proprietà terriera, una sensibile mancanza di mano d'opera, a supplire la quale si rese necessario favorire l'immigrazione di operai stranieri, e più specialmente di operai polacchi, russi, gallizi, che meglio erano adatti ai lavori agricoli.

Come gli operai russi, polacchi e gallizi occuparono i posti abbandonati dagli indigeni nei lavori campestri, così gli operai italiani, e con essi una parte degli altri operai stranieri, occuparono i posti nei lavori più gravosi e meno retribuiti nelle industrie e nelle costruzioni. È naturale che l'operaio indigeno cerchi sempre di venir occupato nei lavori ove migliori sono i salari e minore la fatica, ed in questa sua ricerca egli viene aiutato dalla conoscenza della lingua, dal maggior grado d'istruzione, dalla speciale coltura tecnica, che gli viene impartita durante i due anni di scuola obbligatoria complementare dopo l'istruzione elementare e nelle

numerose scuole di perfezionamento d'arti e mestieri, ed infine dalle misure di protezione e dai provvedimenti di vario genere, che vengono adottati a favore del lavoro nazionale. Gli operai indigeni entrano a 16 anni nelle fabbriche per essere a 20 anni provetti operai; è naturale quindi ch'essi occupino i lavori specializzati più importanti per qualità e per retribuzione e lascino agli operai, che vengono dai di fuori, i mestieri, ch'essi hanno abbandonato.

Questa selezione è un fenomeno naturale che si verifica in tutti i paesi, che hanno bisogno della mano d'opera straniera. Avviene talvolta, è vero, come in Germania per l'industria tessile, che la mano d'opera indigena si dimostri insufficiente anche in alcuni lavori specializzati e che quindi si renda necessario ricorrere alla mano d'opera straniera, ma tali casi sono molto rari.

La grande maggioranza degli operai nostri quindi è costretta a compiere in Germania i lavori più umili, più faticosi e meno retribuiti, come i lavori delle miniere, i lavori di sterro, i lavori di carico e scarico nelle ferriere e nelle acciaierie, i lavori delle cave di pietra e così via. È bensì vero che dall'Italia emigrano verso la Germania quasi esclusivamente operai non specializzati e che quindi essi non potrebbero venir occupati con utilità in lavori ove è richiesta una certa abilità tecnica, ma è parimenti vero che se gli operai nostri specializzati venissero a cercare lavoro in Germania, essi incontrerebbero, appena il loro numero fosse divenuto sensibile, la più grande e manifesta ostilità non solo da parte della classe operaia direttamente interessata, ma anche da parte dei pubblici poteri.

Di ciascuno di quei mestieri, nei quali vengono occupati operai italiani, parlerò separatamente.

2. — *Salari e costo della vita.*

I salari sono anche in Germania durante l'ultima metà del secolo scorso notevolmente aumentati. Per giudicare però della condizione materiale dell'operaio non si deve tener conto unicamente del salario nominale ch'egli riceve in compenso delle sue prestazioni, ma anche della potenzialità d'acquisto del salario stesso. Se per esempio un operaio guadagnava prima 100 marchi al mese

e doveva spenderne 80 per acquistare i generi alimentari strettamente necessari alla sua esistenza, mentre oggi guadagna marchi 150 al mese, ma ne deve spendere 140 per vivere, la sua condizione si è senza dubbio peggiorata, malgrado l'avvenuto aumento di salario, imperocchè egli può spendere ora pei suoi bisogni non indispensabili solo 10 marchi al mese, quando prima, allorchè le merci erano ancora a più buon mercato, egli ne poteva spendere 20.

Anche in Germania però, come negli altri paesi, i salari degli operai sono cresciuti senza che siano cresciuti contemporaneamente in egual misura i prezzi dei generi alimentari strettamente necessari all'esistenza. Il salario odierno dell'operaio ha quindi una potenzialità d'acquisto molto maggiore di quella posseduta dal salario ch'egli percepiva in passato; in altre parole l'operaio è oggi in grado di comperare con il proprio guadagno una maggiore quantità di merci di quanto non potesse prima.

Ma con la diffusione dell'istruzione e della coltura tra le classi operaie s'allargò anche la cerchia dei bisogni delle stesse, bisogni oggi così profondamente sentiti che non è più possibile trascurarli, come si poteva fare un tempo. Mentre l'operaio s'accontentava prima di cibarsi di legumi e di patate e di nero pane di segala, oggi egli vuole sul suo desco anche un po' di carne ed un bicchiere di birra o di vino; mentre prima egli abitava senza protestare in sudici ed umidi abituri, senz'aria e senza luce, oggi egli sogna una casa sana e decente, nella quale gli sia dato di passare, dopo il lavoro, le sue ore di riposo; mentre prima s'accontentava di vestire umilmente di rozzi panni, oggi egli desidera vestire, almeno nei giorni festivi, quasi con una certa eleganza.

Egli vuole essere in grado di mandare alla scuola i suoi figliuoli sino ad una certa età, e non essere costretto invece, come in passato, a condannarli al lavoro all'età di 8, 10, 12 anni. Vuole poter comperarsi il giornale, il libro; vuole recarsi qualche volta a teatro od a qualche altro divertimento intellettuale e morale; vuole poter fare assieme alla famiglia delle gite di piacere e dedicarsi ad altri onesti passatempi, che lo strappino per un momento alle quotidiane necessità della vita e che restituiscano

vigore ai suoi muscoli e calma ai suoi nervi; vuole soddisfare a tanti altri bisogni che erano a lui prima del tutto sconosciuti.

E tutti questi nuovi bisogni delle classi operaie più progredite non possono venir chiamati, come molti usano fare, bisogni di lusso, di cui gli operai potrebbero benissimo far a meno, poichè essi sono la necessaria conseguenza della diffusione della coltura tra le classi operaie e perchè nessuno può negare all'operaio il diritto di aspirare ad un tenore di vita più umano, il quale d'altra parte serve anche ad infondergli nell'animo i germi di infinite cose belle e buone, che egli reca poi nella famiglia, nell'officina, tra i figli ed i compagni di lavoro.

Certo vi sono ancor oggi troppi operai che spendono una gran parte del loro salario in vino, birra, liquori, tabacco, donne perdute, tutte cose che servono a deprimere e ad abbrutire anzi che a sollevare lo spirito, ma ciò avviene più spesso tra le classi operaie meno evolute, i cui salari sono rimasti assai bassi in confronto ai salari delle altre categorie di lavoratori. Ma a mano a mano che anche fra queste classi si farà strada la coltura e l'educazione, anch'esse, io ne ho fermissima fede, diverranno migliori; si sentiranno anch'esse come strappate ad un'esistenza materiale, grossolana, spesse volte quasi bestiale; si affaccieranno anch'esse alla vita dello spirito, avvertendo nel loro intimo un pullulare di qualità e di virtù ignote.

L'aumento che si è avuto quindi in Germania, come negli altri paesi, nel tasso dei salari, è stato assorbito in parte dal temporaneo aumento del prezzo delle derrate alimentari e delle altre merci, ed in parte dai cresciuti bisogni degli operai. Per cui errano coloro che sostengono che con gli odierni salari gli operai potrebbero fare dei risparmi. È vero che in Germania nell'anno 1903, per esempio, si trovavano depositati nelle casse di risparmio più di 11 miliardi di marchi, ma recenti studi hanno dimostrato che solo una piccolissima parte di quel denaro venne depositata dalle classi operaie. La maggior parte rappresenta i risparmi o semplicemente i depositi delle classi medie più agiate. « Io posso dire — scriveva il Kraatz-Naumburg, — essere del tutto corrispondente a verità che le classi, per le quali la legge ha istituito

le casse di risparmio, continuano a rimanere ancor oggi quasi completamente lontane dalle stesse ».

Le classi operaie tedesche risparmiano assai poco appunto perchè, se sono aumentati i salari, sono pure aumentati i bisogni da soddisfare.

Errano però parimenti coloro che da tale fatto traggono la conclusione che la condizione materiale degli operai non sia sensibilmente migliorata. La condizione materiale degli operai è oggi assai migliore di quella di 10-20 e più anni fa. Ciò è provato non solo dalle statistiche delle organizzazioni operaie, ma anche dalle statistiche ufficiali, come, per esempio, dalle statistiche concernenti le tasse sulla ricchezza mobile. Il tenore di vita dell'operaio è in generale più elevato di un tempo; egli si nutre meglio di una volta, si veste più decentemente, soddisfa ad un numero più grande di bisogni a lui prima sconosciuti. È vero che in molte parti le condizioni delle abitazioni lasciano anche in Germania molto a desiderare, ma anche questi inconvenienti vanno di giorno in giorno sempre più scomparendo.

Non tutte le classi operaie però hanno usufruito in modo eguale dell'aumento avvenuto nel tasso dei salari; le classi operaie superiori, specialmente quelle bene organizzate nella lotta contro i padroni, sono riuscite ad ottenere maggiori vantaggi che non le classi inferiori spesso disorganizzate. In verità queste classi sono anche quelle che alzano meno la voce contro i padroni, e che più facilmente si adattano alle loro condizioni di vita, perchè meno delle altre sentono i nuovi bisogni portati dalla cultura e dalla civiltà. Esse sono le più restie all'organizzazione ed alla lotta, e vivono in una specie di quietismo e di indifferenza quasi brutale, mentre l'esperienza insegna che se gli operai aspettano che i salari vengano loro aumentati dal buon cuore dei padroni senza lotta alcuna, essi dovranno aspettare un bel pezzo.

Fintantochè l'operaio mancò di una qualsiasi organizzazione e conseguentemente della forza necessaria per ottenere un aumento di salario, nessuno pensò mai a fare qualche cosa a di lui favore; solamente alla intensa pressione esercitata sui padroni dalla forza, che si sviluppò dalle loro organizzazioni, gli operai devono in grandissima parte i miglioramenti ottenuti nella se-

conda metà del secolo scorso. E così è avvenuto che i salari nei mestieri, nei quali vengono di regola occupati gli operai italiani, non subirono quell'aumento, che subirono invece i salari nei mestieri specializzati, sebbene sia fuori di dubbio che un miglioramento vi sia tuttavia realmente stato, dovuto in special modo alla domanda di mano d'opera che, nei tempi non turbati da crisi, supera di regola l'offerta.

Nell'arte muraria si ebbero dei miglioramenti sensibili in seguito alle colossali lotte combattute contro gli imprenditori dalle organizzazioni operaie tedesche, ma negli altri mestieri, dove la lotta è mancata, si è avuto solo quell'aumento che venne meccanicamente prodotto dalla deficienza di braccia.

Se i salari dei nostri operai non sono cresciuti di molto, anche i loro bisogni sono però rimasti immutati o quasi. L'operaio nostro è costretto, per volontà o per forza, ad abitare di regola nelle peggiori abitazioni; come venti anni fa, egli si ciba anche oggi generalmente di caffè e latte alla mattina, di minestra di paste con un po' di carne a mezzogiorno, di caffè-latte, di minestra di maccheroni, di legumi alla sera. Qualche volta, specialmente nei giorni festivi, si prende il lusso di raddoppiare la sua razione di carne, ma in generale il suo tenore di vita è rimasto quasi immutato. Egli è pochissimo o nulla istruito; la sua mente è in generale chiusa ad ogni coltura, per cui in lui non nascono nuovi bisogni che gli suscitino nuovi desideri. All'estero veste in generale assai male, non solo perchè egli non sente il bisogno di vestirsi decentemente, ma più spesso perchè egli lascia il vestito dei giorni festivi in Italia per non guastarlo, portandolo in giro per la Germania.

Se 20 anni fa i nostri operai spendevano per vivere in Germania, tutto compreso, Mk. 1.30 giornalieri in media, oggi sono costretti spenderne non meno di due. Se i salari sono aumentati quindi di 8-10 pfg. per ogni ora di lavoro, quest'aumento è completamente assorbito dall'aumento avvenuto contemporaneamente nei prezzi dei generi di prima necessità, per cui l'operaio nostro non vive oggi meglio, nè risparmia di più di 20 anni or sono.

Quando l'operaio è sobrio ed assiduo al lavoro, può risparmiare in media 500 lire all'anno, con le quali egli deve provve-

dere al mantenimento della famiglia lasciata in Italia. Se ha invece la famiglia con sè, il suo salario serve appena al mantenimento della stessa, specialmente se deve pagare le tasse scolastiche per i figli e le altre numerose tasse d'ogni genere, di cui l'operaio nostro è spesso colpito.

Concludendo quindi, si può con sicurezza affermare che le condizioni dei nostri operai in Germania non sono divenute, malgrado l'aumento avvenuto nei salari, migliori, anzi io propendo a credere che si siano andate, specialmente negli ultimi anni, peggiorando. Molti dei nostri operai quindi alla Germania preferiscono oggi altri paesi e specialmente le Americhe.

3. — *Operai occupati nelle miniere di carbon fossile.*

I primi operai nostri che si recarono, parecchi decenni or sono, in Prussia, si diressero quasi esclusivamente verso i centri minerari dei dintorni di Dortmund, e formarono ivi delle piccole colonie aventi carattere di stabilità. Primi furono i piemontesi, dei comuni di Ivrea, di Ruelio, di Alice Superiore, di Baldissero Canavese, del circondario di Aosta; più tardi vennero i veneti, specialmente del circondario di Feltre e di Belluno e dei Sette Comuni vicentini, alcuni bergamaschi e solamente negli ultimi tempi gli italiani del mezzogiorno. Anche oggi troviamo, sparse nel bacino carbonifero della Ruhr (Vestfalia) molte famiglie originarie del circondario d'Ivrea e dei Sette Comuni vicentini, che vi si sono stabilmente fissate.

I primi minatori che si recarono in Vestfalia, non vennero direttamente dall'Italia, ma vi giunsero passando attraverso la Francia, la Svizzera, la Lorena, il Lussemburgo, la Baviera; avevano passato a piedi o in diligenza le Alpi per cercare lavoro nelle regioni vicine e finirono con lo spingersi a piccole tappe, lentamente, sempre più verso nord, sino a raggiungere le miniere del bacino della Ruhr.

Verso il 1875 essi erano in numero ancor limitatissimo; certo non passavano il centinaio ed erano occupati nelle miniere di Dortmund, Essen, Bochum, Steele, Bottrop e Gelsenkirchen. Il loro numero si fece assai più numeroso negli anni susseguenti, ma non

raggiunse mai grandi proporzioni. Nell'ultimo decennio crebbe sino al 1904, diminuì nel 1905 per riprendere nel 1906 la sua corsa ascendente. Durante gli anni 1909 e 1910 però esso decrebbe nuovamente in modo sensibile. Durante il 1912 andò nuovamente crescendo. Gli italiani occupano il terzo posto tra gli stranieri che lavorano nelle miniere; in primo luogo vengono gli austro-ungarici, li seguono da lontano gli olandesi, vengono poi gli italiani, e dopo di loro i russi ed i belgi.

Numero degli operai occupati nelle miniere della Vestfalia.

ANNO	Numero complessivo degli operai	Sudditi dell'Impero germanico	Austro Ungarici	Olandesi	Italiani	Russi	Belgi	Altre Nazionalità	Totale degli stranieri
1° luglio 1906	285,355	264,192	14,218	3,081	2,762	752	162	188	21,163
1° luglio 1907	311,080	285,505	16,951	3,863	3,608	800	148	207	25,370
1° luglio 1908	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1° genn. 1909	351,402	319,559	21,072	5,412	3,873	944	189	353	31,843
1° genn. 1910	357,764	329,630	18,590	5,132	2,790	1,042	252	328	28,132
1° genn. 1911	352,156	324,645	18,750	4,845	2,438	1,035	179	264	27,511
1° genn. 1912	366,793	336,161	21,524	4,989	2,535	1,081	209	294	30,632
1° genn. 1913	409,944	375,764	23,587	5,553	3,128	1,329	241	339	34,177

In numero assai più esiguo sono gli operai occupati nelle miniere carbonifere della Slesia. Anche qui i primi minatori provenivano in passato quasi tutti dalle valli alpine; ora si trovano tra loro anche degli abruzzesi. Del loro numero non ci è stato possibile raccogliere dati precisi.

Nelle miniere del bacino carbonifero di Saarbrücken, che appartengono al fisco prussiano, non vengono occupati operai italiani. Alcuni, ma in numero limitatissimo, sono occupati invece nelle poche miniere private della parte orientale della Lorena. Nel bacino minerario di Aquisgrana sono occupati da alcuni anni circa 80 operai italiani nella « Gewerkschaft Zukunft »

in Weisweiler, circa 120 nella « Gewerkschaft Lucherberg » in Lucherberg, da 15 a 20 nelle miniere Anna I ed Anna II di Alsdorf e circa 50 in media nella miniera « Carl-Alexander » di Baesweiler.

Nelle miniere di carbone bruno erano occupate durante il 1906 e 1907 nei dintorni di Colonia parecchie centinaia di operai italiani, che scomparvero quasi completamente durante gli anni 1908-1909. Negli ultimi anni il loro numero andò nuovamente aumentando. Nel distretto di Bensberg sono occupati nelle miniere di carbone bruno circa 70 dei nostri operai; nel centro della Germania il loro numero complessivo non raggiunge il centinaio.

Nelle miniere di carbon fossile del bacino minerario della Ruhr non vengono da parecchi anni occupate donne, mentre il loro numero è assai rilevante nelle miniere della Slesia. Nel 1908 ve ne erano occupate in quelle miniere 9,028, delle quali 4177 dell'età dai 16 ai 21 anni, e 4851 di età a questa superiore; nel 1909 il loro numero salì a 9,386. Il numero dei minorenni dai 14 ai 16 anni occupati nelle miniere è assai rilevante; nel 1908 esso salì in Prussia a 25,316, dei quali 685 appartenevano al sesso femminile; nel 1909 il loro numero salì a 26,198, mentre discese a 578 quello delle ragazze. Solamente in pochi casi, in tutto 18 nel 1908 e 14 nel 1909, si ebbe a lamentare l'occupazione di minorenni al di sotto dei 14 anni.

Una parte degli operai dai 14 ai 16 anni viene occupata nel fondo delle miniere, specialmente nei lavori di sgombrò delle gallerie dai pezzi di carbone che cadono dai carrelli e nella pulizia delle gallerie stesse; un'altra parte viene occupata nei lavori del sopra-suolo, nella separazione del carbone dalle materie eterogenee, nella pulizia dei locali, delle lampade ed in molti altri lavori leggeri. Anche le donne sono assai di rado occupate nel fondo delle miniere; quasi sempre esse lavorano alla luce del sole, nei lavori meno faticosi. Fra i minorenni e le donne occupati nelle miniere non si trovano italiani.

Gli operai italiani sono quasi tutti occupati nel fondo delle miniere, ma non già nell'escavazione e nel trasporto del carbon fossile, bensì nei lavori preparatori e cioè nel traforo e nella costruzione delle gallerie. Appena essi, forate le due rocce, sono

arrivati agli strati carboniferi, abbandonano quel lavoro per ricominciare a forare altrove altre rocce ed a mettere a nudo altri strati di carbone. Dietro di loro vengono gli altri operai, tedeschi, polacchi, austro-ungarici, i quali si occupano in special modo della estrazione del carbone e del suo trasporto fuori della miniera.

I lavori compiuti dagli italiani sono certo i più faticosi e forse i più dannosi alla salute, poichè essi sono costretti a respirare continuamente polvere di roccia, molto più dannosa all'apparato respiratorio che non la polvere di carbone. L'orario è di sole 8 ore, non comprese l'entrata e l'uscita dalla miniera, le quali di regola richiedono da parte loro da una a due ore di tempo. Poichè l'operaio, calato in pochi secondi a 1000 e più metri di profondità, deve poi percorrere, prima d'arrivare sul posto del lavoro, ancora alcuni chilometri a piedi, sottoterra, attraverso un fitto dedalo di gallerie languidamente rischiarate dalla luce fioca della sua lampada, tra il rumore dei carri, che si muovono senza tregua in opposte direzioni, ed il frastuono assordante delle macchiné, che a quella profondità dà, a chi l'ode per la prima volta, un senso di paura e di sgomento. E quanto più egli s'inoltra, tanto più le gallerie si restringono e divengono basse, onde egli è costretto a camminare curvo, e talvolta a carponi, per centinaia di metri tra lo scricchiolio continuo delle rocce che si muovono, e dei puntelli di legno che sotto il loro peso si piegano, si squarciano e spesso si spezzano, tagliandogli la via del ritorno.

Rare volte però questi franamenti di roccia portano con sè conseguenze assai gravi, se l'operaio non viene da essi direttamente schiacciato, poichè oggi quasi tutte le gallerie hanno due uscite; ad ogni modo esse possono venire quasi sempre riaperte in poche ore. Cura costante del minatore deve essere sempre quella di non lasciar mai cadere la propria lampada, nè di lasciare ch'essa si rompa. Ciò potrebbe essere causa di un disastro terribile, della distruzione di ogni cosa e della morte di centinaia e centinaia di operai, poichè il gaz delle miniere, il grande e terribile nemico del minatore, è sempre là pronto a scoppiare, seminando ovunque la desolazione e la morte. I più grandi disastri

minerari, le cui cause sono rimaste sino ad oggi sconosciute, sono dovuti forse alla rottura di una lampada di sicurezza.

Arrivati sul luogo del lavoro, gli operai si spogliano completamente fino alla cintola e cominciano poi un lavoro febbrile, che dura per 8 ore di seguito, solo interrotto da una breve pausa per la colazione, in un ambiente nel quale la temperatura sale spesso a 38-40 gradi centigradi. Non è raro il caso che i nostri operai, i quali sono tutti occupati a cottimo, per compiere maggior lavoro e guadagnare più denaro, rimangano nel fondo delle miniere non 8 ma 16 ore, con quanto danno della loro salute ognuno può immaginare.

In seguito ai perfezionamenti tecnici che vennero introdotti negli ultimi anni anche nei lavori delle miniere, e specialmente in seguito all'introduzione delle perforatrici ad aria compressa, se il lavoro è divenuto in realtà più produttivo, è divenuto anche in pari tempo più affaticante, sebbene a prima vista sembri il contrario, che per il passato. La perforatrice, che l'operaio è costretto a tenere in mano, con il suo traballare continuo lo affatica talmente che dopo due ore di lavoro egli si sente già stanco. A ciò aggiungasi che queste macchine sono poi assai dannose alla salute dell'operaio, perchè sollevano nell'aria la polvere, che esse producono forando, in un turbinio continuo, avvolgendolo come in una fitta nube, in mezzo alla quale egli deve lavorare e respirare. Prima dell'introduzione delle perforatrici ad aria compressa invece la polvere, non essendo mossa dall'aria, si depositava quasi subito al suolo, lasciando all'operaio un ambiente più respirabile.

Numerosi sono nelle miniere di carbone gli infortuni, che vanno di anno in anno aumentando in modo impressionante. Della gravità delle loro conseguenze, delle loro cause, e della loro frequenza, specialmente nei riguardi degli operai nostri, parlerò in un paragrafo a parte.

Ma non solamente in seguito agli infortuni viene gravemente danneggiata la salute e prodotta la morte degli operai, ma ancora in seguito alle numerose malattie cui vanno soggetti i minatori, fra le quali predominano specialmente le malattie degli organi respiratori. Nel bacino minerario della Ruhr si ebbero tra i

minatori durante il 1909 17,883 casi d'influenza, dei quali solo 19 però ebbero esito letale. Un'altra malattia assai diffusa tra i minatori è il reumatismo acuto delle articolazioni, che finisce spesso con il divenire cronico, se l'operaio non abbandona subito e per sempre la miniera, appena esso si manifesta. Durante il 1909 si ebbero nel bacino della Ruhr tra i minatori 3063 casi di reumatismo articolare.

Pure assai frequente è l'anchilostomiasi, la malattia dei minatori per eccellenza, della quale si ebbero nel bacino della Ruhr durante il 1909 ben 970 casi. Le polmoniti sono pur molto frequenti: nel 1909 se ne ebbero tra i minatori del bacino suddetto ben 1148 casi, dei quali 331 ebbero esito letale. Strage tra i minatori fa poi la tubercolosi polmonare che ha sempre, entro un periodo di tempo più o meno lungo, esito letale, e le bronchiti croniche che rendono il minatore completamente inabile al lavoro. Pure frequenti sono l'enfisema polmonare e le malattie degli occhi, delle quali se ne contarono durante il 1908 ben 1203 casi.

Tutte queste malattie hanno la loro ragione di essere nel lavoro delle miniere, mentre altre, come le malattie veneree, pure assai diffuse tra i minatori (nel bacino della Ruhr vennero curati durante il 1909, 185 casi di sifilide e 394 casi di gonorrea), sono dovute ad altre cause indipendenti dal lavoro suddetto.

Durante il 1909 nel bacino minerario della Ruhr dei 348,389 minatori occupati in media, ben 225,802 ebbero bisogno delle cure mediche e furono costretti ad abbandonare il lavoro perchè colpiti o da malattia o da infortunio. Una proporzione presso che uguale tra il numero degli operai occupati ed il numero degli ammalati, sia per malattia, sia per infortunio, si ha anche negli altri bacini minerari della Germania. La durata media della vita del minatore non oltrepassa i 30 anni.

Quali sono le cause di tutte queste malattie? Esse devono venir ricercate specialmente nelle condizioni della temperatura anormale che regna nel fondo delle miniere, nell'umidità, nella mancanza di sufficiente ossigeno nell'aria respirata, la quale è invece spesso pregna di gas irrespirabili e dannosi, la velocità delle correnti di aria introdotta dalle pompe attraverso le gallerie dal soprasuolo, la quale ha sempre un'influenza dannosa sugli or-

gani della respirazione e sugli occhi. Se noi consideriamo le statistiche dell' « Allgemeiner Knappschafts-Verein » di Bochum, che concernono tutti i minatori del bacino della Ruhr, troviamo che gli stranieri, come sono colpiti in proporzione maggiore dei tedeschi da infortuni, così sono pure colpiti in proporzione maggiore da malattie. Infatti se noi osserviamo la seguente tabella statistica troviamo che gli operai stranieri, e particolarmente gli italiani, sono colpiti più facilmente da malattie che non gl'indigeni.

NAZIONALITÀ	Operai occupati durante l'anno 1900	M A L A T									
		Influenza	Reumatismo articolare acuto	Sifilide	Gonorrea	Tubercolosi polmonare	Tubercolosi delle ghiandole, delle ossa, ecc.	Anchi- lostomiasi	Rogna	Pustole maligne	Infiammazione dei tessuti
Sudditi tedeschi - Totale	320,229	15,885	2,815	158	331	138	53	889	524	4,263	9,213
Stranieri - Totale. . .	28,160	1,752	167	24	54	25	6	79	64	495	898
di cui:											
Austro-Ungarici . . .	18,591	1,175	107	15	34	21	4	63	29	643	644
Olandesi	5,132	321	28	3	9	1	—	8	18	93	145
Italiani	2,814	198	22	5	10	2	2	6	13	41	67
Russi	1,042	46	7	1	1	1	—	1	1	15	20
Belgi	252	6	2	—	—	—	—	1	1	1	13
d'altre Nazioni. . . .	329	6	1	—	—	—	—	—	2	2	9

T I E

	Reumatismo muscolare	Infiammazione delle articolazioni	Neuralgie (ischia, ecc.)	Malattie degli occhi	Malattie degli organi respiratori	Catarro intestinale	Altre malattie dell'apparato digerente	Altre malattie di varia natura	Totale degli ammalati per malattia	Ammalati in seguito ad infortunio avvenuto			Totale complessivo degli ammalati durante il 1909
										sul lavoro	fuori del lavoro	Totale	
26,316	271	2,882	4,668	24,494	12,780	17,248	18,105	151,033	51,871	6,011	57,882	208,925	
3,396	34	276	455	3,034	1,500	1,565	1,794	15,618	5,774	535	6,309	21,927	
2,603	21	213	355	2,173	1,088	1,102	1,310	11,300	4,163	361	4,524	15,824	
466	7	38	53	428	196	257	272	2,343	858	113	971	3,314	
223	5	22	25	310	170	137	74	1,332	535	40	575	1,906	
72	1	5	13	85	27	41	51	338	160	12	173	561	
20	—	—	5	11	7	13	11	91	33	3	36	127	
12	—	—	4	27	12	15	17	107	26	2	28	135	

Come si vede, le condizioni sanitarie delle miniere lasciano molto a desiderare. La proporzione degli ammalati non è però uguale in tutte; vi sono delle miniere che hanno appena il 50 % di ammalati, altre invece che raggiunsero il 70, l'80, il 100 e perfino il 120 % ogni anno.

La ragione, per la quale gli operai stranieri danno una maggiore percentuale al contingente degli ammalati, si deve ricercare nel fatto che gli stranieri sono occupati quasi sempre nel fondo delle miniere, nei lavori più faticosi e più pericolosi. Gli operai tedeschi invece, per il solo fatto di conoscere la lingua del luogo, vengono di regola occupati più che gli stranieri nei lavori che richiedono maggiore intelligenza e dove i pericoli sono minori. Gli impiegati delle miniere sono poi tutti tedeschi.

Per ciò che concerne gli operai italiani è degno di riflessione il grande numero di essi, che va soggetto alle malattie degli organi respiratori. Ogni anno le miniere della Germania mandano in Italia un gran numero di operai ammalati di bronchite cronica, di enfisema polmonare, di tubercolosi. Regioni come i comuni di Rotzo, Roana, Gallio, dei Sette Comuni vicentini, di Rueglio ed altri comuni del Piemonte, una volta immuni di queste malattie, sono ora popolati di un numero rilevante di operai minatori invalidi, provenienti specialmente dalle miniere della Vestfalia. L'operaio nostro minatore dopo 8 o 10 anni di lavoro in una miniera diviene di regola incapace al lavoro. È infinitamente doloroso vedere i nostri operai ridotti, nel fior degli anni, pallidi e macilentissimi, con le occhiaie infossate, con il respiro affannoso, ritornarsene in patria presso la famiglia, spesso senza alcuna pensione che possa essere loro di qualche sollievo nei pochi anni di vita, che ancora loro rimangono.

Meno faticosi, meno pericolosi e meno dannosi alla salute sono i lavori delle miniere di carbone bruno (Braunkohle), poichè qui i lavori si compiono nel soprassuolo, alla luce del giorno, e differiscono di poco dai comuni lavori di sterro.

Salari. — Anche per i minatori, come per tutte le altre categorie di operai, i salari sono negli ultimi decenni aumentati di molto. Nelle miniere dell'Alta Slesia, come appare dalla seguente tabella, essi sono raddoppiati:

ANNO	Minatori		Operai occupati nel soprassuolo		Ragazzi		Operaie	
	Salario giornaliero	Salario annuo	Salario giornaliero	Salario annuo	Salario giornaliero	Salario annuo	Salario giornaliero	Salario annuo
1886	2.03	536	1.58	444	0.69	166	0.76	205
1890	2.71	748	2.10	633	0.95	256	0.90	251
1895	2.78	740	2.14	634	0.83	206	0.90	241
1900	3.57	983	2.66	771	1.08	294	1.11	311
1905	3.50	970	2.70	787	1.01	280	1.13	315
1907	4.00	1,130	3.00	894	1.16	327	1.24	356
1913	4.85	—	3.19	—	1.27	—	1.29	—

Di non molto differiscono i salari nelle miniere della Bassa Slesia. Nel bacino minerario della Ruhr invece essi sono più elevati, come apparisce dal seguente quadro statistico:

ANNO	Operai minatori		Operai occupati nel soprassuolo		Ragazzi	
	Al giorno Mk.	All'anno	Al giorno Mk.	All'anno Mk.	Al giorno Mk.	All'anno Mk.
1878.	2.66	—	2.24	—	1.05	—
1885.	3.04	—	2.39	—	1.06	—
1890.	3.98	1,183	2.82	937	1.23	366
1895.	3.75	1,114	2.74	893	1.11	322
1900.	5.16	1,592	3.32	1,125	1.28	369
1905.	4.83	2,370	3.42	1,143	1.21	335
1907.	5.98	1,871	3.88	1,356	1.38	400
1913.	6.47	—	4.34	—	1.46	—

Non molto dissimili sono i salari negli altri bacini carboniferi della Saar e di Aquisgrana, nei quali però non sono occupati che in assai piccolo numero operai nostri.

Come dissi, i nostri operai sono quasi tutti occupati a cottimo nella perforazione della roccia. Il loro guadagno giornaliero varia in media da Mk. 5 a Mk. 5.50. I più capaci guadagnano talvolta anche 6, 7 e 8 marchi, ma ciò costituisce sempre un'eccezione. Il lavoro a cottimo è stato poi, a detta di tutti i minatori, la rovina dei salari. Questi ultimi sono, è vero, di anno in anno aumentati, eccetto che negli ultimi 3 anni, ma è aumentata in pari tempo in proporzione anche maggiore la quantità di lavoro, che gli operai devono giornalmente compiere. Il compenso per ogni metro di roccia scavata è diminuito, per cui gli operai, per guadagnare un salario uguale o superiore a quello dei tempi passati, devono compiere un lavoro proporzionalmente molto superiore.

La causa di questo fatto è dagli operai attribuita unicamente al lavoro a cottimo: infatti gli operai, dato l'aumento del costo dei viveri ed i sempre nuovi bisogni da soddisfare, cercano di lavorare con quanta maggiore energia è loro possibile. Ne avviene che in un determinato mese essi riescono a guadagnare perfino 8 o 9 marchi al giorno. Ma l'amministrazione della miniera trova allora che tali guadagni sono troppo alti per gli operai, ed abbassa il prezzo pattuito per ogni metro, per cui gli operai, per guadagnare il salario di prima, devono scavare un maggior numero di metri cubi di roccia; essi quindi devono lavorare con sempre maggiore energia. Ma l'amministrazione continua a diminuire il guadagno sino a ridurlo al minimo necessario all'esistenza.

Oggi quindi i minatori, per guadagnare un salario uguale o di poco superiore a quello degli anni precedenti, sono costretti a compiere un lavoro proporzionalmente molto superiore. E poichè a compiere questo lavoro non basta ormai più il numero ordinario delle giornate lavorative, non solo gli operai nostri, ma anche gli altri sono costretti, per guadagnare il necessario per sè e per le loro famiglie, a prolungarne la durata. Essi compiono quindi spesso le cosiddette giornate doppie, rimangono cioè nel fondo della miniera a lavorare 16 ore invece di 8. Ho conosciuto molti operai che compiono in tal modo perfino 35, 36 giornate di lavoro in un mese, mentre il numero ordinario di esse non dovrebbe essere superiore a 25-26. Nessuna meraviglia quindi se più tardi essi ritornano in patria disfatti dalle malattie e dalle fatiche.

Riassumendo, le condizioni dei nostri operai minatori in Germania non si possono dire soddisfacenti. Il cresciuto costo dei generi di prima necessità, le tasse d'ogni sorta, che li colpiscono, la minore facilità di trovare lavoro, le continue molestie da parte delle autorità di polizia e delle amministrazioni pubbliche, gli arbitri e le ingiustizie da parte dei padroni, delle associazioni professionali contro gli infortuni e delle casse di malattia, tutto insomma un complesso di fatti e di circostanze, che sarebbe lungo enumerare, fa sì ch'essi si sentano a disagio. Se negli ultimi anni il loro numero è andato assottigliandosi, si è che molti di essi preferiscono ora emigrare verso le miniere d'America.

4. — *Operai occupati nelle miniere di ferro.*

La grandissima maggioranza dei nostri operai occupati nelle miniere di ferro si trovano nella parte nord-ovest della Lorena e precisamente nei bacini minerari della Orne e della Fentsch. Il numero occupato nelle miniere di ferro nelle altre parti della Germania è del tutto trascurabile.

L'emigrazione dei nostri minatori verso la Lorena cominciò negli anni 1889-1890, quando vennero aperte nuove miniere, ed andò di anno in anno sempre aumentando. I primi operai provenivano dalle regioni alpine della Lombardia; più tardi vennero i veneti ed i piemontesi e finalmente gli operai dell'Appennino toscano, romano ed abruzzese. Fu solo verso il 1900 però ch'essi cominciarono a stabilirsi con le loro famiglie sul luogo, formando dei numerosi nuclei stabili. Oggi vivono, ad esempio, ad Hayingen, il maggior centro del bacino della Fentsch, circa 250 famiglie di operai nostri. Importanti colonie di minatori italiani si sono pure formate a Fentsch, ad Algringen, ad Aumetz, a Kneuttingen, a Gross-Moyeuivre.

Una recente statistica sul numero degli operai occupati negli anni 1907, 1908, 1909 in Lorena dà le seguenti cifre:

ANNO	Minatori di ferro	Membri di famiglia degli stessi
1907	6383	10.314
1908	6334	10.769
1909	6616	10.793

Per quanto riguarda la nazionalità, gli operai occupati nelle miniere erano così divisi:

NAZIONALITÀ	nel 1908		nel 1909	
	numero	per cento	numero	per cento
Tedeschi	3341	53.36	3556	56.62
Italiani	2047	32.07	1835	29.22
Lussemburghesi	693	10.86	600	9.55
Austriaci	128	2.—	114	1.81
Francesi	78	1.22	93	1.48
Belgi	48	0.75	43	0.67
Ungheresi	20	0.30	12	0.19
Altre nazionalità	27	0.42	29	0.46

Il lavoro delle miniere di ferro non è meno faticoso di quello delle miniere di carbon fossile, nè presenta minori pericoli per la salute e la vita degli operai. Esse si possono dividere in due categorie: quelle che si trovano nel soprassuolo, e quelle che si trovano nel sottosuolo. Nelle prime si lavora alla luce del giorno e perciò i pericoli per l'incolumità degli operai sono quivi minori. L'operaio non è qui costretto a respirare per ore e ore l'aria mancante di ossigeno e satura di gas deleteri, che si sviluppano specialmente dallo scoppio della dinamite. Degli infortuni parlerò più oltre.

Nella Lorena le gallerie delle miniere del sottosuolo sono quasi tutte orizzontali, ed il materiale di ferro viene condotto all'imbocco della miniera con carrelli tirati da cavalli o mossi da forza elettrica. Da qui viene trasportato per mezzo di aerovie o di carri a destinazione. Dalla galleria principale si staccano, come i rami dal tronco di un grande albero, un'infinità di altre gallerie minori, le quali si suddividono alla loro volta in molte altre gallerie che si incontrano, si intrecciano, si suddividono, forman-

do così nel grembo della montagna un labirinto inestricabile, dal quale difficilmente potrebbe uscire chi non conoscesse con precisione la via da seguire.

Nella parte estrema di ognuna di queste gallerie si trovano i minatori: di regola essi lavorano a due a due; il minatore propriamente detto ed il manovale. Il primo compie tutti quei lavori che richiedono una certa abilità e conoscenza, come quello di costruire le impalcature, di forare colle perforatrici la roccia, di caricare le mine e di farle esplodere, mentre il secondo viene occupato specialmente a spaccare i massi, a separare il materiale di ferro dalle sostanze eterogenee, a caricarlo sui carrelli ed a condurlo nella galleria principale. Di solito il manovale è un giovanotto al disotto dei 20 anni, che fa nelle miniere le sue prime prove. Quando egli ha imparato tanto da poter fare da sè, allora si stacca dal suo vecchio compagno, si cerca un manovale, e diviene a sua volta minatore.

Salari. — Anche nelle miniere di ferro i salari andarono di anno in anno lentamente aumentando. Essi subirono, è vero, nella loro ascensione, parecchie soste e talvolta diminuirono in seguito alle crisi economiche che travagliarono la Germania, ma appena l'orizzonte cominciava a rasserenarsi, anche i salari cominciavano a sentirne i benefici effetti. Non bisogna però dimenticare che lo aumento dei salari fu solo illusorio e che esso non portò agli operai alcun beneficio effettivo, reale, perchè contemporaneamente crebbero nel bacino minerario della Lorena in proporzioni ancor maggiori i prezzi dei generi alimentari di prima necessità. È questa certamente una delle cause principali, per la quale, negli ultimi anni, il numero dei nostri minatori in Lorena è andato grandemente diminuendo.

Il salario medio giornaliero di un minatore si aggira intorno a Mk. 5.50-6; quello di un manovale a Mk. 4-4.50. Ambedue lavorano a cottimo ed il guadagno complessivo viene alla fine del mese diviso tra il minatore ed il manovale secondo una proporzione stabilita precedentemente. Di regola il manovale riceve dal 70 all'80 % di quanto riceve il minatore, così che se il minatore guadagna, ad esempio, 100 marchi, il manovale non ne guadagna che 70-80. In molte miniere, nell'intento di prevenire possibili

abusi, più volte verificatisi, da parte dei minatori a danno dei manovali ed impedire così il manifestarsi di possibili controversie, la proporzione, secondo la quale deve venire ripartito il guadagno, viene fissata preventivamente dalle amministrazioni delle miniere stesse.

Non è raro il caso che i nostri minatori guadagnino anche 7-8 e perfino 9 marchi al giorno, ma in questi casi si tratta di operai molto forti e molto abili non solo, ma di operai che lavorano, per bramosia di guadagno, molte ore di seguito, senza tregua, nè riposo. L'orario è di sole 8 ore, non compreso il tempo necessario per entrare e sortire dalla miniera. Gli operai sono divisi anche qui, come nelle miniere di carbone, in tre squadre, delle quali ognuna resta occupata 8 ore, per cui il lavoro prosegue senza interruzione di giorno e di notte, eccetto nelle domeniche e nei giorni festivi riconosciuti dalla legge, nei quali non si lavora. Nelle miniere della Lorena si osserva un orario fisso, per cui gli operai devono entrare ed uscire dalla miniera ad una determinata ora; in alcune miniere del Lussemburgo invece l'operaio si reca alla miniera e ne esce quando gli pare e piace. Non sono rari gli operai che, avendo una numerosa famiglia da mantenere, facciano la cosiddetta « giornata doppia », la quale consiste in 16 ore di lavoro continuo.

Anche nelle miniere di ferro, come nelle miniere di carbone, si verifica il fatto che il lavoro a cottimo provoca la diminuzione dei salari. Se le amministrazioni delle miniere si accorgono che il guadagno degli operai supera di un po' il salario normale, diminuiscono il prezzo unitario per ogni metro cubo di roccia scavata o per ogni carrello di materiale estratto, per cui l'operaio deve nel mese susseguente compiere un lavoro di molto superiore a quello compiuto nel mese antecedente per guadagnare lo stesso salario. Non sono pochi gli operai quindi che, quando le condizioni del lavoro sono favorevoli, il che vuol dire quando l'escavazione della roccia o l'estrazione del materiale di ferro si presenta più facile, pur rimanendo per 8 e più ore nella miniera, lavorano però solo 5, 6 ore, per non essere costretti a guadagnare troppo, poichè essi sanno benissimo che in tale caso l'amministrazione ridurrebbe loro tosto il prezzo unitario convenuto.

Nelle miniere, oltre che i minatori ed i manovali, che lavorano a cottimo, sono occupati molti altri operai nel trasporto del materiale estratto all'imbocco della miniera. Esso viene fatto con carrelli mossi talvolta da cavalli e talvolta da forza meccanica. Il lavoro non è per sè stesso molto faticoso, ma è invece causa di frequenti infortuni. A questo trasporto sono occupati di regola i più giovani tra gli operai. Il loro salario varia da Mk. 3.50 a Mk. 4 al giorno.

Gli operai nostri occupati nelle miniere di zolfo, di piombo, di kali, di sale della Germania non raggiungono forse il centesimo. Le condizioni del lavoro non differiscono di molto da quelle osservate nelle miniere di ferro e di carbon fossile. I salari mantengono lo stesso livello.

5. — *Operai occupati nell'industria metallurgica.*

Gli operai italiani occupati negli stabilimenti metallurgici della Germania sono in numero considerevole. La maggior parte di essi si trova occupata specialmente nelle ferriere e nelle acciaierie del bacino minerario della Lorena, e più particolarmente a Deutsch-Oth, Redingen, Kneuttingen, Hayingen, Diedenhofen, Ueckingen, Maizières, Rombach, Gross-Moyeuvre. In tutti questi paesi essi formano, assieme ai minatori, fiorenti colonie stabili. Con le loro famiglie essi costituiscono la grande maggioranza della popolazione italiana dell'Alsazia-Lorena, che secondo il censimento del 1° dicembre 1910 ascende a ben 31,367 individui. In seguito alla crisi economica, che turbò durante gli anni 1908-1909 specialmente l'industria metallurgica, il loro numero era andato rapidamente assottigliandosi, ma ora è nuovamente cresciuto.

Numerosi operai nostri si trovano pure occupati negli stabilimenti metallurgici del bacino industriale della Saar, e specialmente a Völklingen, a Werden e a Dillingen. Pure in numero rilevante essi si trovano occupati nella valle della Sieg, nella regione del Basso Reno e specialmente a Bruckhausen e nella Vestfalia. In numero del tutto trascurabile essi si trovano invece occupati negli stabilimenti industriali delle altre parti dell'Impero.

Gli operai occupati in quest'industria appartengono in grande maggioranza all'Italia centrale e meridionale e più specialmente alla Toscana, all'Umbria, alle Marche ed agli Abruzzi. A Bruckhausen lavora da circa tre anni un centinaio di operai provenienti dalle Puglie. Vengono poi gli operai dell'Appennino toscano, specialmente del Casentino. Il numero degli operai dell'Italia settentrionale occupati negli stabilimenti metallurgici è assai scarso.

Mentre gli sterratori, i muratori, i manovali, i fornaciai emigrano dall'Italia verso la Germania nei mesi primaverili per far ritorno in patria in autunno, gli operai occupati negli stabilimenti metallurgici invece emigrano in ogni epoca dell'anno. Molti di loro emigrano dall'Italia in autunno e ritornano alle loro case in primavera per accudire ai lavori dei campi. Naturalmente chi non ha in patria lavori agricoli da compiere rimane a lavorare negli stabilimenti metallurgici anche durante l'estate e spesse volte per parecchi anni di seguito. Perciò si nota nei mesi di autunno un'accentuata corrente emigratoria dall'Italia verso gli stabilimenti metallurgici della Germania e nei mesi primaverili un movimento in direzione opposta. Così l'agricoltura in quei paesi, come nel Casentino, nei quali questo fenomeno si verifica, non solo non ne risente danno alcuno, ma si avvantaggia dei risparmi che gli operai riescono a riportare in patria, poichè si sa che il primo pensiero dei nostri lavoratori, che riescono ad accumulare un pò di denaro, è quello di adoperarlo per migliorare i propri fondi o per comperarne dei nuovi.

I lavori che i nostri operai sono costretti a compiere negli stabilimenti metallurgici sono certamente i più pesanti ed i meno retribuiti. Essi sono quasi esclusivamente occupati nei lavori di carico e scarico e di trasporto, o nei lavori di sterro; pochi sono coloro che sono riusciti ad occupare dei posti, per i quali sia richiesta una speciale abilità tecnica.

Il lavoro è continuativo, per cui una parte degli operai viene occupata di notte e l'altra di giorno. Ogni 8 o 15 giorni, a seconda degli stabilimenti, gli operai compiono una giornata doppia, cioè coloro che avevano lavorato durante la notte continuano a lavorare anche durante il giorno successivo, lasciando poi il

posto agli altri operai, che hanno avuto così occasione di riposare 24 ore invece di 12. Ne consegue che quelle squadre di operai che prima erano occupati di notte, vengono ora occupati di giorno e viceversa.

Gli infortuni sul lavoro, di cui parlerò nel seguente paragrafo, sono anche in questi stabilimenti assai numerosi.

Salari. — In quasi tutti gli stabilimenti metallurgici i nostri operai vengono pagati a giornata. Il loro salario è generalmente inferiore a quello degli operai sterratori, sebbene il loro lavoro sia più faticoso e più soggetto alla sorveglianza dei capi. Ma sugli operai sterratori essi hanno il vantaggio di potere lavorare ininterrottamente d'inverno e d'estate, senza venire molestati dall'imperversare delle intemperie. Molti di loro compiono perfino 360 giornate di lavoro in un anno, per cui il loro salario medio annuo è di regola superiore a quello di parecchie altre categorie di operai nostri. Il salario giornaliero varia a seconda delle regioni, della capacità fisica dell'operaio e del mercato del lavoro. Esso oscilla generalmente tra marchi 3.50 e marchi 4.

6. — *Gli infortuni del lavoro nelle miniere di carbone e di ferro e negli stabilimenti metallurgici.*

Tutti gli studiosi di questo grave problema sono d'accordo nel ritenere che il numero degli infortuni sul lavoro nelle miniere di carbone della Vestfalia ha raggiunto una tale altezza che non si può più considerare normale. Io ho compilato sulle statistiche pubblicate dall' « Allgemeiner Knappschafts-Verein di Bochum: » la seguente tabella per gli anni 1909-1910, nella quale ho creduto opportuno di tenere distinti gli operai secondo la loro nazionalità, e gli infortuni secondo la natura e la gravità delle lesioni da essi prodotte.

Infortuni che produssero

Anno

NAZIONALITÀ	Numero complessivo dei minnatori	NATURA DEGLI						
		Contusioni e laceramenti	Fratture					
			del cranio	della scapola e della clavicola	della colonna vertebrale	del bacino	degli arti superiori	degli arti inferiori
Tedeschi	320229	26770	80	65	37	19	707	826
Austro-ungarici	18591	2058	5	5	1	1	46	53
Olandesi	5132	450	2	2	—	—	11	7
<i>Italiani.</i>	2814	268	—	—	—	—	12	7
Belgi	252	13	—	—	—	—	1	1
Russi	1042	81	—	—	—	—	1	1
Altre nazionalità. . . .	329	13	—	—	—	—	—	—
Totale	348389	29653	87	72	38	20	778	895

Anno

Tedeschi	323753	27711	94	114	76	36	813	808
Austro-ungarici	18698	2137	12	7	6	3	54	36
Olandesi	4832	465	—	4	2	1	10	15
<i>Italiani.</i>	2431	242	—	1	—	—	12	7
Russi	1032	73	—	—	1	—	5	2
Belgi	179	13	—	—	—	—	—	—
Altre nazionalità. . . .	263	40	—	—	—	—	—	—
Totale	351188	30681	106	126	85	40	894	868

incapacità al lavoro

1909.

INFORTUNI

di altre ossa	distorsioni	Lussazioni		Ferite	Ustioni e scottature	Commozione, cerebrale	Corrente elettrica	Soffocazione annegamento ecc.	Insolazione	Altre sorta di lesioni	
		degli arti superiori	degli arti inferiori								
141	1483	111	51	13302	555	30		3	—	7691	54831
8	104	3	2	1127	37	2	—	—	—	711	4165
2	36	—	2	201	6	1	—	—	—	138	858
1	8	—	1	132	9	2	—	—	—	94	534
—	5	—	—	6	—	—	—	—	—	7	160
—	6	—	—	46	3	1	—	—	—	21	33
—	—	—	—	7	1	—	—	—	—	5	26
152	1642	114	56	14821	611	36	—	3	—	8667	57645

1910.

151	1666	122	39	13707	551	52	2	3	5	8351	54281
3	120	4	2	1227	32	3	—	—	—	689	4335
3	19	—	1	217	13	1	—	—	—	117	868
1	13	—	—	138	9	1	—	—	—	78	502
1	4	—	1	40	5	1	—	—	—	26	160
—	1	—	—	7	—	—	—	—	—	7	28
—	—	—	—	3	2	—	—	—	—	8	53
139	1823	127	43	15339	612	58	2	3	5	9276	60227

Il numero complessivo degli infortuni che produssero incapacità al lavoro, raggiunse quindi nel 1909 la cifra di 57,615 e nel 1910 quella di 60,227. Gli operai italiani colpiti da infortunio furono nel 1909, 534, e nel 1910, 502.

Ma oltre gli infortuni che producono incapacità al lavoro, ve ne sono altri che, senza costringere l'operaio ad abbandonare la sua occupazione, lo costringe però a chiedere le cure mediche. Si tratta in questi casi di infortuni assai lievi, le cui conseguenze scompaiono di regola completamente dopo alcuni giorni, ma che non di rado hanno, specialmente in soggetti predisposti a certe malattie, come alla tubercolosi ossea, delle gravi conseguenze. Ecco il numero complessivo degli infortuni sul lavoro durante gli anni 1905-1910.

A N N O	Numero complessivo degli infortuni	Per mille assicurati
1905	46,131	171
1906	51,667	180
1907	54,906	178
1908	57,227	167
1909	59,003	169
1910	62,390	176

Non tutti gli operai vengono colpiti in eguale proporzione da infortunio. Dalle statistiche risulta in modo non dubbio che gli operai stranieri e gli operai tedeschi delle provincie orientali vengono colpiti da infortunio in una proporzione maggiore che non i tedeschi delle altre regioni dell'Impero.

	1908		1909		1910	
	Numero complessivo	per 1000 assicurati	Numero complessivo	per 1000 assicurati	Numero complessivo	per 1000 assicurati
Stranieri	6,182	194	5,774	205	5,449	217
Tedeschi delle provincie orientali	19,897	153	22,821	169	22,224	172
Tedeschi delle altre provincie	31,095	164	30,057	150	32,076	165

Solamente nel 1908 la percentuale degli indigeni colpiti da infortunio è superiore a quella dei tedeschi delle provincie orientali, fra i quali si trovano gli operai polacchi; fatto questo dovuto unicamente alla catastrofe mineraria di Radbod avvenuta in quell'anno e nella quale trovarono la morte in pochi minuti circa 400 operai tedeschi; di regola però vengon sempre in prima linea gli stranieri, seguono poi i polacchi dell'Impero ed infine gli indigeni. Questo fenomeno, del quale studierò più tardi le cause, si verifica da moltissimi anni. La differenza tra la percentuale concernente gli stranieri e quella concernente gli indigeni, è assai sensibile.

Una differenza assai rilevante esiste pure tra la percentuale degli infortuni che avvengono nel sottosuolo e quella degli infortuni che avvengono nel soprassuolo, dove i pericoli sono evidentemente assai minori.

Persone colpite da infortunio sul lavoro	1908		1909		1910	
	Numero com- plessivo	per 1000 assicu- rati	Numero com- plessivo	per 1000 assicu- rati	Numero com- plessivo	per 1000 assicu- rati
Operai occupati nel sottosuolo	47,765	182	46,281	172	50,821	191
Operai occupati nel soprassuolo	8,906	125	10,740	155	8,826	121
Impiegati	503	51	631	58	602	50

Se è vero che il numero degli infortuni sul lavoro tra i minatori della Vestfalia è assai rilevante, devesi però tener presente che nella maggior parte dei casi non si tratta d'infortuni gravi, ma bensì d'infortuni con conseguenze lievi, come si può convincersene esaminando la natura e la gravità delle lesioni, dalle quali gli operai vengono colpiti. Sono assai numerosi i laceramenti e le contusioni, nonchè le semplici ferite, che guariscono spesso completamente entro breve spazio di tempo.

Dalle statistiche del 1909 risulta che delle 29,653 lesioni consistenti in laceramento di tessuti ed in contusioni guarirono:

8135 entro i primi 10 giorni; 10,506 dall'undicesimo giorno al ventesimo; 4431 dal ventunesimo al trentesimo; 3639 dal trentunesimo al cinquantesimo; 1315 dal cinquantunesimo al settantesimo e 565 da settantunesimo al novantesimo. Complessivamente quindi guarirono entro i primi tre mesi 28,591 delle 29,652 lesioni, di cui sopra. Anche una grandissima parte delle ferite, non accompagnate da frattura di ossa, guarirono entro i primi giorni dopo quello dell'infortunio.

Anche nelle miniere di ferro della Lorena il numero degli infortuni è assai rilevante, quantunque esse non vadano soggette alle esplosioni di grisou. Per gli ultimi anni non si hanno dati statistici certi, poichè la Knappschafts-Berufsgenossenschaft di Saarbrücken, presso la quale dal 1° gennaio 1908 gli operai delle miniere di ferro della Lorena sono assicurati, non solo non pubblica alcuna statistica in proposito, ma si rifiuta anche, non so per quale ragione, di fornire delle notizie su tale materia a chicchessia. Fino al 1908 invece gli operai di questa industria erano assicurati presso la Südwestdeutsche Eisen-Berufsgenossenschaft, pure di Saarbrücken, la quale fornisce sempre, nelle sue relazioni annuali, copiosi dati statistici. Dalla tabella che io ho messa assieme in base a tali dati e che riporto più sotto, risulta il numero complessivo degli infortuni sul lavoro verificatisi durante l'anno 1907 nelle miniere di ferro della Lorena, nonchè il numero degli infortuni che diedero luogo a risarcimento da parte della Berufsgenossenschaft e cioè il numero di quelli che lasciarono, dopo finita la cura medica, conseguenze dannose, limitanti la capacità al lavoro dell'operaio da essi colpito.

Nella compilazione di questa tabella statistica non potei però tener conto di tutte le miniere di ferro della Lorena. Di alcune non tenni conto perchè si tratta di miniere all'aperto, che occupano un numero assai esiguo di operai; esse possono meglio venir parificate, per quanto riguarda il pericolo di infortuni, alle comuni cave di pietra. Di altre 5 miniere di ferro vere e proprie, dove sono sempre occupati in gran numero operai nostri, non potei tener conto, perchè esse appartengono ad imprese miste, ad imprese cioè che gestiscono contemporaneamente miniere, alti forni ed acciaierie. Presso queste imprese non venne tenuto separato

fino alla fine dell'anno 1907 il numero degli infortuni che si verificavano nelle miniere, da quello degli infortuni che avvenivano negli annessi stabilimenti metallurgici, essendo tutti gli operai indistintamente assicurati presso la medesima Berufsgenossenschaft. Dall'esame della tabella statistica da me compilata si può però acquistare un concetto esatto della frequenza e della gravità degli infortuni che colpiscono gli operai minatori di questo bacino. Disgraziatamente non vengono nelle statistiche della suddetta Berufsgenossenschaft tenuti distinti per nazionalità gli operai colpiti da infortunio, per cui non si ha una base certa per giudicare con sicurezza in quale proporzione gli operai nostri rimangono vittima di infortuni in confronto degli operai di altre nazionalità.

NOME della miniera	SEDE dell'Impresa	Numero delle persone occupate	Infortuni denunciati		Infortuni, le cui conse- guenze hanno dato luogo a risarcimento		
			Numero complessivo	Per ogni 100 persone	Numero complessivo	Per 100 persone	N. infortuni mortalità
Grube Burbach	Algringen	429	47	11.0	6	1.4	1
Gewerkschaft Röchling	Id.	1,139	134	11.8	20	1.8	3
Gebrüder Stumm	Id.	437	25	5.7	5	1.1	3
Gebrüder Stumm	Gross-Moy- euve	319	28	8.8	1	0.3	—
Gewerkschaft Orne	Rombach	374	71	19.0	9	2.4	—
Grube Marspich	Hayingen	173	35	20.2	1	0.6	—
Gebrüder Stumm	Gr. Hettingen	570	54	9.5	12	2.1	—
Gelsenkirchener Bergwerks A. G.	Deutsch-Oth	441	71	16.1	5	0.9	—
Gelsenkirchener Bergwerks A. G.	Id.	854	100	11.7	8	0.9	1
Gewerkschaft Langenberg	Vollmeringen	198	38	19.2	5	2.5	2
Gewerkschaft S. Paul	Rombach	807	169	20.9	13	1.6	1
Grube Oettingen	Oettingen	315	35	11.1	5	1.4	3
Grube Karl Lueg	Fentsch	442	30	6.8	13	2.9	1
Gewerkschaft Oettingen III	Oettingen	434	21	4.8	7	1.6	1
Gewerkschaft Reinland	Bollingen	530	59	11.1	8	1.5	2
Gewerkschaft Amalienzeche	Aumetz	172	19	11.0	—	—	—
Lotringer Hütten Verein Au- metz Friede	Aumetz	780	77	9.7	19	2.4	6
Grube Havingen	Kneuttingen	455	75	16.5	8	1.8	—
Rombacher Hüttenwerke	Maizières	687	43	6.3	11	1.6	1
Grube Fentsch	Algringen	648	68	10.5	5	0.8	1
	Totale	10,204	1,200	11.6	160	1.5	27

Da questa tabella statistica risulta che la percentuale più alta d'infortuni si ebbe nella miniera *Gewerkschaft St. Paul* (20.9 per ogni 100 operai occupati), e la percentuale più bassa nella miniera *Gewerkschaft Oettringen III* (6.8 per ogni 100 operai occupati). Questa differenza dipende soprattutto dal fatto che alcune miniere presentano maggiori, altre minori pericoli per l'incolumità della vita e della salute dell'operaio.

La grande maggioranza degli infortuni non dà luogo ad alcun risarcimento da parte del sodalizio professionale, poichè le lesioni da essi prodotte guariscono entro le prime tredici settimane, senza lasciare conseguenze dannose, limitanti la capacità al lavoro del colpito. È noto che per le 13 prime settimane dal giorno dell'infortunio le cure mediche ed il pagamento di un sussidio stanno a carico della cassa degli ammalati.

Il numero complessivo degli operai occupati nelle miniere, delle quali io tenni conto nel compilare la tabella statistica, è di 10,204; il numero complessivo degli infortuni di 1200, dei quali solo 160 diedero luogo a risarcimento da parte del sodalizio professionale. Tutti gli altri produssero lesioni che guarirono completamente, senza lasciare alcuna conseguenza dannosa per l'operaio, prima della fine della tredicesima settimana dal giorno dell'infortunio. La percentuale media degli operai colpiti è di 11,6 % e quella degli infortuni risarcibili di 1,5 %. Senza tema di sbagliare poi si può ritenere che attorno a tali cifre oscillano pure le percentuali degli infortuni avvenuti e degli infortuni risarcibili concernenti gli anni che precedettero e che susseguirono il 1907.

Come si vede, queste percentuali sono assai più basse di quelle che si ottengono nelle statistiche concernenti le miniere di carbon fossile. Questa differenza è dovuta a due fatti; in primo luogo nelle miniere di ferro non hanno luogo esplosioni di grisou che si verificano invece troppo spesso nelle miniere di carbon fossile, causando la morte di 5-10-20 operai per volta, quando non provocano addirittura delle enormi catastrofi; in secondo luogo tutte le miniere di carbon fossile sono a pozzo e quindi per sè stesse assai più pericolose che non le miniere di ferro della Lorena, le quali si internano, fatte poche eccezioni, nella montagna in linea orizzontale.

Non meno frequenti che nelle miniere di ferro sono in Lorena gli infortuni negli stabilimenti metallurgici. Aggiungo qui sotto una tabella statistica concernente gli infortuni avvenuti durante il 1910 nei principali di tali stabilimenti; precisamente in quelli nei quali si trovano occupati molti dei nostri operai.

NOME DELL'IMPRESA	S E D E	Numero di persone occupate soggette all'assicurazione	Infortuni denunciati		Infortuni le cui conseguenze hanno dato luogo a risarcimento		
			Numero complessivo	per 100 persone assicurate	Numero complessivo	per 100 persone assicurate	Numero degli infortuni mortali
Lothringer Eisenwerke	Ars	574	21	3.7	1	0.2	—
Hüttenverein Sambre et Mosel	Maizières	479	47	9.8	6	1.3	—
Enkel v. F. di Wendel e C.	Gr.-Moyeu- vre	2,597	412	15.9	36	1.4	7
Enkel v. F. di Wendel e C.	Hayingen	5,030	794	15.8	53	1.1	8
Gelsenkirchener-Bergwerks A. G.	Deutsch-Oth	452	14	3.1	6	1.3	—
Eisenhütte Redingen .	Redingen	287	21	7.3	2	0.7	—
Rombacher Hüttenwerke	Rombach	3,520	851	24.2	45	1.3	7
Gebrüder Stumm . . .	Ukingen	505	47	9.3	1	0.2	—
Lothringer Hütten Verein "Aumetz Friede."	Kneut- tingen	2,567	553	21.5	43	1.7	2
Röchling'sche Eisen u. Itahlwerke	Carlshütte	761	53	7.0	17	2.2	6
Rombacher Hüttenwerke Ab. Moselhütte	Maizierès	594	56	9.4	5	0.4	—
Lothringer Hütten-Verein	Kneuttinger	458	67	14.6	6	1.3	—
Totale . . .		17,824	2,936	10.8	221	1.2	30

Da questa tabella risulta che la percentuale media degli infortuni durante il 1910 dei suddetti stabilimenti metallurgici fu del 10,8 %. Dei 2936 infortuni verificatisi solamente 221, e cioè 1,2 %, lasciarono conseguenze dannose limitanti la capacità al lavoro dopo le prime 13 settimane, e diedero perciò luogo a risarcimento.

Il lavoro nelle miniere è in Germania senza alcun dubbio il più pericoloso. Ciò risulta in modo evidente dalla qui unita tabella, compilata in base alle statistiche ufficiali pubblicate dal Reichs-Versicherungsamt di Berlino. In essa non è riportato il numero delle persone colpite da infortunio sul lavoro, ma solamente il numero delle persone sinistrate, alle quali venne pagata durante il 1910 per la prima volta una indennità. Si riferisce insomma agli infortuni che lasciarono nell'operaio colpito conseguenze dannose, limitanti la sua capacità al lavoro, dopo finita la cura medica. I dati in essa raccolti si riferiscono ai minatori, ai cavaatori di pietre, ai fornaciai ed ai lavoratori di sterro.

PERSONE SINISTRATE per le quali durante l'anno finanziario 1910 venne pagata per la prima volta una indennità		per 1000 persone assicurate									
		Cifre assolute					l'infornuto ha avuto per conseguenza				
		Numero delle persone assicurate nel 1909	Numero complessivo	la morte	inabilità permanente assoluta	inabilità al lavoro temporanea	Numero complessivo	la morte	inabilità permanente assoluta	inabilità permanente parziale	inabilità temporanea
SODALIZI PROFESSIONALI											
Knappschafts - Berufsgenos- senschaft	825,777	12,112	1,572	59	2,950	7,531	14,67	1,91	0,07	3,57	9,12
Steinbruchs-Berufsgenossenschaft	422,786	2,239	242	25	677	1,295	5,30	0,57	0,06	1,60	3,07
Eisen u. Stahl - Berufsgenos- senschaft.	1,411,667	13,154	683	119	5,903	6,449	9,32	0,48	0,09	4,18	4,57
Ziegelei Berufsgenossenschaft	268,385	1,609	126	—	274	1,209	6,00	0,47	—	1,02	4,51
Tiefbau-Berufsgenossenschaft	293,252	2,524	213	30	683	1,598	8,61	0,73	0,10	2,33	5,45

Da questa tabella si vede che l'industria che dà il maggior contributo agli infortuni, è senza dubbio l'industria mineraria; la segue da lontano l'industria del ferro, seguita da vicino dall'industria delle costruzioni, escluse però le costruzioni edilizie; vengono poi l'industria delle fornaci e quella della pietra.

*
* *

Cause degli infortuni.

Gli infortuni sul lavoro sono il prodotto di varie e complesse cause, alcune delle quali risiedono nelle condizioni del lavoro stesso, altre nella persona dell'operaio ed altre ancora nelle condizioni sociali e morali dell'ambiente in cui l'operaio vive.

Per quanto concerne le condizioni del lavoro non tutte le miniere sono pericolose in pari misura. A seconda che la stratificazione della roccia è in posizione orizzontale ovvero perpendicolare o di traverso, è pure più o meno grande il pericolo d'infortunio. Poichè i franamenti di rocce sono, tanto nelle miniere di carbon fossile come in quelle di ferro, una delle principali cause di disgrazie. Molte volte si staccano dalle pareti o dalla volta della galleria, senza che l'operaio se ne accorga, dei massi più o meno voluminosi, che lo vanno a colpire mentre egli è intento al proprio lavoro. L'importanza di questi franamenti varia a seconda che si tratti di massi rocciosi isolati, ovvero della volta di un'intera galleria, talvolta per la lunghezza di parecchi metri. Questi franamenti sono dovuti soprattutto alla pressione esercitata sugli strati sottostanti dagli strati sovrastanti, per cui, come dissi, sono più o meno pericolose le miniere a seconda che la roccia si trovi in una posizione più o meno favorevole. Contro i pericoli provenienti dalla sfavorevole posizione degli strati rocciosi c'è poco da fare. Tuttavia anche a questi pericoli si potrebbe in parte ovviare, armando con numeroso legname le rocce allo scopo di rendere sempre più difficile il loro franamento.

Oltre però che dalla sfavorevole posizione degli strati rocciosi, la caduta del materiale dall'alto o dalle pareti della galleria è dovuta spesse volte agli effetti prodotti dall'esplosione delle

mine, i quali rendono talvolta insolide e cadenti quelle parti della galleria, che prima sembravano solidissime. Appena avvenuta l'esplosione l'operaio, prima di avvicinarsi al posto del suo lavoro, dovrebbe sempre, secondo i regolamenti di tutte le miniere, tastare con una lunga pertica di ferro la volta e le pareti della galleria. Dalla qualità del suono ch'egli ottiene picchiando sui massi, può benissimo giudicare se la volta e le pareti sono rimaste, dopo l'esplosione della mina, più o meno solide. Ma disgraziatamente queste precauzioni non sono prese che assai raramente dall'operaio, il quale, appena scoppiata la mina, corre subito a vederne gli effetti ed a rimettersi al lavoro, e così rimane vittima di franamenti di rocce quando meno egli se l'aspetta.

Altre volte poi il franamento di rocce e la caduta di materiale dall'alto sono dovuti unicamente alla negligenza dell'operaio nell'armare la volta e le pareti della galleria. Quanto più la galleria è larga, tanto meno la volta è solida, e tanto più quindi essa dovrebbe venir sostenuta da numerosi e robusti puntelli di legno. Ma l'operaio, per compiere maggiore quantità di lavoro ed aumentare così il suo guadagno, dimentica spesso assai volentieri di prendere queste elementari precauzioni contro i pericoli, perchè ciò gli causerebbe perdita di tempo, e rimane così spesso vittima della sua negligenza. Senza tema di esagerare si può affermare che almeno due terzi degli infortuni di tal natura sono dovuti a colpa dell'operaio.

Gli infortuni prodotti da franamenti di rocce, o dalla caduta di materiale roccioso dall'alto sono quasi sempre di natura assai grave.

Assai numerosi sono pure gli infortuni dovuti al trasporto del minerale estratto fuori della miniera. Nelle miniere della Lorena gli infortuni di tal genere sono forse meno numerosi che nelle miniere della Westfalia e della Meurthe-et-Moselle, poichè il trasporto del materiale nelle miniere a pozzo presenta maggiori pericoli che nelle miniere che s'internano orizzontalmente nella montagna.

Il manovale, dopo aver riempito di materiale il suo vagoncino, lo spinge a forza di braccia dal luogo dell'escavazione sino ad una delle gallerie principali, ove egli lo attacca ad altri che

già si trovano sul luogo o che arrivano dalle altre gallerie laterali, formando così un piccolo treno che verrà poi condotto da cavalli, ovvero a mezzo di trazione elettrica, all'imbocco della galleria o al fondo del pozzo. In queste gallerie principali l'animazione è intensa, e lo sviamento di vagoncini carichi di materiale è assai frequente, talvolta con conseguenze assai gravi per gli operai addetti a tale servizio. Ad un gran numero di questi infortuni si potrebbe forse ovviare illuminando assai bene le gallerie che in molti luoghi rimangono ancora rischiarate solo dalla fioca luce della lampada che porta seco l'operaio, per cui allo stesso riesce assai più difficile lo sfuggire con prontezza ai pericoli che a lui si presentano.

Un grave pericolo per gli operai presentano da ultimo le gallerie con forte pendio: l'operaio deve allora frenare il vagoncino, ch'egli conduce, con una spranga di legno. Ma talvolta il freno non funziona o funziona male; allora il vagoncino discende con velocità spaventosa giù per la galleria, con quanto pericolo degli operai che si trovano nella stessa, ognuno può immaginare.

Gli infortuni dovuti alle esplosioni di mine sono pure assai frequenti, e quasi sempre portano con sè conseguenze assai gravi. Quando una mina non esplose entro il lasso di tempo normale, l'operaio non dovrebbe, secondo i regolamenti, ritornare sul posto del lavoro se non dopo circa un'ora. Ritornato sul posto poi egli non dovrebbe mai cercare di scaricare, perforandola nuovamente, la mina non esplosa, ma dovrebbe praticare un nuovo foro in un'altra parte della roccia. Gli operai invece, malgrado i regolamenti e malgrado i continui esempi di gravi disgrazie che avvengono sotto i loro occhi, non hanno alcuna pazienza di attendere, anche perchè ciò arreca loro non lieve danno economico, e s'affrettano quindi a ritornare sul posto del lavoro, e così vengono spesso colpiti dagli effetti dell'esplosione che si verifica in ritardo.

Causa di frequenti malintesi e di gravi disgrazie è talvolta anche la confusione che si produce dalla contemporanea esplosione di parecchie mine in diverse gallerie laterali. Un operaio crede talvolta di aver udita l'esplosione della propria mina, mentre si tratta dell'esplosione di una mina vicina e così rimane vittima di una disgrazia mentre ritorna fidente al suo posto di lavoro. Allo

scopo di ovviare a questi gravi inconvenienti alcune miniere hanno introdotto, per fare esplodere le mine, degli apparecchi elettrici che hanno fatto assai buona prova, per cui è da augurarsi che tale sistema venga presto introdotto in tutte le miniere. Ma anche adoperando la miccia si potrebbero evitare molte disgrazie, se si accendesse un colpo per volta, e si avvertissero gli operai dei posti vicini del numero delle mine che devono esplodere.

Non è raro poi il caso in cui l'operaio provochi egli stesso anzi tempo l'esplosione della mina, adoperando per caricarla, perchè ciò gli fa comodo e gli risparmia tempo, una spranga di ferro, anzichè una di legno, come è prescritto dai regolamenti. Altri infortuni vengono prodotti dall'esplosione di dinamite che gli operai, contrariamente ai regolamenti di lavoro, portano in tasca, e che esplode per una causa qualsiasi.

Le conseguenze delle esplosioni imprevedute di mine o di dinamite sono per gli operai, che vengono colpiti, comunemente assai gravi. Talvolta essi vengono gettati con grande violenza contro la parete opposta, producendosi delle gravi lesioni, accompagnate assai spesso da commozione cerebrale intensa, caratteristica dei gravi traumatismi. Tal'altra l'esplosione improvvisa della mina produce delle bruciature assai gravi alla faccia ed alle mani dell'operaio; spesso vengono colpiti anche gli occhi, producendo non di rado nell'operaio completa cecità. A tutto ciò vanno aggiunte le lesioni di varia natura, prodotte dal materiale che dall'esplosione viene proiettato contro l'operaio.

Assai frequenti sono poi gli infortuni che si verificano nel caricare i vagoncini. Il manovale prende su da terra, per caricarlo sul vagoncino, un blocco di minerale, che improvvisamente gli cade sui piedi, sia perchè è troppo pesante, sia perchè gli sdruc-ciola di mano, sia perchè si spezza in due: è la storia di tutti i giorni, di tutte le ore. Quando la lesione in tal modo prodotta è di qualche gravità, l'operaio esce dalla miniera, denuncia l'infortunio a chi di dovere, e si mette sotto cura medica. Ma quando la lesione è di lieve entità, l'operaio non si cura punto di denunciarla, e continua nel suo lavoro. Avviene però assai di frequente che gli effetti della lesione si facciano sentire più tardi.

Talvolta nel luogo della lesione si manifesta, dopo un lasso

di tempo più o meno lungo, un'infezione, una periostite, una tubercolosi ossea, che rendono l'operaio lungo tempo incapace al lavoro e che non di rado richiedono anche l'amputazione del piede colpito. In questi casi riesce spesse volte assai difficile all'operaio ottenere dai sodalizi professionali un risarcimento, appunto perchè l'infortunio non venne, per la sua presunta poca gravità, denunciato in tempo. Riesce allora all'operaio sempre assai difficile dimostrare che la lesione ha avuto realmente luogo e che essa ha avuto luogo proprio sul lavoro e durante il lavoro. Gli operai quindi, per evitare lunghi e costosi processi, che non di rado terminano a loro sfavorevolmente, dovrebbero denunciare sempre anche le più piccole lesioni, poichè esiste sempre la possibilità di infezioni e dello sviluppo di tubercolosi ossee e di osteo-periostiti.

Nelle miniere di carbon fossile sono da ultimo assai frequenti le esplosioni di grisou, che più spesso sono limitate ad una galleria laterale, ma che talvolta si estendono all'intera miniera spargendo la strage tra centinaia e centinaia di operai. Basti ricordare, per non parlare che delle più disastrose, l'esplosione avvenuta nel 1905 nella miniera Borussia, nella quale lasciarono la vita 39 operai; quella avvenuta il 28 gennaio 1907 nella miniera Reden presso Saarbrücken, dove lasciarono la vita 150 minatori; quella avvenuta il 12 dicembre 1908 nella miniera Trier III presso Rabdob, che causò la morte di ben 348 uomini, dei quali 13 italiani; quella avvenuta in Lorena nella miniera De Wendel, che costò pure la vita a moltissimi operai; e finalmente quella avvenuta nella miniera Minister Achenbach presso Dortmund.

Allo scopo d'impedire, per quanto è possibile, simili catastrofi vennero istituiti da poco più di tre anni nel bacino della Ruhr i « Sicherheitsmänner »: sono questi dei minatori autentici, eletti dai loro compagni di lavoro, che hanno la mansione speciale di sorvegliare, affinchè l'amministrazione della miniera nulla trascuri per tutelare la vita e la salute degli operai. La pratica ha però dimostrato che tali sorveglianti non possono esplicare liberamente ed utilmente la loro funzione, poichè, essendo essi degli operai in tutto soggetti all'amministrazione, vengono tosto licenziati appena osino mettersi in conflitto con la stessa.

Una grande influenza sul numero degli infortuni sul lavoro esercita senza dubbio anche il frequente mutamento di operai, che si verifica in alcune miniere. Le statistiche dell'Allgemeiner Knappschafts-Verein di Bochum dimostrano in modo evidente che la percentuale degli infortuni è assai più alta in quelle miniere, nelle quali il cambiamento di operai è più frequente. Lo stesso fenomeno viene osservato nelle miniere della Lorena, in quelle del Lussemburgo e della Meurthe et Moselle. E ciò si spiega assai facilmente. Quanto più gli operai di una miniera sono stabili, tanto meglio essi conoscono il lavoro da compiere e soprattutto i pericoli propri della loro miniera. Conoscono assai bene la stratificazione e la durezza della roccia, le vie da seguire ed i rapporti che passano tra la loro e le gallerie attigue; sapendo di dover continuare in quel determinato luogo il loro lavoro per mesi e mesi, curano meglio l'armamento della volta e delle pareti della loro galleria; si abituano assai bene a compiere il loro lavoro nella semioscurità ed acquistano infine un tal colpo d'occhio nell'esecuzione del loro lavoro da rendere loro assai più facile l'evitare gli improvvisi franamenti di rocce e le intempestive esplosioni di mine.

Quando invece gli operai di una miniera vanno e vengono senza alcuna stabilità, allora i pericoli d'infortuni si moltiplicano, sia perchè coloro che partono, non curano, sapendo di partire, l'armamento della volta e delle pareti della galleria, sia perchè i nuovi venuti sono spesso degli operai che non hanno mai veduto il fondo di una miniera, della quale ignorano completamente i pericoli. Abituati a lavorare all'aria aperta, alla luce del sole, si sentono, nella semioscurità della miniera, come perduti, come oppressi; non sapendo come il lavoro si compie, essi sono tratti spesso a compiere degli atti inconsulti che sono spesso causa di gravi disgrazie. Nelle miniere con grande mutamento di operai esiste maggior confusione, poichè esiguo è il numero di coloro che conoscono e si attengono ai regolamenti, per cui i pericoli divengono in esse sempre maggiori.

A seconda che le relazioni tra gli operai, tra gli operai ed i capi, tra i capi e gli ingegneri, tra questi ultimi e l'amministrazione della miniera sono più o meno buone, più o meno cordiali,

aumentano e diminuiscono anche le cause d'infortuni. Questo fatto venne ripetutamente osservato in alcune miniere della Westfalia. Dalle statistiche dell'Allgemeiner Knappschafts-Verein di Bochum risulta che la percentuale degli infortuni è più alta in quelle miniere, nelle quali un'inchiesta ha potuto stabilire che le relazioni tra le diverse categorie di personale erano maggiormente tese, e che fra gli operai ed il personale dirigente esisteva il malcontento.

Da ultimo non devo passar sotto silenzio che una causa assai frequente d'infortuni è costituita dall'abuso di bevande alcoliche. Non è già che gli operai si rechino al lavoro ancora ubbriachi, poichè nelle miniere, almeno in quelle della Germania, è severamente proibito lasciare entrare chi dà segni manifesti di ubbriachezza, come è pure severamente proibito portare con sè nella miniera bevande alcoliche di qualsiasi natura. Il pericolo sta invece negli effetti che l'alcool lascia dopo di sè. Chi ha passata la sera prima in un'osteria ad ubbriacarsi, anche se il giorno susseguente non dà più segni manifesti di ubbriachezza, manca però di quella attenzione, di quella chiarezza di comprensione, di quella riflessione, di cui ha tanto bisogno specialmente il minatore. Egli è più inclinato a compiere movimenti irriflessivi; la sua facoltà di osservazione è diminuita; egli non vede più i pericoli con quella prontezza che gli è necessaria per non rimaner vittima degli stessi.

*
* *

Ho già dimostrato in base a dati statistici che gli operai stranieri occupati nelle miniere di carbon fossile della Vestfalia vengono colpiti da infortunio più frequentemente degli operai indigeni. Generalmente si vuol attribuire questo fenomeno al fatto che gli operai stranieri non sono addestrati così bene, come gl'indigeni, nel lavoro delle miniere. Essi non sarebbero così cauti, così prudenti di fronte al pericolo, anche perchè essi non conoscerebbero i regolamenti del lavoro e sarebbero perciò maggiormente esposti ai pericoli che non gli operai tedeschi. Questi motivi non sono però sufficienti per spiegare il suaccennato fenomeno.

Gli stranieri entrano in generale a lavorare nelle miniere

della Vestfalia nell'età adulta; sono forti e robusti almeno tanto quanto i tedeschi; conoscono un po' tutti la lingua del paese ed in generale, o sono occupati nelle miniere di carbone da lungo tempo, ovvero vi entrano dopo aver lavorato nella costruzione di gallerie ferroviarie od in miniere di ferro, ove i pericoli non sono certo minori.

I veri motivi sono invece altri. Gli operai tedeschi, pel solo fatto di saper parlare e scrivere la loro lingua, vengono di regola occupati più degli stranieri nei lavori che richiedono maggior intelligenza e dove i pericoli sono minori. Gli impiegati, gli ingegneri, i capi, i sotto-capi sono tutti o quasi tutti tedeschi. La verità si è che gli stranieri sono occupati quasi esclusivamente nel fondo delle miniere, nei lavori più faticosi e più pericolosi. Questo fatto costituisce la ragione vera, per la quale i minatori stranieri della Vestfalia danno alle malattie ed agli infortuni una percentuale maggiore degli operai indigeni.

Fra gli stranieri danno gli operai italiani agli infortuni la percentuale più alta? Per quanto concerne le miniere di carbon fossile della Germania, la percentuale più alta è data nel 1909 dagli austro-ungarici (22,4 %); vengono poi gli italiani (19,9 %) seguiti dagli olandesi (16,7 %). Per quanto concerne la Lorena noi non abbiamo dati statistici certi in proposito, ma è opinione comune, fondata sull'osservazione, che i minatori italiani vengono colpiti da infortuni in una proporzione di molto superiore a quella degli operai di altre nazionalità. Dalle indagini da me compiute in proposito, risulta che questa opinione si basa sulla realtà dei fatti. Quali ne sono le cause? Sembra anzitutto che gli italiani contravvengano troppo facilmente alle disposizioni tendenti a prevenire gli infortuni sul lavoro. Sembra che una grandissima maggioranza di essi non abbia ancora compreso che l'obbedienza ai regolamenti va a tutto loro vantaggio, altrimenti non sarebbe possibile che la percentuale degli infortuni, scrive l'ing. Nottebohn nella sua relazione tecnica alla Südwestdeutsche Eisen Berufsgenossenschaft per l'anno 1907, dovuti alla negligenza, alla spensieratezza, all'imprudenza degli operai italiani, fosse così elevata. Il loro contegno spensierato e noncurante del pericolo è la causa prima del gran numero di infortuni tra di loro.

Il borgomastro di Hayingen, ora deputato al Reichstag, in una sua lettera crede di poter attribuire con certezza la causa del gran numero di infortuni tra gli operai italiani all'abuso che essi fanno di sostanze alcoliche. Egli scrive: « Più del 90 % degli infortuni sul lavoro, i quali hanno per vittime quasi esclusivamente operai italiani, sono dovuti al fatto che questi ultimi vanno girovagando fino a tarda ora da un'osteria all'altra e poi alla mattina si recano al lavoro ancor mezzo ubbriachi ». Sebbene io ritenga molto esagerata la percentuale che il borgomastro di Hayingen attribuisce all'influenza dell'alcool, tuttavia non si può negare che un gran numero di infortuni, che colpiscono gli operai nostri, sono dovuti all'abuso di bevande alcoliche.

In Germania si combatte da alcuni anni una lotta assai energica ed efficace contro tale abuso. Accanto alle organizzazioni operaie, che predicano incessantemente tra i loro soci la temperanza, ed accanto all'opera delle numerose società antialcoliche, si svolge l'opera dei padroni.

Nelle miniere di carbon fossile della Germania è innanzi tutto severamente proibito dalle autorità minerarie l'introduzione di bevande alcoliche di qualsiasi natura. Nella Vestfalia il lavoro nelle miniere si compie però ad una temperatura media di 22 gradi celsius; in esse l'aria è pregna di gas mefitici, di umidità e di polvere. Sotto l'influenza di tali circostanze il lavoro si compie con la perdita di molto sudore: da ciò nasce il bisogno di ridare al corpo l'acqua ch'esso perde.

In passato gli operai facevano ben volentieri uso di acquavite per spegnere la sete e per togliersi dalla gola quel senso di arsiccio, che viene prodotto dai gas e dalla polvere. Ma l'uso di bevande alcoliche diveniva sempre più pericoloso per la sicurezza generale; le amministrazioni delle miniere hanno cercato quindi il modo di ridare al corpo la quantità d'acqua ch'esso perde coll'emissione di sudore, e di soddisfare al bisogno di dissetarsi degli operai per mezzo di una bevanda semplice, non dannosa alla salute e di poco costo. Così sorse la vendita di bevande non alcoliche nell'interno delle miniere.

In alcune miniere si vedono eretti dei banchi di 4 o 5 metri di lunghezza, dove viene servita agli operai assetati dell'acqua

minerale mescolata con succo di frutta, la quale viene spesso fabbricata dalle stesse amministrazioni delle miniere. L'acqua viene prima distillata e poi raffreddata, poichè l'acqua fredda assorbe più completamente l'acido carbonico. A tale scopo vennero costruite nelle stesse miniere delle piccole fabbriche di ghiaccio artificiale.

Accanto all'acqua minerale si vende in alcune miniere il latte, che trova pure un grande consumo tra gli operai, sebbene le sue qualità dissetanti non si possano paragonare a quelle dell'acqua minerale. Tra i minatori viene poi consumato molto caffè: il minatore è conosciuto nel bacino minerario specialmente dalla fiaschetta di latta che gli pende al fianco quando va e quando ritorna dalla miniera; con essa l'operaio porta seco il caffè che gli è necessario durante il lavoro. Si può calcolare che ogni minatore consumi in media circa 2 litri di caffè al giorno.

Agli operai del soprassuolo e specialmente a quelli addetti ai forni Cok, i quali devono compiere il lavoro ad una temperatura molto elevata, le amministrazioni forniscono gratuitamente acqua minerale, caffè, latte e così via.

Nella Vestfalia quindi tanto da parte delle autorità pubbliche, quanto da parte delle organizzazioni operaie e dei padroni, si tenta di combattere con efficacia l'abuso delle bevande alcoliche. Tra i nostri operai di quel bacino poi si può dire che la piaga dell'alcoolismo è quasi del tutto sconosciuta. Si beve della birra e qualche volta del vino, ma moderatamente; coloro che hanno acquistata la triste abitudine dell'acquavite e dei liquori formano un'eccezione.

Più diffuso che nella Vestfalia è senza dubbio l'abuso di bevande alcoliche nella Lorena, specialmente fra i nostri operai. Ma anche nella Lorena è severamente proibito portare con sè nella miniera bevande alcoliche; anche qui durante il lavoro viene consumato molto caffè, che gli operai portano seco. Si beve invece molto dopo terminato il lavoro e nei giorni festivi, per cui le condizioni di queste regioni sotto questo aspetto non si possono dire soddisfacenti.

Ciò che si disse delle miniere, si può ripetere per gli infortuni che avvengono negli stabilimenti metallurgici. Anche qui una parte

degli infortuni è dovuta all'abuso di bevande alcoliche. Nello « Röchling'schen Eisen und Stahlwerken » di Völklingen, dove da più anni si combatte una lotta accanita contro l'alcool, in modo che ora una gran parte della maestranza è astemia, si nota che la percentuale degli infortuni tra gli astemi è molto più bassa di quella che si verifica tra gli operai che continuano a far uso di bevande alcoliche.

Concludendo quindi si può con sicurezza affermare che una maggiore oculatezza da parte degli operai nostri nel compiere il lavoro, una maggiore prudenza di fronte al pericolo, una maggiore parsimonia nell'uso di bevande alcoliche, una minore bramosia di guadagno ed una più stretta osservanza delle disposizioni concernenti le misure preventive contro gli infortuni, servirebbero a ridurre sensibilmente il numero, ora elevatissimo, degli stessi.

7. — *Operai sterratori.*

Ogni primavera, nei mesi di marzo e di aprile, si muove dall'Italia verso la Germania una forte corrente emigratoria proveniente in particolar modo dalle regioni montane e dalle pianure delle provincie venete e lombarde. Sono operai sprovvisti di qualsiasi cultura tecnica, che non conoscono nessun mestiere specializzato, ma che in compenso sono muniti di forti e robuste braccia. Essi cercano occupazione specialmente nei lavori di sterro delle grandi opere edilizie, nelle costruzioni di strade ferrate, di ponti, di porti, di canali. Sono questi gli operai che formano la grandissima maggioranza della nostra emigrazione verso la Germania. Essi formano una popolazione mobilissima, che è sempre costretta a spostarsi ogni qualvolta finiscono i lavori nei quali era occupata.

Specialmente nelle costruzioni ferroviarie e stradali e nei lavori di canalizzazione essa è costretta mutar di sede talvolta ogni 15-20 giorni a mano a mano che procedono i lavori. Spesse volte il lavoro, nel quale questi operai sono occupati, come la demolizione di una casa, l'escavazione di fondamenta, la costruzione di un giardino e così via, non dura più di due o tre settimane, tra-

scorse le quali essi sono costretti a riprendere la loro valigia sulle spalle e andare altrove in cerca di nuova occupazione. Si nota quindi durante tutta l'estate un movimento continuo di operai nostri che si spostano da un luogo all'altro.

Negli anni non turbati da crisi economiche essi trovano facilmente lavori da compiere; quasi sempre anzi essi si assicurano il nuovo lavoro prima ancora che giunga al termine quello in cui sono occupati. Nei tempi travagliati da crisi economiche invece, essendo il numero e l'importanza dei lavori da compiere di molto minori che negli anni di floridezza, essi sono costretti ad andare ramingando tra indicibili sofferenze talvolta per intere settimane prima di trovare una nuova occupazione che procuri loro un tozzo di pane; e non sempre riescono a trovarla. È la piaga della disoccupazione che si manifesta in tutta la sua crudezza.

Questo continuo spostamento di operai da un luogo all'altro, a seconda che cessino od incomincino straordinari lavori di muratura e di sterro, è senza dubbio la causa prima degli insoliti aumenti e delle subitanee diminuzioni degli operai nostri in certe località.

È erroneo il credere, come si fa comunemente, che i lavori compiuti da questa categoria di operai nostri siano i più faticosi, e quelli che richiedono da parte dell'operaio il maggiore sforzo. Ciò è vero solo in apparenza, essendo i lavori da compiere di per sé stessi talvolta veramente assai gravosi, ma in pratica essi vengono compiuti dall'operaio col minor sforzo possibile, come vengono del resto compiuti di regola con il minor sforzo possibile tutti quei lavori che non vengono remunerati a cottimo. Gli operai vengono pagati a giornata e più precisamente a ora: la quantità del guadagno non è quindi determinata dalla quantità di lavoro compiuto, ma unicamente dalla quantità di tempo trascorso.

Comunemente questi lavori, come le costruzioni di ferrovie, di strade, di canali, ecc., si estendono su di una grande fronte, in modo che riesce quasi impossibile agli imprenditori od ai loro ingegneri di sorvegliare continuamente gli operai. Mentre il lavoro diviene quindi addirittura febbrile quando è presente l'imprenditore o l'ingegnere, esso riprende la sua andatura monotona e lenta, appena costoro se ne sono partiti. Vi sono, è vero, i capi,

i quali dovrebbero sorvegliare continuamente gli operai, ma raramente essi sono in grado di costringere quest'ultimi a compiere un lavoro superiore del consueto senza provocare forti malumori che finirebbero a loro danno.

Poichè non bisogna dimenticare che i capi italiani conducono di regola con sè gli operai e che essi in tanto possono venire occupati quali capi presso un dato imprenditore in quanto abbiano con sè una squadra di operai. A ciò devesi aggiungere che molte volte i capi provvedono agli operai alloggio e cucina, ritraendone un guadagno non indifferente: è quindi nel loro stesso interesse non molestare troppo i loro dipendenti. Di tutto ciò si rendono conto molti imprenditori, i quali proibiscono ai loro capi di tenere alloggio e cucina per gli operai. In ogni modo agli operai riesce sempre facile di sottrarsi alla vigilanza dei capi e di compiere quindi il lavoro con minor sforzo.

Non voglio dire con ciò che i nostri operai sterratori non compiono il loro dovere. Essi lo compiono molto meglio degli operai indigeni e degli operai di altre nazionalità, e per questo essi sono in generale ricercati e stimati dagli imprenditori. Con ciò voglio solo dire che il lavoro da essi compiuto è di gran lunga meno faticoso e gravoso del lavoro che compiono i nostri operai occupati nelle miniere di carbon fossile e di ferro, nelle cave di pietra e nelle fornaci, ove si lavora a cottimo.

Il lavoro compiuto dai nostri operai sterratori corrisponde di regola al lavoro che un uomo può compiere senza pregiudizio della propria salute e senza uno spreco troppo forte di energia. Il lavoro compiuto invece dalle categorie di operai sopra ricordate richiede uno spreco di energie molto superiore a quello che può soffrire un uomo di normale costituzione fisica. Gli effetti di un tale spreco si fanno ben presto sentire; nessuna meraviglia quindi se questi operai all'età di 40 anni appaiono già invecchiati.

Quantunque gli operai sterratori siano da annoverarsi tra gli operai non specializzati, pur tuttavia si è venuta manifestando a poco a poco anche tra essi una certa differenziazione, che li suddivide in diverse categorie. Questa differenziazione si è venuta formando specialmente per opera degli operai nostri: vi sono

quelli che lavorano di preferenza nelle costruzioni ferroviarie, nei cui lavori hanno acquistata una speciale abilità; altri continuano per anni interi a venir occupati nella posa di cavi telefonici o di condutture elettriche, altri nella demolizione di case e così via.

Tutti questi lavori richiedono da parte degli operai una speciale abilità ed una speciale attitudine. La ragione di questo fenomeno deve venir ricercata nel fatto che anche tra gli imprenditori si sono venute a poco a poco formando diverse categorie, a secondo dei lavori ch'essi intraprendono. Così vi sono degli imprenditori i quali costruiscono esclusivamente ferrovie; altri che costruiscono solamente porti, o ponti, o strade tramviarie; altri che si occupano unicamente della posa di condutture o di cavi telefonici; altri che assumono solo la demolizione di case; altri che non si occupano che del trasporto di materiali e così via. E poichè ad ogni imprenditore preme anzitutto formarsi, per l'esecuzione dei suoi lavori, delle squadre di provetti ed abili operai, così avviene che egli cerchi di attirare a sè quei lavoratori che si trovavano alle sue dipendenze l'anno precedente. Come si sono venuti specializzando gli intraprenditori, si sono venuti quindi specializzando anche gli operai. In certi lavori gli operai nostri hanno acquistata una tale abilità da non poter venire in nessun modo paragonati nè con gli operai indigeni, nè con gli operai di altre nazionalità.

Gli operai nostri hanno la tendenza di raggrupparsi in nuclei a seconda del paese o della regione alla quale appartengono. Così è molto frequente il caso di trovare in una data località e presso il medesimo imprenditore 40-50 individui dello stesso paese. In generale gli operai di una data regione d'Italia difficilmente stanno assieme e fanno vita comune con quelli di altre regioni; i veneti, per esempio, non si trovano che raramente assieme agli operai dell'Italia meridionale, i quali vivono di regola in nuclei separati.

I nostri sterratori muovono di regola dall'Italia verso la Germania nei mesi di febbraio e di marzo e ritornano in patria nei mesi di ottobre e novembre. Comunemente si osserva ch'essi partono dall'Italia troppo presto, quando in Germania il terreno è ancora gelato ed i lavori non sono ancora cominciati, mentre poi

ritornano in gran parte in patria nel mese di ottobre, quando appunto ferve più che mai il lavoro ed i salari sono più elevati. Ne avviene di conseguenza che si manifesta ogni primavera un po' di disoccupazione fra gli operai nostri.

Gli infortuni sul lavoro sono tra gli operai sterratori di gran lunga meno frequenti che tra gli operai di altre categorie. I pericoli non sono così frequenti e le conseguenze degli infortuni non sono così gravi.

Salari. — Anche i salari degli operai sterratori sono venuti di anno in anno gradatamente aumentando. Quindici anni fa uno sterratore non percepiva più di 28-30 pfg. all'ora; anche 5-6 anni fa il salario non oltrepassava che raramente i 32-35 pfg. all'ora; ora invece esso è salito a 38-45 pfg. Quest'aumento è però solo illusorio, poichè essendo contemporaneamente salito anche il prezzo dei viveri, l'operaio non risente dall'aumento dei salari alcun effettivo beneficio. Si può invece affermare, senza tema di smentita, che 10 anni fa, quando i salari erano più bassi, l'operaio si trovava economicamente in migliori condizioni ed aveva maggiore possibilità di fare dei risparmi.

I salari variano di regola a seconda dei luoghi, degli imprenditori, della capacità e della forza degli operai e soprattutto a seconda della domanda e dell'offerta di mano d'opera. In tempi normali, non molestati da crisi economiche, il salario di un operaio varia da 38 a 45 pfg. all'ora. Nella primavera, quando molti lavori non sono ancora cominciati, e si trovano già sul mercato del lavoro molti operai disoccupati, i salari scendono spesso a 36-35-34 pfg. all'ora. A mano a mano che cominciano nuovi lavori e che per conseguenza va sempre più assottigliandosi il numero degli operai in cerca di occupazione, i salari cominciano a salire sino a raggiungere nei mesi di agosto, settembre e ottobre 42-45 pfg. e più all'ora.

Non sempre però la legge della domanda e dell'offerta influisce immediatamente sui salari. Molti imprenditori, quando l'offerta di mano d'opera supera la domanda, invece di diminuire i salari preferiscono eseguire tra gli operai una cernita; essi scelgono i più robusti, i più capaci e gettano senza pietà alcuna sul lastrico i più deboli. Succede quindi spesso di vedere degli operai

o troppo giovani, o troppo vecchi, o troppo deboli, che vengono scacciati dai loro posti da operai di loro più validi, più robusti. È l'eterna lotta per l'esistenza tra il più forte ed il più debole, che si manifesta in tutte le contingenze della vita!

La durata della giornata di lavoro è varia secondo i luoghi e gli imprenditori. Normalmente si lavora 11-12 ore durante l'estate, 10 ore nei mesi di marzo, aprile, ottobre e novembre ed otto negli altri. Non è però raro il caso in cui gli sterratori siano costretti a compiere lavori straordinari e rimanere così occupati 14-15 e più ore di seguito. Naturalmente, essendo essi pagati ad ora, il loro salario giornaliero cresce in tal caso proporzionalmente, per cui si chiamano ben fortunati quelli di loro che vengono scelti dai padroni a tale scopo.

Ho detto che il costo della vita, cresciuto di anno in anno, ha reso illusorio l'aumento avvenuto nei salari. Infatti 10 anni fa l'operaio sterratore poteva campare con marchi 1.25-1.30 al giorno, oggi invece egli deve spendere più di 2 marchi. E non si deve credere che la maggiore spesa stia in relazione con i suoi cresciuti bisogni, come avviene per alcune altre categorie di operai, poichè egli vive ora così parcamente come viveva 10 o 20 anni fa. Egli appartiene di regola all'ultimo strato della classe lavoratrice; generalmente è poco istruito, quando non è addirittura analfabeta; in lui non si sono quindi venuti formando nuovi bisogni che sono in particolar modo il portato dell'istruzione e della coltura.

La stagione di lavoro dura in media in Germania solo 8 mesi. Durante questo periodo di tempo, qualora l'esecuzione dei lavori non sia troppo molestata dalle intemperie e l'operaio non sia costretto a cambiar troppo spesso di lavoro, il nostro sterratore può risparmiare in media dalle 500 alle 600 lire. Durante la stagione invernale invece egli può a mala pena guadagnare il necessario per vivere. I salari sono durante l'inverno più bassi; le ore di lavoro da 11-12 sono ridotte a 8; le intemperie imperversano assai più di frequente e permettono assai di rado all'operaio di compiere più di 20 giornate di lavoro al mese. Ed è per questo che la grandissima parte dei nostri operai di stagione ritornano l'autunno in seno alle loro famiglie. Rimangono in Germania solamente coloro che, per una ragione qualsiasi, non vogliono far ri-

torno in famiglia, ma nessuno vi rimane per fare dei risparmi. Anzi durante l'inverno l'operaio consuma di regola anche i risparmi fatti durante l'estate ed incontra dei debiti.

8. — *Fornaciai.*

Questa categoria di operai nostri proviene quasi esclusivamente dalle regioni piane della provincia di Udine e viene reclutata in special modo fra i contadini più rozzi e meno istruiti. Essi partono spesso dall'Italia dopo aver conchiuso con un *accordante* un contratto di lavoro. Chiamansi accordanti da *Akkord*, cottimo, quegli operai, i quali si obbligano verso il proprietario della fornace di fabbricare durante la stagione estiva un determinato numero di mattoni, che qualche volta raggiunge perfino i 5 milioni, per un determinato prezzo che viene fissato nel contratto. L'accordante, per compiere il lavoro, deve quindi arruolare degli operai con i quali egli stipula un secondo contratto.

Tra gli operai ed il proprietario della fornace non esiste quindi vincolo contrattuale di sorta; il padrone anticipa all'accordante, a mano a mano che il lavoro procede, delle somme di denaro, ed alla fine della stagione liquida con lui i conti in base ai prezzi pattuiti nel contratto. Gli operai vengono alla loro volta pagati dall'accordante, secondo i patti stabiliti tra di loro.

Ci sono alcune sentenze di Tribunali industriali, che riconoscono nel proprietario della fornace l'obbligo di pagare i salari agli operai, qualora essi non venissero pagati dall'accordante, ritenendo che colui, a vantaggio del quale viene compiuto il lavoro, debba esser ritenuto anche responsabile del pagamento delle mercedi, ma vi sono però molte altre sentenze le quali liberano il proprietario da ogni e qualsiasi obbligazione verso gli operai arruolati dall'accordante.

Gli operai vengono pagati a giornata, ad ora, od a mese, mentre l'accordante compie sempre il lavoro a cottimo. Ne consegue che l'ammontare del suo guadagno è in proporzione diretta della quantità di lavoro compiuto dagli operai; quanto più questi ultimi lavorano, tanto più il suo guadagno cresce, per cui si comprende benissimo come essi siano spesse volte le vittime degli

orari più lunghi e del lavoro più estenuante. La prima vittima è di regola l'accordante stesso, il quale ha tutto l'interesse di spronare con l'esempio i suoi compagni ad un lavoro febbrile. Egli approfitta quasi sempre della loro ignoranza per narrare loro, piagnucolando, non so quali storie di soprusi e d'ingiustizie, che il padrone commette a suo danno, e riesce così a sfruttare la loro buona fede ed a farli lavorare come bestie da soma.

Sono tutt'altro che rari i casi in cui gli operai non riescono a riscuotere dall'accordante, alla fine della stagione, il loro intero salario, guadagnato con sudori di sangue, sia perchè l'accordante afferma di non essere stato pagato a sua volta dal padrone, sia perchè egli spesse volte se ne fugge con i salari degli operai in tasca, lasciando questi ultimi nella più squallida miseria. Ciò è causa di frequenti e lunghe contese tra l'accordante e gli operai sia all'estero che in patria.

Non sempre però gli operai vengono pagati a giornata. Specialmente negli ultimi anni è cresciuto il numero di coloro che veggono nell'accordante un esoso sfruttatore. Avviene quindi ora spesso che una squadra di operai assuma per proprio conto la fornitura di un determinato numero di mattoni. Il contratto con il padrone viene anche in questo caso però concluso solo da uno di loro, il quale funziona da capo ed al quale incombe il buon andamento dell'impresa. Nella ripartizione del guadagno al capo spetta di regola una percentuale un po' superiore che agli altri operai, ma non è infrequente il caso che il guadagno venga ripartito in parti del tutto eguali tra tutti. Sono delle vere e proprie cooperative di produzione; in questi casi il lavoro non diminuisce, ma aumenta, se possibile, d'intensità; non è raro il caso in cui gli operai lavorino febbrilmente per 15, 16 e più ore di seguito, interrotte solo da brevi riposi. Ma almeno essi hanno il conforto di sapere che il loro guadagno aumenta in proporzione diretta del lavoro ch'essi compiono.

I nostri operai sono occupati specialmente nelle numerosissime piccole fornaci di campagna; ma non mancano quelli che sono occupati sotto la diretta dipendenza di un padrone o di una impresa tedesca. Si tratta quasi sempre in tali casi di grandi fornaci a fuoco continuo, dove si fabbricano mattoni e laterizi

d'ogni sorta. Nella Baviera, in queste fabbriche, sono occupate molte donne e ragazzi italiani che lavorano parte a cottimo e parte a giornata.

Come dissi, il lavoro degli operai occupati nelle fornaci da campo è dei più estenuanti. Di regola esso comincia alla mattina verso le ore quattro e termina alla sera verso le nove, ma vi sono delle squadre di operai, che lavorano anche oggidì dalle ore tre della mattina alle ore dieci della sera. Ciò che più addolora in questi lavori è però l'impiego di fanciulli, per il lavoro estenuante a cui sono sottoposte le loro tenere membra. Ancor 8-10 anni fa venivano occupati, specialmente nelle fornaci della Baviera, del Württemberg, del Baden fanciulli che non avevano ancor compiuto il dodicesimo anno d'età. Numerosi erano poi coloro che non ne avevano oltrepassato il quattordicesimo. Questi piccoli esseri umani, pallidi e macilenti, estenuati dalle fatiche e dalle sofferenze, mal nutriti, coi piedi scalzi e le tenui membra male coperte di sudici cenci, erano costretti ad abbandonare il loro giaciglio alla mattina, quando cominciavano appena ad impallidire nel firmamento le stelle, e dedicarsi per 16-17 e più ore di seguito ad un lavoro febbrile, interrotto solo da brevi riposi per i pasti che consistevano unicamente e permanentemente in polenta e formaggio, sotto il continuo incitamento degli adulti.

E quando finalmente, gettati a terra gli arnesi del mestiere, verso le ore 9-10 di sera, essi ritornavano al loro tugurio, si vedevano questi piccoli esseri cadere, come corpi morti, sul loro duro giaciglio di paglia ed immergersi in un sonno profondo. Ma non a lungo durava il loro riposo, chè, appunto quando, verso il sorgere dell'aurora, il sonno più profondamente che mai aveva invase le affaticate membra, una voce imperiosa gridava il terribile « auf », che risuonava in quelle piccole teste come una triste condanna. Ed essi si levavano stanchi, molto più stanchi di quando erano ritornati dal lavoro, e, con le misere carni indolenzite e gli occhi fuori dell'orbita, si avviavano, barcollando, verso la fornace, maledicendo forse al giorno che riportava loro la fatica ed il dolore.

Oggi le cose sono fortunatamente in gran parte mutate. Gli accordanti, che sono stati in passato i più esosi e i più brutali

sfruttatori di questi piccoli operai, non si arrischiano più di condur seco dei ragazzi che non abbiano ancora compiuto almeno i 14 anni, per non andare incontro a numerose noie e molestie da parte dell'autorità locale. Anche il Governo italiano ha finalmente provveduto affinchè non venga rilasciato il passaporto per l'estero ai ragazzi minori di anni 12, che non emigrino in compagnia di uno dei genitori o del tutore, o non vadano a raggiungerli all'estero. I ragazzi maggiori degli anni 12 e fino agli anni 15 compiuti e le ragazze dagli anni 12 compiuti fino agli anni 18, che non siano accompagnati da uno dei genitori o dal tutore o dal fratello maggiore, o non vadano a raggiungere ascendenti od il tutore o fratelli o sorelle maggiorenni costituiti in famiglia nel luogo di destinazione, potranno oggi ottenere il passaporto per l'estero ed il libretto di lavoro per emigrare solo quando concorrono le seguenti circostanze: *a)* siano arruolati mediante contratto scritto approvato dal R. Console della circoscrizione dove i minorenni si recano a lavorare; *b)* siano a giudizio dell'ufficiale sanitario o del medico condotto, pienamente adatti per costituzione e per robustezza fisica ai lavori per cui sono arruolati; *c)* siano affidati durante il viaggio a persona proba, che si impegni con atto scritto di prenderne cura e di accompagnarli a destinazione.

Queste provvide disposizioni avranno certo il benefico effetto di guarire in gran parte questa dolorosa piaga dell'emigrazione di minorenni sotto i 15 anni, ma non si deve però credere che esse abbiano la forza di farla scomparire interamente.

Sono gli operai stessi, che conducono molte volte con loro la moglie ed i figli per farsi aiutare in un lavoro che dura spesso 15-16 ore di seguito. In tali casi riesce più difficile, se non impossibile, alle autorità locali stabilire le contravvenzioni alle leggi. D'altra parte, trattandosi di mogli e di figli, la sorveglianza da parte di queste autorità, già così poco attive quando trattasi di stranieri, diviene ancor meno intensa. È quindi contro i loro padri stessi che questi piccoli emigranti dovrebbero venir spesso tutelati. Ho chiesto parecchie volte a questi padri come non sentissero rimorso di sottoporre i loro figli ad un lavoro così prolungato ed estenuante, e la risposta che mi veniva data era sempre la stessa:

«Alla loro età abbiamo cominciato a lavorare anche noi; perchè non dovrebbero cominciare loro?».

La condizione delle donne adulte non è così triste come quella dei minorenni, poichè si tratta quasi sempre di donne dai fianchi poderosi, dalle braccia forti e robuste, abituate anche in Italia ai lavori pesanti dei campi. Esse possono quindi sopportare molto meglio dei fanciulli e quasi tanto quanto gli uomini un lavoro prolungato e faticoso. È vero che tra di loro ve ne sono talvolta di quelle assai giovani, ma si nota ovunque che i padri hanno per le loro figlie minorenni molti maggiori riguardi che non per i figli.

Soddisfacenti sono invece generalmente le condizioni dei minorenni e delle donne occupate nelle grandi fabbriche di laterizi. Queste fabbriche si trovano quasi sempre vicino alle città e si prestano quindi meglio alla sorveglianza da parte degli ispettori del lavoro e della polizia. In esse non vengono ammessi ragazzi che non abbiano ancor compiuto il quattordicesimo anno di età, e le disposizioni concernenti il tempo del lavoro, i riposi, le misure igieniche vengono generalmente osservate. È vero tuttavia che gli ispettori del lavoro hanno nelle loro relazioni annuali segnalate alcune trasgressioni alle leggi ed alcuni abusi da parte dei padroni, specialmente a danno degli operai stranieri, ma si tratta quasi sempre di casi isolati.

Anche il lavoro non è in esse molto gravoso, perchè gran parte di esso viene compiuto per mezzo di macchine mosse dal vapore. Le condizioni sanitarie di questi operai non sono delle più soddisfacenti; tra loro è diffusa l'anchilostomiasi, e vanno spesso soggetti a dolori reumatici. Gli infortuni sono invece tra essi assai rari e quasi mai di natura assai grave: ciò dipende dalla mancanza di pericoli nelle fornaci di campagna. Gli infortuni sono più numerosi nelle grandi fornaci nelle quali il lavoro viene compiuto in gran parte da macchine.

Salari. — Nelle piccole fornaci di campagna, nelle quali la fabbricazione dei mattoni viene assunta da un accordante o da una cooperativa di operai, il lavoro viene compiuto a cottimo. Nella Renania il prezzo di fabbricazione varia da marchi 4.20 a 4.50 per ogni mille mattoni fabbricati. Quando tutti gli operai sono occupati a cottimo, il loro guadagno varia da marchi 5.50

a marchi 6 per una giornata di lavoro, che va dalle 5 di mattina alle 8 di sera. Vi sono però molti cottimisti che riescono a guadagnare anche 8, 9 e perfino 10 marchi al giorno, ma in tal caso essi si recano sul lavoro alla mattina alle ore 3 ½ e continuano a lavorare sino alle 9-10 di sera.

Nei giorni festivi, non potendo lavorare di giorno senza essere visti e correre così il pericolo di venire processati per contravvenzione alla legge sul riposo festivo, si alzano dal letto alla mattina alle ore 2 e lavorano sin verso le 7. Il loro lavoro è quanto mai intenso e febbrile; a chi domanda loro per quale ragione essi si danno ad un lavoro così affaticante e prolungato, rispondono invariabilmente che la loro stagione dura in media solo 6 mesi e che a riposare hanno tempo durante gli altri 6 mesi dell'anno. Durante la buona stagione essi devono quindi guadagnare e risparmiare anche per i mesi, durante i quali sono costretti a rimanere con le mani alla cintola od a compiere lavori poco remunerativi.

Questi operai sono anche quelli che spendono meno per vivere, perchè l'abitazione viene fornita loro gratuitamente dal proprietario della fornace, ed il vitto se lo preparano da sè. Vivono assai parcamente; spesse volte esclusivamente di polenta con un po' di companatico: la spesa giornaliera oscilla tra marchi 1.20 e marchi 1.50.

Il guadagno di coloro che vengono occupati ad ora non differenzia dal salario degli operai sterratori: esso varia da 36 a 40 pfg. all'ora. L'orario è anche qui molto lungo; di regola si lavora 12 ore, non compresi i riposi durante la giornata. Il lavoro è qui pure molto affaticante perchè, quantunque gli operai non siano direttamente interessati nell'impresa, sono però sotto la diretta sorveglianza di chi vi è direttamente interessato, l'accordante. Raramente quindi chi è stato occupato una volta sotto un accordante vi ritorna, e raramente gli operai rimangono presso la medesima impresa un'intera stagione. Questo continuo fluttuare di operai danneggia naturalmente gli interessi dell'accordante il quale da qualche anno tenta di arruolare gli operai in Italia per un'intera stagione, riservandosi il diritto di trattenersi una parte del salario a garanzia dell'esecuzione del contratto da parte degli

stessi. Ciò è causa di frequenti controversie, fra l'accordante e gli operai, quando questi ultimi si vedono costretti ad abbandonare l'impresa, per la quale erano stati arruolati.

Molti accordanti, in passato più di frequente che oggigiorno, arruolano gli operai in Italia per un'intera stagione, obbligandosi di fornir loro il vitto e l'alloggio e di pagar loro un salario mensile. Sono questi i più sfruttati dei nostri operai. Il vitto principale consiste generalmente in polenta con un po' di companatico. Il salario varia da 50 a 60 marchi al mese, a seconda della capacità e della forza dell'operaio; gli orari sono dei più lunghi, poichè anche qui l'accordante costringe gli operai a lavorare 14-16 ore al giorno.

Il salario di coloro che vengono occupati ad ora nelle grandi fabbriche di laterizi, condotte direttamente da padroni o da società tedesche, varia da 36 a 40 pfg. per ora, ma in queste fabbriche sono pure occupati molti operai ed operaie italiani che compiono lavori a cottimo. Gli uomini riescono così a guadagnare 5 marchi al giorno e più, e le donne, quando sono abili, fino a marchi 3.50. In tali fabbriche si osservano gli orari stabiliti dalla legge, ed in generale il lavoro non è molto gravoso.

9. — *Operai edili.*

Gli operai muratori costituiscono non più del 5-6 % dell'intera nostra emigrazione verso la Germania. Essi provengono in grande maggioranza dal Veneto e più specialmente dalle provincie di Belluno e di Udine. Sono senza dubbio, assieme ai minatori, i più intelligenti, i più istruiti, i più abili ed i più rispettati dei nostri emigranti. Negli ultimi anni si è venuta formando in loro una viva coscienza di classe, che permise di estirpare sin quasi dalle radici la mala pianta del crumiraggio, che infestava alcuni anni fa la Germania per opera di muratori italiani. Essi erano i soli operai nostri che venivano a ledere gli interessi degli operai tedeschi, muovendo loro concorrenza sul mercato del lavoro, poichè le altre categorie di operai vengono occupate in lavori che gli indigeni o non vogliono o non possono compiere. Essi venivano quindi considerati dai colleghi tedeschi come dei temibili

nemici benchè il loro numero fosse assai esiguo, ed i ripetuti casi di crumiraggio vennero ben presto a far nascere tra i muratori delle due nazionalità odii e rancori che sovente esplodevano in aperti contrasti, e dei quali dovettero occuparsi anche i congressi delle organizzazioni di mestiere.

Ora il triste fenomeno del crumiraggio, cioè la diretta surrogazione degli operai scioperanti con operai nostri, è scomparso quasi totalmente, grazie in special modo all'opera delle organizzazioni operaie tedesche, dei loro organi in lingua italiana e di alcuni segretariati dell'emigrazione.

I nostri muratori trovano di regola occupazione nei lavori di muratura che accompagnano le costruzioni di ferrovie, di strade, di ponti, di porti e dei numerosi « Talsperren », di queste colossali dighe in muratura, che sbarrano la via ai torrenti, creando dei veri laghi artificiali, a scopo industriale. Trovano anche qualche volta occupazione nelle costruzioni di case coloniche e nei lavori di muratura che vengono compiuti negli stabilimenti metallurgici o nelle miniere, ma assai raramente vengono occupati nei lavori edilizi delle città, dai quali l'elemento operaio tedesco li tiene il più possibile lontani.

Anche nell'arte muraria i nostri operai compiono di regola i lavori più grossolani, che richiedono minore abilità tecnica. Accanto ai muratori lavorano i manovali e gli apprendisti, i quali forniscono ai primi la calce ed i mattoni; a poco a poco vengono anch'essi occupati in lavori di muratura, da prima nei più grossolani e poi, a mano a mano che divengono più provetti, in lavori sempre più difficili.

In numero limitatissimo e, quasi direi, del tutto trascurabile, sono i falegnami, gli ornamentisti, gli stuccatori; più numerosi invece sono gli operai che compiono lavori a mosaico. Sono opera pregevole di operai italiani i lavori in mosaico, che si vedono nella « Kaisersaal » del ristorante « Rheingold » a Berlino e sono opera dell'italiano Antonio Gobbo i lavori in mosaico eseguiti con vera arte, che si ammirano nella chiesa dei SS. Apostoli di Colonia. Lavoratori italiani in mosaico se ne trovano in quasi tutte le città tedesche e parecchi di loro hanno raggiunto anche una certa agiatezza. In quasi ogni città si trovano pure degli italiani

che sono occupati in lavori di cemento su stampi o nella costruzione di terrazzi.

Salari. — I lavoratori dell'edilizia sono i soli operai nostri che approfittano dei vantaggi che apportano alla classe operaia i contratti collettivi di lavoro. Si chiama contratto collettivo di lavoro quel contratto che viene conchiuso tra le associazioni padronali e le organizzazioni operaie circa le condizioni del lavoro. Avviene però sovente che il contratto venga conchiuso fra un solo grande imprenditore e le organizzazioni stesse. Esso ha per gli imprenditori il non disprezzabile vantaggio di lasciar prevedere per un certo numero di anni, con una certa sicurezza, di quale capitale-salari essi devono disporre per la loro impresa. Un altro vantaggio per gli imprenditori consiste nel fatto che essi non sono più costretti ad entrare in concorrenza tra loro, offrendo sempre maggiori salari, per chiamare gli operai nella loro impresa, qualora la mano d'opera fosse deficiente. Per gli operai il vantaggio di questi contratti consiste specialmente nel fatto che essi hanno assicurato per un certo tempo un determinato salario. Si può invece considerare uno svantaggio per loro il fatto ch'essi non possono venir pagati secondo i loro meriti, poichè il contratto collettivo di lavoro uguaglia i più coi meno volenterosi, i più coi meno abili. I contratti collettivi possono anche ritardare in certi casi il rialzo dei salari.

In Germania il contratto collettivo di lavoro ha cominciato a funzionare nel 1873, quando, dopo un grande sciopero dei tipografi, si addivenne ad un contratto collettivo di lavoro tra l'organizzazione operaia e l'associazione padronale. Questo modo di procedere tra le due parti suscitò le proteste tanto degli imprenditori, i quali non erano affatto disposti a riconoscere le organizzazioni operaie come un qualche cosa a loro uguale per autorità e diritti, quanto delle organizzazioni socialiste, che vedevano assai di mal'occhio questi contratti che miravano a portare la pace tra operai e padroni. Ma a poco a poco anch'esse dovettero adattarsi al desiderio di pace, che tra la classe operaia si faceva sempre più sentire. Nel 1897 le organizzazioni socialiste elevarono nel congresso di Lipsia solenne protesta contro i contratti di tariffa,

ma due anni dopo, nel 1899, a Francoforte sul Meno la maggioranza di loro accolse il principio del contratto collettivo.

In Germania il contratto collettivo non è ancora entrato nella grande industria. Esso si trova diffuso specialmente nella piccola industria metallurgica, nelle industrie del legno, dell'alimentazione, del vestiario e nell'industria dell'oro e dell'argento. Nell'industria edilizia fece la sua comparsa verso il 1880. Alcuni di questi contratti riguardano una sola impresa, altri una sola località od una sola provincia, altri un'intera regione ed altri ancora tutto il territorio dell'Impero. La loro durata varia da 3 a 5 anni.

Nell'arte muraria le ore di lavoro oscillano tra un massimo di ore $10\frac{1}{2}$ ed un minimo di $9\frac{1}{4}$. Di regola più grande è la località, più breve è l'orario di lavoro e più elevato il salario. Nelle grandi città della Renania il salario è di 66 pfg. per ora, che aumenta fino a pfg. 90 per i muratori occupati nelle canalizzazioni. Nelle città minori il salario oscilla tra un minimo di 50 ed un massimo di 64-pfg. all'ora. Di poco varia il salario nelle altre località dell'Impero.

Raramente però i nostri muratori, specialmente se non sono organizzati nei sindacati di mestiere, lavorano secondo i salari stabiliti nelle singole località. Le tariffe valgono per loro solamente quando essi lavorano assieme a muratori indigeni organizzati, ma se lavorano soli od assieme ad altri italiani, come quasi sempre avviene, essi concludono con l'imprenditore un nuovo contratto per conto loro. D'altra parte sarebbe loro assai difficile molte volte pretendere dagli imprenditori l'obbedienza ai contratti di tariffa, poichè spesso i nostri muratori, come dissi, sono occupati nei lavori di muratura che accompagnano le costruzioni di canali, di ponti, di chiuse d'acqua, e raramente gli imprenditori di queste costruzioni fanno parte delle associazioni padronali e raramente quindi sono legati ai contratti collettivi. Molte volte ancora i muratori nostri sono occupati presso piccoli imprenditori indigeni od anche italiani, per i quali pure non vige tariffa alcuna. In tutti questi casi i muratori italiani concludono col l'imprenditore che li occupa, uno speciale contratto di lavoro. Alcuni anni fa essi lavoravano quasi sempre in base a salari in-

feriori a quelli stabiliti dalle tariffe locali, ma oggigiorno molti dei nostri pretendono il salario guadagnato dagli indigeni. Sono tuttavia ancor numerosi coloro che lavorano sotto tariffa.

Sono molti anche i muratori italiani che si uniscono in una vera e propria cooperativa di produzione e che assumono insieme l'esecuzione di un lavoro o di una parte di un lavoro di muratura, dividendosi poi in parti uguali il guadagno. Molte altre volte il lavoro a contratto viene assunto da lavoratori singoli. Nei contratti collettivi sono stabiliti i prezzi anche per i lavori assunti a cottimo, ma assai di rado gli operai nostri si basano, nell'assumere il lavoro, sulle tariffe. Quando il lavoro viene compiuto a cottimo la giornata di lavoro supera quasi sempre l'orario massimo stabilito nei contratti collettivi; si lavora 12-14 ore, poichè i nostri operai pensano che durante la buona stagione devono guadagnare e risparmiare anche per la cattiva, quando sono costretti a rimanere con le mani alla cintola. E forse non hanno torto, perchè solamente così essi possono vivere, senza ricorrere a chicchessia, durante i mesi di disoccupazione forzata. Se noi, mi diceva un muratore, non guadagnassimo durante l'estate anche il necessario per vivere durante l'inverno, chi provvederebbe a noi ed alle nostre famiglie durante la cattiva stagione?

È sempre la stessa necessità che spinge gli operai nostri di stagione a trarre il massimo profitto da tutta la loro forza, da tutta la loro energia, sfruttandola con un lavoro prolungato: la necessità di guadagnare e di risparmiare qualche cosa per lo squallido inverno. E così mentre noi vediamo durante la cattiva stagione infierire in Germania tra gli operai edili il bisogno e la fame, e li vediamo numerosi ricorrere alle Casse delle organizzazioni od alla pubblica beneficenza per soccorsi, vediamo d'altra parte in Italia i nostri muratori, ritornati dalla Germania, vivere tranquillamente e beatamente durante l'inverno con i risparmi fatti durante l'estate. Non è sempre quindi avidità di guadagno, come avviene spesso presso i minatori ed i cavatori di pietra, il cui lavoro continua ininterrotto anche durante l'inverno, che spinge i muratori a lavorare più a lungo e con più febbre degli operai indigeni, ma bensì la necessità di provvedere a sè stessi ed alle loro famiglie durante la cattiva stagione.

10. — *Cavatori di pietra e scalpellini.*

Gli operai italiani occupati nelle cave di pietra sono numerosissimi specialmente nella Vestfalia e nella Renania, ma se ne trovano, più o meno numerosi, su quasi tutto il territorio dell'Impero. Il maggior numero è occupato nelle cave di pietra calcaree, ma ve ne sono anche molti occupati nell'escavazione e nella lavorazione delle pietre che servono alla pavimentazione delle strade od alla costruzione di case. Essi formano in alcune regioni, come sulle rive della Ruhr, che sono seminate di cave di pietra di calce, numerose colonie stabili, poichè molti hanno condotto seco o si sono fatti raggiungere più tardi dalle loro famiglie. Gli scalpellini propriamente detti non sono in Germania invece molto numerosi.

Gli infortuni nelle cave di pietra sono purtroppo assai frequenti, essendo gli operai esposti continuamente a gravi pericoli. Spesse volte per forare la roccia, per caricare le mine, per rompere i massi essi sono costretti a calarsi lungo l'erta rupe, sospesi ad una corda che talvolta corrosa da affilate, invisibili scheggie di sasso, si rompe, lasciando rotolare l'operaio giù per la china. Sono pure assai frequenti gli infortuni prodotti da materiale che frana repentinamente dall'alto, andando a colpire più specialmente le gambe ed i piedi degli operai. A questi infortuni si devono aggiungere le lesioni agli occhi, pure assai frequenti, prodotte da scheggia di pietra.

Anche nelle cave concorrono ad aumentare il numero delle disgrazie la spensieratezza e l'imprudenza con le quali gli operai affrontano spesso i pericoli più gravi e più evidenti, l'avidità del guadagno che non permette loro di prendere tutti quei provvedimenti e tutte quelle misure che sarebbero atte a tutelarli contro i pericoli e lo stato di semi-ubbriachezza, in cui tal volta si recano sul lavoro.

Le condizioni sanitarie fra questi operai sono abbastanza soddisfacenti, se si toglie il deperimento fisico che in loro è talvolta prodotto dal lavoro prolungato ed estenuante. Tristi invece, assai tristi, sono le condizioni sanitarie degli scalpellini, dei quali moltissimi, alcuni dicono l'82%, vengono colpiti da tubercolosi pol-

monare. In alcuni paesi del Veneto, nei quali un tempo questo terribile morbo era del tutto sconosciuto, esso vi è stato portato appunto dagli scalpellini. Secondo recenti statistiche l'età media di questi poveri operai è di soli 33 anni!

Salari. — Anche nellè cave di pietra si lavora generalmente a cottimo. A due o tre operai vengono assegnati alcuni metri lineari di roccia che essi devono far saltare con la dinamite, spaccare in piccoli pezzi e caricare sui carri. L'orario di lavoro stabilito nei regolamenti delle singole imprese è normalmente di sole 10 ore, ma ad esso non si attengono mai gli operai occupati a cottimo, i quali lavorano giornalmente 13-14 ore. I più si recano sul lavoro verso le ore 6 della mattina e ritornano a casa verso le ore 7 della sera, ma sono pure numerosi coloro che lavorano dalla mattina alle 5 sino alle 8-9 della sera. D'inverno l'orario è un po' più breve che d'estate, ma anche d'inverno, eccetto nei giorni di cattivo tempo, non si lavora mai, in parte al chiarore di grandi lampade elettriche seminate per tutta la cava, meno di 11-12 ore al giorno. I nostri operai riescono così a guadagnare in media giornalmente da 5 a 6 marchi. Ve ne sono di quelli che guadagnano perfino 7 ed 8 marchi al giorno, ma si tratta allora di operai provetti, assai robusti ed assai resistenti alle fatiche.

Nelle cave di pietra lavorano anche degli operai italiani che vengono pagati a giornata. Il loro salario giornaliero varia in tale caso da Mk. 3.50 a Mk. 4.00. Anche nelle cave si lamenta il fatto che i prezzi unitari vengono diminuiti se l'operaio riesce a guadagnare un salario che ai padroni sembri troppo alto. In alcune cave della Renania e della Vestfalia alcuni anni fa un carro di calce veniva pagato marchi 1.40; oggi il prezzo è ridotto a marchi 1.20-1.25 al massimo. Per guadagnare lo stesso salario gli operai devono ora quindi lavorare di più.

Le condizioni economiche di questi lavoratori erano senza dubbio migliori alcuni anni fa, quando con minor sforzo riuscivano a guadagnare salari più alti ed i generi alimentari non erano così cari.

Inoltre questi operai sono colpiti da ogni sorta di imposte; in molti luoghi devono anche pagare delle tasse scolastiche assai

gravose, se vogliono mandare i loro figli alla scuola. È questa la ragione per la quale il numero dei nostri cavaatori di pietra è andato negli ultimi anni sensibilmente diminuendo. I padroni hanno cercato di riempire i vuoti lasciati dagli operai italiani con operai russi, polacchi, gallizi, croati, ma il tentativo è assai male riuscito, ed ora cercano di attirare nuovamente operai dall'Italia.

Anche gli operai, che scavano e lavorano le pietre per la pavimentazione delle strade e per la fabbricazione di case, lavorano a cottimo, guadagnando da 6 ad 8 marchi al giorno.

11. — *Operai occupati nell'industria tessile.*

L'impiego di mano d'opera italiana nelle filande, nei cotonifici, negli jutifici, nelle fabbriche di maglie della Germania è di assai recente data. Dapprima gli italiani trovarono occupazione nelle filande e nelle fabbriche del Württemberg e del Baden; poi si spinsero lentamente sempre più verso il nord ed oggi se ne trovano occupati in gran numero anche sulle rive del Reno, nella Vestfalia e nel centro della Germania. I luoghi da loro più frequentati sono senza dubbio Radolfzell, Gutach, Tiefenstein nel Baden, Arlen, Offenbourg, Kelsterbach, Emmendingen nel Baden, Thiengen, Friburgo nel Baden, Reichenbach, Dettingen, Stein, Urach, Waldhof, Mannheim, Plochingen a/N., Kallnau, Esslingen, Salach, Bonn, Beuel, Colonia, München-Gladbach, Dülken, Landsberg, Borg-horst in Vestfalia. Da una statistica compilata dall'Ufficio dell'emigrazione italiana di Colonia in base ad un'inchiesta da esso compiuta nel 1908 risulta che in quel tempo il numero degli operai italiani occupati nell'industria tessile s'aggirava attorno ai 4000, dei quali circa tremila di sesso femminile. Il numero dei fanciulli sotto i 16 anni non raggiungeva il centinaio, mentre quello delle ragazze s'avvicinava al cinquecento.

Spesse volte in queste fabbriche sono occupati più membri di una stessa famiglia ed anche famiglie intere. A Beuel, a Dülken, a München-Gladbach si trovano numerose famiglie venute dalla provincia di Vicenza, i cui membri abili al lavoro sono tutti occupati in quegli stabilimenti. Non si deve credere quindi che le ragazze emigrino sempre sole; esse emigrano più spesso, special-

mente quelle che non hanno ancora compiuto i 17-18 anni, assieme al padre, alla madre, ai fratelli, formando qui una nuova famiglia. A Beuel, per esempio, dove sono occupati circa 400 italiani tra uomini e donne, sono poche le ragazze che sono emigrate sole, senza le rispettive famiglie, o senza alcuni membri delle stesse. Anche coloro che emigrano sole, convivono poi spesso con famiglie di parenti o di amici dello stesso paese. Così dicasi di München-Gladbach, di Dülken e di molti altri luoghi. Di regola le ragazze al disotto dei sedici anni non emigrano mai abbandonate a se stesse.

Alcune fabbriche, allo scopo di fornire alle donne ed alle ragazze che emigrano senza famiglia, un alloggio decente e comodo ed un cibo sano e nutriente per un prezzo relativamente mite, hanno fatto costruire dei grandi alloggi in comune, specie di ospizi, i cosiddetti « Mädchenheime », nei quali le donne, dietro il pagamento di una retta giornaliera, possono dormire e prendere i loro pasti. Io ne ho veduto parecchi di questi alloggi in comune e devo confessare che per ordine, pulizia, comodità e vitto non lasciano nulla a desiderare. Certo se le nostre fanciulle, appena abbandonata la famiglia, venissero internate in questi *heime*, gli inconvenienti dell'emigrazione femminile, che da alcuni oggi si lamentano, diminuirebbero sensibilmente, ma essi non sono fatti per le nostre ragazze, nella testa delle quali è impossibile ficcar dentro i numerosi « Verboten » tedeschi. Poichè in queste case tutto è regolato come in una caserma; sveglia ad una data ora; mangiare ad una data ora; passeggiare sino ad una data ora; cantare ad una data ora; ritornare a casa ad una data ora; dormire ad una data ora; silenzio ad una data ora! E quando la casa è diretta da monache, come spesso avviene, allora bisogna anche inginocchiarsi e pregare ad una data ora! Le pareti sono poi tappezzate di regolamenti, di avvisi, di « verboten ».

Tutte queste proibizioni e costrizioni non sono fatte per le ragazze italiane le quali, sia che si allontanino per la prima volta dal focolare domestico, sia che provengano da filande e da altri opifici italiani, sono abituate alla più ampia libertà. Esse vogliono ridere, cantare, saltare, fare del chiasso, dare sfogo alla loro esuberante vitalità quando loro pare e piace. Se hanno l'amante, vo-

gliono poter amareggiare con tutta libertà, alla sera, al chiarore della luna, senza essere costrette a ritornare all'ospizio alle 9. Alla domenica vogliono poter andare liberamente a fare le loro passeggiate nei boschi e frequentare i balli. Avviene quindi che esse, appena possono, abbandonino l'ospizio per alloggiarsi presso conoscenti ed amici.

Un direttore di una fabbrica mi diceva che se egli dovesse imporre alle ragazze, come condizione per il loro impiego, l'obbligo di alloggiare nell'*heim* vedrebbe ben presto deserti i telai. I padroni lasciano quindi alle ragazze la più ampia libertà, quando esse desiderano abitare fuori dell'*heim*, tanto più che a loro interessa il lavoro che esse compiono nella fabbrica e ben poco la vita ch'esse conducono fuori della stessa.

Questi ospizi, anche se vengono abitati solo da un numero ristretto di operaie, servono però a facilitare l'arruolamento di ragazze in Italia, poichè ai genitori ed ai buoni parroci, ai quali i genitori ricorrono per consiglio, sembra che in questi *heime* la moralità delle ragazze sia salvaguardata da qualsiasi pericolo.

Certo le ragazze, che all'estero vivono sole, sono esposte a molti maggiori pericoli, che non quelle che emigrano e convivono all'estero con le loro famiglie, poichè ad esse manca la sorveglianza ed i buoni consigli dei genitori. Le più forti escono vittoriose dai pericoli, le più deboli cadono, talvolta per non rialzarsi più; ma cadono non già perchè sono emigrate all'estero, ma solamente perchè sono deboli. Sarebbero cadute egualmente anche in Italia così come sono cadute in Germania. Chi conosce a fondo le condizioni morali della nostra emigrazione femminile, come quelle delle nostre operaie occupate nelle fabbriche italiane, sa che la condotta morale di quest'ultime non è affatto migliore di quella delle donne che emigrano all'estero. Avrò occasione di ritornare su questo argomento nel prossimo capitolo dove parlerò della moralità degli italiani immigrati in Germania.

Nelle fabbriche nelle quali è possibile il contemporaneo impiego di operai e di operaie, come negli jutifici, i padroni cercano di attirare nelle loro imprese intere famiglie di lavoratori, ed assumono mal volentieri al lavoro ragazze che non siano accompagnate dai parenti. Così a Beuel è venuta formandosi a poco a poco,

come dissi, una numerosa colonia italiana composta di circa 400 operai fra uomini e donne, formanti la maggior parte numerose famiglie i cui membri validi al lavoro sono occupati in quell'ufficio. Essi hanno anche una scuola festiva con circa 70 allieve dell'età dai 16 ai 20 anni. Ma vi sono molte altre fabbriche nelle quali gli uomini possono venir occupati in numero assai ristretto, mentre possono venir occupate moltissime donne e ragazze. Qui è molto più difficile la costituzione di vere e proprie famiglie, mancando l'elemento maschile, ed è appunto qui dove si trova il maggior numero di ragazze abbandonate a sè stesse.

Le condizioni sanitarie sono tra gli operai occupati nell'industria tessile abbastanza soddisfacenti, dati i moderni mezzi di ventilazione. Gli infortuni sul lavoro sono assai rari e quasi mai di natura grave.

Salari. — Le mercedi nell'industria tessile sono generalmente assai basse, specialmente per gli uomini, ma questi ultimi si adattano a lavorare in tali sorta di fabbriche, malgrado i bassi salari, solo quando possono occupare contemporaneamente anche la moglie ed i figli. Ne avviene allora che la mercede complessiva non solo è sufficiente alla sussistenza della famiglia, ma permette anche di fare dei risparmi. I salari a giornata variano per gli uomini da Mk. 2.80 a Mk. 3.30 e per le donne da Mk.1.50 a Mk. 2. Comunemente il lavoro però viene compiuto a cottimo ed in tale caso le donne possono guadagnare sino a 3 marchi al giorno e qualche volta anche più. Per vitto e alloggio le donne e le ragazze, anche quando vivono sole, spendono molto meno degli uomini, per cui possono mettere da parte qualche risparmio.

I lavori sono tutt'altro che faticosi e le norme legislative che regolano il lavoro delle donne e dei fanciulli, vengono di regola rispettate anche a favore degli italiani.

Oltre che nell'industria tessile, donne ed operai italiani sono occupati da qualche anno, benchè in numero assai limitato, in fabbriche di oggetti di gomma, di seta artificiale, di pennelli, di lacca e così via. A Sinzig sul Reno sono occupati circa 200 operai, tra i quali molte ragazze, nella fabbrica di piastrelle da pavimentazione. Anche qui i salari sono assai bassi: gli uomini guadagnano in media da Mk. 3.20 a Mk. 3.50 al giorno se occupati a

cottimo e Mk. 2.80 se occupati a giornata. Le ragazze ed i ragazzi di 16-18 anni guadagnano in media Mk. 3 se occupati a cottimo e Mk. 1.80 se occupati a giornata. Questi salari non sono certo elevati, ma essendo anche qui, come nei jufifici, occupati nella fabbrica spesso parecchi membri della stessa famiglia, ne avviene che la mercede complessiva è sempre tale da permettere agli operai di vivere comodamente e di fare dei risparmi.

Anche in alcune fabbriche di lastre di vetro (Spiegelglasfabriken) si trovano numerosi italiani. A Porz presso Colonia ed a Ratingen presso Düsseldorf ve ne sono occupati circa 300, con un salario che va da Mk. 3.50 a Mk. 4.00 per una giornata di 10 ore. I nostri sono in queste fabbriche adibiti a tutti i mestieri, ma specialmente a quelli che richiedono minore abilità tecnica.

12. — *Professioni secondarie, arti e mestieri.*

Il numero dei venditori girovaghi italiani è andato da alcuni anni sempre più assottigliandosi e scomparirà ben presto completamente, perchè le autorità locali negano da qualche tempo agli stranieri la necessaria licenza, limitandosi ad accordarne la rinnovazione a coloro che già la posseggono e che per la loro età non potrebbero più dedicarsi ad altro lavoro proficuo.

I più numerosi tra i venditori ambulanti sono senza dubbio i venditori di castagne abbrustolite in inverno e di gelati in estate. Il venditore di castagne pone di giorno il suo fornello in una nicchia o nell'andito di un'osteria, ma appena è calata la notte, va in giro per le vie della città e per le osterie ad offrire al pubblico la sua merce. La vendita al fornello, come pure per le strade e per le osterie, viene fatta da minorenni, dati dai genitori in locazione ai *padroni*, dietro un compenso mensile che varia da 25 a 40 marchi, oltre l'alloggio ed il vitto.

Fintantochè questi minorenni rimangono al fornello, la cosa non presenta inconvenienti di sorta, ma gli inconvenienti nascono, e gravi, quando essi vengono mandati, con una cassetta di ferro in mano, a vendere le castagne per le vie della città e per le osterie. Sia per la qualità della merce che offrono in vendita, sia per la necessità di sfuggire agli agenti di polizia, essendo tale

vendita proibita, essi sono costretti a frequentare le strade meno popolate e più equivoche, ed entrare talvolta nelle osterie ove si raduna tutto il fango della delinquenza e della prostituzione. Le conseguenze che derivano a questi minorenni da simili contatti, sono spesso disastrose per la loro moralità, e non è raro il caso che essi si avviino ancor giovanissimi sulla via del vizio.

Oltre a ciò essi sono esposti a pericoli di ogni sorta e non di rado avviene che essi se ne debbano tornare la sera a casa senza denari e senza castagne. Mi raccontava uno di questi fanciulli che una sera, essendo stato condotto in una casa innominabile da una donna, questa, dopo di avergli tolte tutte le castagne e tutti i denari, lo aveva cacciato dalla porta a forza di pugni e di pedate. Io stesso una sera, verso la mezzanotte, incontrai uno di questi minorenni, dell'età di appena 13 anni, alle prese con alcuni ragazzacci che tentavano spogliarlo dei danari, dopo avergli rubate tutte le castagne. Alcun tempo fa uno di questi ragazzi non fece ritorno alla casa del padrone. Solamente dopo due giorni di ansiose ricerche si venne a sapere che egli era stato ricoverato in un ospedale perchè era stato ferito gravemente ad una coscia da alcuni malviventi che lo avevano depredato di quanto possedeva.

E quante volte poi, quando questi piccoli venditori chiedono di venir pagati, ricevono dal compratore un sonante schiaffo sul viso! Dovrebbero bastare questi fatti, che si ripetono di frequente, per indurre i genitori a pensare seriamente a quali gravi pericoli morali e materiali essi espongono i loro figli, cedendoli in locazione ai trafficanti di castagne abbrustolite.

Gli stessi padroni e gli stessi minorenni che attendono in inverno alla vendita delle castagne, attendono in estate alla vendita del gelato. Il banco del gelato è, come il fornello delle castagne, posto in una nicchia o nell'andito di un'osteria. La vendita dura dalle ore 11-11 1/2 di mattina fin verso le ore 9 di sera. Poi il fanciullo addetto alla stessa se ne ritorna a casa. La circolazione con il carrettino è quasi sempre proibita nelle città maggiori; colà dove essa è permessa, sono di regola degli uomini adulti che vanno in giro.

Non è possibile fissare nemmeno approssimativamente il numero dei fanciulli sotto i 15 anni occupati in questo commercio,

ma credo che non oltrepassi in Germania il migliaio. È certo ad ogni modo che i minorenni sotto gli anni 15 occupati in questo mestiere diminuiscono in Germania rapidamente di numero. Mentre alcuni anni fa si vedevano al fornello od al banco del gelato quasi esclusivamente ragazzetti di appena 12-13 anni, oggi invece si vedono di frequente al loro posto giovinotti di 17-18 anni e più. Forse sono gli stessi di prima, divenuti più grandi, ma è un fatto incontestabile che oggi i padroni, sia per le difficoltà che incontrano in patria nell'arruolare e condurre all'estero questi minorenni, sia per la paura di noie e di contravvenzioni da parte dell'autorità di polizia, evitano il più possibile di arruolare minorenni che non abbiano compiuto almeno il quindicesimo anno di età.

Le condizioni materiali di questi minorenni non sono lamentevoli. Quando il padrone non discende a maltrattamenti, ciò che oggi avviene assai più di rado che per il passato, perchè anche questi piccoli immigrati sanno scrivere i loro reclami al Console, e nessuno è più temuto dai padroni dell'autorità consolare la quale ha sempre il modo di far togliere loro le licenze, si può dire che questi fanciulli non si trovino male all'estero. Il vitto in casa del padrone è sempre migliore di quello ch'essi ricevono in casa propria; alla mattina si nutrono abbondantemente di caffè e latte e pane; a mezzogiorno di minestra, di maccheroni, di polenta, di carne; alla sera di caffè o di polenta con companatico. Gli alloggi sono pure decenti e certo non peggiori di quelli ch'essi hanno in patria. I lavori ch'essi compiono sono tutt'altro che faticosi e per nulla nocivi alla salute. La più grande fatica la compiono nei mesi invernali quando sono costretti vagare fino verso mezzanotte per le strade e per le osterie con la cassetina di castagne sotto il braccio. La mattina successiva possono però dormire fino a tarda ora, fino le 10-11, poichè la vendita delle castagne non ricomincia che verso mezzogiorno.

D'estate invece sono costretti ad alzarsi dal letto verso le ore 6 di mattina per lavorare nella preparazione del gelato. Verso le ore 11 si recano al banco dove rimangono sino verso le ore 9 di sera. Ritornati a casa trovano pronta la cena, mangiano con appetito giovanile, suonano l'armonica sin verso le 11 e poi se ne vanno a dormire.

Pochi di questi minorenni si lagnano del loro tenore di vita; quando il padrone è buono e non li maltratta, ciò che oggi succede, come dissi, assai di rado, essi sono contenti del loro mestiere. E ciò si comprende assai di leggieri quando si pensi che essi, nei loro paesi, sono costretti, benchè assai giovani, a lavorare tutto il santo giorno nei campi o a trascinare legna giù dai monti, o a compiere altri lavori campestri assai faticosi. La loro condizione quindi si potrebbe dire soddisfacente se essi non fossero costretti ad andare in giro di notte, con grave pericolo della loro incolumità fisica e morale, e se tutta la loro attività si riducesse ai lavori a domicilio ed alla vendita al banco. Essi hanno anche il vantaggio di imparare assai facilmente la lingua del paese, ciò che permette loro di divenire più tardi alla loro volta o piccoli commercianti, o capi-operai.

Questi minorenni provengono quasi esclusivamente dalle provincie di Belluno e più precisamente dai paesi del Cadore. I padroni riescono con questo commercio delle castagne e dei gelati a mettere spesso da parte un bel gruzzolo di denaro che permette loro di comperare campi e case.

In ogni città un po' importante della Germania vi sono fabbriche di figurine di gesso, condotte quasi esclusivamente da lucchesi. La vendita della merce prodotta era affidata per il passato a ragazzi dai 12 ai 18 anni, i quali erano costretti a portare attorno l'intero giorno una pesantissima cesta piena di figurine, ciò che danneggiava gravemente il loro regolare sviluppo fisico. Da diverso tempo però si nota che i minorenni al disotto dei 17-18 anni vanno rapidamente scomparendo dal commercio ambulante; essi vengono occupati invece più di frequente nei laboratori, dove le condizioni igieniche, causa l'aspirazione continua di polvere di gesso, lasciano molto a desiderare. Una volta questa industria era assai fiorente, oggi invece i figurinai fanno magri affari, anche perchè sono rimasti troppo indietro nei metodi di produzione, per cui furono sorpassati dai tedeschi stessi.

Un'altra categoria di venditori ambulanti è quella dei venditori di alabastri di Volterra; anch'essi erano una volta assai numerosi, mentre oggi vanno lentamente scomparendo. Rapidamente

scomparendo vanno pure i venditori girovaghi di coltelli, di pipe e di oggetti vari.

Numerosi erano un tempo i suonatori di organetto e gli strimpellatori d'altri istrumenti. Anche il loro numero è andato di anno in anno diminuendo — e non ce ne duole affatto — perchè le autorità locali negano da alcuni anni sistematicamente la licenza necessaria. Essi provengono quasi esclusivamente da alcuni comuni delle provincie di Parma e di Caserta. Non sempre il suonatore è anche il proprietario dell'organetto; molte volte egli viene arruolato da un imprenditore che gli consegna l'istrumento dietro il pagamento di un compenso giornaliero. È spesso assai triste vedere uomini nel fiore degli anni, forti e robusti, gironzolare tutto il giorno suonando un organetto sotto le finestre delle case, ed attendere che cada dall'alto nel cappello teso una piccola moneta di rame. Se questi giovanotti e uomini validi provocano in noi un sentimento di disgusto e di disprezzo, un sentimento di profonda pietà invece destano in noi i numerosi vecchi ed invalidi che, negli angoli delle vie cittadine, rannicchiati talvolta nel fango, con un organetto tra le ginocchia, sono costretti a stendere la mano alla pietà della gente per vivere. Mi raccontavano alcuni di loro che a stento riescono a guadagnare quanto è loro necessario per vivere miseramente.

Buoni affari fanno invece gli uomini validi che girano tutto il giorno per le città ed i villaggi, e non pochi di loro riescono a mettere da parte dei buoni risparmi. Non è raro il caso che essi riescano con i loro guadagni a comperare delle piccole proprietà, come risulta dai contratti e dalle procure che essi fanno dinanzi ai consoli.

Una volta erano più numerosi in Germania gli spazzacamini, ma oggi sono quasi completamente scomparsi in seguito all'introduzione d'altri sistemi nella condotta del fumo e negli apparecchi di riscaldamento. Scomparsi quasi completamente sono pure i vetrai ed i rimpagliatori ambulanti di sedie, appunto perchè agli stranieri viene sempre negata la licenza per l'esercizio di tali mestieri. Anche i conduttori di animali ammaestrati, che provenivano una volta dalle provincie di Parma e di Modena, sono oggi rarissimi.

Una categoria di immigrati nostri, che merita di venir nominata, è quella degli imprenditori e dei sub-imprenditori. Non si tratta di imprenditori venuti direttamente dall'Italia per concorrere alle aste pubbliche, ma bensì di imprenditori, che si sono formati a poco a poco qui in Germania, che sono venuti su dal nulla e che ora hanno conquistata una reputata fama ed una certa ricchezza. Essi erano dapprima semplici operai, intelligenti ed attivi, che hanno cominciato coll'assumere a contratto l'esecuzione di un piccolo lavoro e che hanno finito con il concorrere alle grandi aste pubbliche. Se ne trovano in tutte le città della Germania; alcuni hanno anche preso la cittadinanza tedesca.

Accanto ai grandi imprenditori vi sono i sub-imprenditori, cioè coloro che sono sulla via, se la fortuna sarà loro propizia, di divenire essi pure grandi imprenditori. Essi ricevono in sub-appalto da un grande imprenditore qualche piccolo lavoro, che eseguono di regola con operai italiani.

Come gli imprenditori, così anche molti piccoli negozianti di generi alimentari, di vino, ecc., sono venuti su dalla classe operaia. Erano da principio dei semplici operai o dei capi-operai, i quali, con i risparmi fatti, si sono messi a negoziare tra i loro vecchi compagni di lavoro in farina, formaggio, salami, tabacco, vino ed altri generi, facendoli arrivare spesso direttamente dall'Italia. Di questi piccoli negozianti, pochi dei quali hanno toccato la ricchezza, se ne trovano in tutti i paesi nei quali i nostri operai siano un po' numerosi. Le ditte commerciali italiane importanti sono in Germania assai rare; quelle che vi sono, si occupano specialmente dell'importazione di agrumi, di frutta, di uva, di vino e di uova. Quasi sempre si tratta di succursali che hanno la loro sede principale in Italia.

Anche gli industriali italiani mancano in Germania quasi affatti; meritano ad ogni modo di venir ricordati Luigi Fortura che fondò a Ginnheim, presso Francoforte sul Meno, una fabbrica di giocattoli di gomma, nella quale sono occupate anche molte ragazze italiane, e la ditta Valeri & C. in Offenbach, fabbricante di articoli di pelle. Altre ditte industriali importanti non mi sono note.

Gli italiani esercenti in Germania professioni liberali sono

pure pochissimi. Non è venuto a mia conoscenza, malgrado le più accurate ricerche, che vi siano medici od avvocati di nazionalità italiana, che esercitino la loro professione in Germania. Vi sono invece alcuni lettori di lingua italiana nelle università e nelle scuole superiori di commercio. Nel politecnico di Aquisgrana insegna elettricità il prof. Finzi, valente scienziato. Numerosi sono poi gli italiani che danno lezioni di lingua sia privatamente, sia nella *Berlitz Schule*. Essi si fanno chiamare con il pomposo titolo di professore, ma si tratta quasi sempre, fatta qualche rara eccezione, di giovanotti di assai scarsa coltura, che hanno interrotto, per una ragione qualsiasi, i loro studi. La loro condizione è in generale assai triste; guadagnano poco e vivono miseramente. In migliori condizioni si trovano invece le maestre di lingua italiana, anche perchè esse possono spendere molto meno per il vitto e l'alloggio. Oltre a ciò, nella stagione estiva, quando le famiglie ricche lasciano la città per recarsi al mare od ai monti, esse le accompagnano in qualità di dame di compagnia ed al tempo stesso di insegnanti di lingua italiana.

Una classe di immigrati temporanei, che va ogni anno aumentando, è quella dei *volontari*, giovani quasi tutti di ottima famiglia, i quali si recano in Germania per imparare la lingua tedesca ed acquistare pratica nel commercio, nelle industrie, negli affari di banca. Sono numerosi a Berlino, a Monaco, ad Amburgo, a Colonia, a Düsseldorf, ma se ne trovano in quasi tutte le città. Essi riescono a farsi qui qualche volta delle buone posizioni quali corrispondenti o viaggiatori di importanti ditte tedesche, ma la grande maggioranza di loro ritorna, dopo due o tre anni, in patria, per essere occupata presso ditte italiane che abbiano relazioni di affari con la Germania, ovvero per cominciare un commercio od un'industria per conto loro.

Qua e là nelle varie città della Germania si trovano pure architetti ed ingegneri italiani, occupati nelle costruzioni private, ma in numero limitatissimo.

Pittori, scultori, disegnatori, incisori che, per valentia nella loro arte, meritino tali nomi, sono assai rari e poco conosciuti. Mancano pure i veri artisti italiani di musica, nè saprei veramente se meriterebbero di esservi annoverati i suonatori che formano le

orchestrate napoletane che suonano nei caffè e nei ristoranti tedeschi. S'incontra qua e là qualche maestro di musica e di pianoforte, ma assai di rado. Maestri di scherma ve ne sono a Colonia, a Francoforte, a Berlino, ma non credo che raggiungano complessivamente la decina. Relativamente numerosi, specialmente nella stagione estiva, sono i camerieri, dei quali se ne trovano in quasi tutti gli alberghi di qualche importanza, specialmente nei luoghi di cura. Cuochi, serve, balie italiane, ecc., sono in Germania quasi sconosciute.

Qualche studente italiano frequenta le Università di Bonn, di Dresda, di Berlino, di Monaco, la Scuola tecnica di Mittweide, l'Accademia mineraria di Freiberg, quella forestale di Tharandt, la Scuola di arti e mestieri di Chemnitz, la R. Scuola di Belle Arti di Monaco e le Scuole superiori di commercio.

CAPITOLO III.

Condizioni di vita.

1. — *Abitazioni.*

Il problema delle abitazioni operaie è senza dubbio uno dei più grandi e dei più importanti problemi sociali dei tempi nostri. Il celebre penalista Liszt scriveva che una riforma razionale delle abitazioni operaie porta migliori effetti e vantaggi che non una dozzina di nuovi articoli nel codice penale. Fortunatamente la coscienza della necessità di risolvere questo grave problema va facendosi oggi sempre più viva anche tra le classi dirigenti, ma non sono lontani i giorni in cui si negava che un tale problema esistesse, in cui si negava che le abitazioni del popolo fossero cattive.

In Germania il problema delle abitazioni operaie non è meno importante e meno degno di considerazione che altrove. Ogni inchiesta che viene compiuta, mette alla luce le tristi condizioni in cui vivono le classi più diseredate della società. Nelle moderne grandi città industriali la mancanza di abitazioni sane ed a buon

mercato si manifesta in tutta la sua grandezza. Il grande danno di questo stato di cose consiste principalmente in ciò: che migliaia di uomini cadono, causa le cattive abitazioni, in preda al perversimento, alla depravazione, alla degenerazione morale; che migliaia e migliaia di uomini, causa le cattive abitazioni, perdono il sentimento della famiglia e del focolare domestico. Le cattive abitazioni paralizzano poi tutti gli altri benefici effetti che possono derivare all'operaio da altre istituzioni sociali, come dall'educazione e dalla cultura.

Per poter farsi un concetto esatto delle condizioni della nostra emigrazione, per quanto riguarda le abitazioni, è necessario tenere ben distinta quella parte di essa che viene occupata in particolar modo in lavori stabili e duraturi, come nelle miniere, nelle ferriere, nelle acciaierie, negli stabilimenti, nelle fabbriche ed opifici di ogni genere, da quella parte di essa che viene occupata nei lavori di sterro, di costruzioni e così via. La prima rimane di regola in Germania per uno o più anni, anche durante l'inverno, e forma qua e là, vicino al luogo del lavoro, dei nuclei stabili di operai, radunati in proprie contrade, con le loro botteghe e le loro osterie; la seconda invece si reca in Germania verso la metà di marzo per far ritorno in patria nei mesi di ottobre o novembre, ed è costituita da un elemento estremamente fluttuante, che è costretto a spostarsi di continuo da un luogo all'altro, a seconda che finisce o comincia un lavoro. Gli operai nostri del primo gruppo abitano di regola in case messe a loro disposizione dai padroni, ovvero prese in affitto dai proprietari del luogo. L'aspetto esteriore di tali case è quasi sempre soddisfacente, poichè si tratta assai spesso di case del tutto nuove. Ma le condizioni interne variano a seconda degli individui che le abitano.

Le migliori abitazioni noi le troviamo senza dubbio tra gli operai che hanno con loro la famiglia e che non tengono *pensione*, cioè non danno alloggio ad altri operai. Allora la casa viene generalmente tenuta dalla donna con cura ed amore; certo con più cura e con più amore di quello, con il quale essa teneva la propria abitazione in Italia. Infatti le abitazioni in sè sono molto migliori di quelle delle regioni d'Italia, dalle quali gli operai nostri provengono, e si prestano perciò meglio a venir tenute con ordine. Oltre

a ciò la donna italiana deve venir spesso in contatto con la donna tedesca, nella quale è assai più sviluppato il sentimento della pulizia e dell'ordine, e ne subisce la benefica influenza. Le abitazioni di molti nostri minatori della Vestfalia non lasciano, sotto questo aspetto, proprio nulla a desiderare, e nulla a desiderare non lasciano pure le abitazioni di molti nostri operai occupati nelle fabbriche e nelle cave di pietra.

In molti luoghi poi vennero negli ultimi tempi costruite in gran numero delle case operaie, nelle quali anche le famiglie più ordinate dei nostri lavoratori possono trovare alloggio decente ed a buon mercato. Anche guardate dall'esterno, queste abitazioni, con i loro vasi di fiori sul davanzale e con le loro bianche tendine alle finestre, danno un senso di gaiezza; nell'interno sono bianche, linde, pulite: molte delle nostre donne hanno imparato, all'uso tedesco, a lavare i solai ed i pavimenti ogni 15 giorni, ciò che esse non hanno certamente mai fatto durante tutta la loro vita in Italia. In queste case si entra volentieri, senza essere costretti a chiudersi il naso con le dita.

Un sentimento di profondo disgusto c'invade invece quando noi entriamo in una casa abitata da molti operai *pensionanti*, ove tutto è sporcizia e disordine. Molti operai conducono la moglie e la famiglia all'estero allo scopo di tenere *pensione* per coloro che sono soli. Essi affittano una grande casa, comprano dei letti di ferro e dei pagliericci e solo qualche rara volta dei materassi di crine vegetale, e prendono in alloggio presso di sè 15-20 e più operai, per i quali provvedono molte volte anche il vitto. Spesso è una sola donna che dovrebbe lavare la biancheria dei pensionanti, che dovrebbe provvedere alla cucina; ma a far tutto ciò ad essa manca il tempo e più spesso ancora la buona volontà.

Specialmente nel bacino minerario della Lorena, le abitazioni, salvo qualche rara eccezione, sono così indecenti, così sporche, così disagiati che, messe a paragone con quelle degli abitanti del luogo, sembrano porcili. Un odore acre e nauseante si solleva da ogni angolo della casa; talvolta vicino all'abitazione, se non nell'abitazione stessa, vengono allevati porci e galline; i solai ed i pavimenti sono ricoperti da uno strato di terra o di fango; anche le abitazioni migliori vengono ridotte dagli italiani

a delle vere stalle. Nè migliori delle loro case sono le loro osterie ed i loro caffè, nei quali pure regnano sovrani la sporcizia ed il disordine.

Gli operai dormono in tempi normali da 6 a 8 per stanza su letti di ferro, sopra i quali viene steso un pagliericcio. Dormono in 2 per letto, in letti che sono fatti per una sola persona. Solamente quando il letto è molto stretto, ogni operaio dorme da solo. Manca in modo assoluto la biancheria che è sostituita da coperte di colore molto oscuro, che non permette di vedere quando esse sono sporche. Avviene talvolta che i letti non divengono mai freddi, poichè i posti occupati da coloro che lavorano durante il giorno, vengono tosto occupati da coloro che lavorano durante la notte. Così il medesimo letto serve a 4 persone.

Questo fatto si verificava più di frequente pel passato, ma esso si ripete spesso anche oggi, specialmente quando dall'Italia arrivano nuove frotte di operai e mancano gli alloggi. Per simili abitazioni gli operai pagano ciascheduno ai *baccani* da 8 a 10 marchi al mese. Se a ciò si aggiunge il guadagno ch'essi ritraggono somministrando agli inquilini il vitto, il vino, la birra, i liquori, si comprende subito come essi potrebbero fare assai buoni affari, se ogni tanto un pensionante non se ne fuggisse insalutato ospite, senza pagare i suoi debiti.

Anche le abitazioni or ora descritte non sono tutte uguali. Sono più o meno indecenti e sporche a seconda che è più o meno sviluppato nella donna che governa la casa, e negli operai che l'abitano, il sentimento della pulizia e dell'ordine. In generale si osserva che le abitazioni tenute dalle donne dell'Italia superiore sono migliori, sotto ogni rapporto, di quelle tenute dalle donne dell'Italia centrale e meridionale. Nella Lorena e nel Lussemburgo, dove predomina l'elemento operaio delle Marche, degli Abruzzi, dell'Umbria, le abitazioni sono molto peggiori che in quelle regioni, ove predomina l'elemento operaio dell'Italia superiore.

Non sempre però gli operai che rimangono qui anche durante l'inverno, hanno case per abitazioni; essi abitano spesso invece in semplici baracche. A Bochum, in Vestfalia, trovai qualche anno fa circa 100 operai di un paese degli Abruzzi, che dormivano su un po' di paglia sparsa sulla nuda terra, come si usa per gli

animali; ad Essen esistono ancora due baracche, dove gli operai, tutti degli Abruzzi, dormono in casse di legno allineate per terra, nelle quali ci sta un po' di paglia con uno straccio nero che serve da coperta, ed un altro che serve da lenzuolo. E quando alla mattina, nella semioscurità dei primi albori, questi operai sollevano il capo dalle loro casse, essi destano, in chi li vede per la prima volta, la macabra idea di una schiera di morti che risorgono dalle loro bare. Questi baracconi, che non differiscono per nulla dalle stalle, sono abitati da operai dell'Italia meridionale e specialmente dell'Appennino abruzzese, occupati nelle ferriere, nelle acciaierie o nella produzione del cock.

Ma se le condizioni della nostra immigrazione stabile per quanto riguarda gli alloggi sono assai tristi, ancor più tristi sono in generale le condizioni della nostra immigrazione temporanea. Ecco come un ispettore del lavoro del Granducato del Baden descrisse nella sua relazione per l'anno 1898 le abitazioni degli operai italiani occupati nelle fornaci: « I locali abitati da questi operai, egli scrive, sono estremamente sudici e sono spesso, nel loro complesso, del tutto inadatti a servire di abitazione a degli uomini: si tratta di capanne fatte con tavole ovvero di tavolati sotto il tetto delle fornaci. Tavole e sedie mancano affatto; l'illuminazione di giorno è spesso assai scarsa; da letto servono delle casse fatte con tavole con dentro un sacco ripieno di paglia e due coperte; poichè non vi sono armadi di sorta per tenere in serbo i vestiti e gli oggetti di valore, si lamentano spesso dei furti; gl'impianti per lavarsi mancano quasi ovunque ».

Oggi le cose non sono per nulla mutate. I fornaciai ricevono di regola dal padrone gratuitamente per alloggio una pessima baracca di legno od una lurida stamberga. Da letto funge quasi sempre un sacco di paglia; le lenzuola mancano affatto, come mancano affatto spesse volte le coperte; io ho veduti molti operai che si riparavano dal freddo della notte con dei vecchi sacchi. Queste abitazioni hanno spesso per pavimento la nuda terra che diviene nei giorni di cattivo tempo tutta una poltiglia. Il vento soffia spesso attraverso le fessure degli assiti mal connessi, mettendo un brivido di freddo, che scende sino alle midolla delle ossa, mentre la pioggia, durante l'imperversare delle intemperie, entra dal tetto

o dalle pareti. Ed in queste baracche, in queste stamberghe, gli operai delle fornaci vivono 5-6 mesi dell'anno, riposando le stanche membra sui miseri giacigli sopradescritti, talvolta in una promiscuità oscena, spesso tra miriadi d'insetti di ogni sorta.

Non meno tristi sono spesse volte le condizioni degli alloggi in cui vivono i nostri operai sterratori. A Sablon, presso Metz, visitai una volta alcune stanze a pian terreno, che sembravano stalle, e tali devono essere state un giorno, dove, secondo quanto mi era stato detto, dovevano abitare circa 50 operai italiani. Non aria, non luce; il letto consisteva anche qui in un vecchio pagliericcio indecente. L'aria era umida, corrotta, fetente, irrespirabile; solamente degli animali potevano vivere là dentro. Trovai che ivi abitavano ancora solamente 4 o 5 operai della provincia di Ancona. Dove sono andati, domandai, coloro che abitavano qui? — Sono fuggiti, mi risposero; gli operai rimangono qui solamente alcune notti, quando non possono trovare alloggio altrove, ma appena lo hanno trovato, partono subito, per cui adesso siamo nuovamente soli. — E voi perchè rimanete qui? soggiunsi. — Qui abbiamo la cucina, fu la loro risposta, e possiamo cuocere da noi stessi le vivande; ciò che non ci sarebbe possibile di fare sempre altrove. — E della vostra salute non ve ne curate? soggiunsi ancora. — Sono tre anni che viviamo sempre qui, risposero nuovamente, e ci sentiamo sempre bene. — Quella povera gente, alla quale mancava ogni sentimento di pulizia, di decenza, di igiene, viveva in quelle stalle, senza mai neppure spogliarsi, per anni ed anni!

In una casa costruita con tronchi di albero e mattoni all'uso vestfaliano, trovai una volta a Nierenhof circa 60 operai italiani che dormivano in una lunga stanzaccia, senza aria e senza luce, mentre molti altri dormivano in una specie di soffitta. Nella casa stessa c'era un porcile e, dinanzi all'unica porta, un letfamaio, dai quali saliva per l'aria un fetore orribile che invadeva tutta la casa ed i dintorni. Ed in quella casa sporca, malsana, fetente, riposavano la notte su un po' di paglia uomini che avevano lavorato 11-12 ore durante il giorno!

Eppure tutti quegli uomini avrebbero potuto trovare, se lo avessero voluto, un alloggio conveniente. Infatti poco più in sù,

alla distanza di forse un chilometro, trovai una compagnia di muratori friuliani che abitavano in alcune case pulite e decenti, prese in affitto dagli abitanti del luogo.

Non sempre però gli operai possono trovare alloggi convenienti; molte volte anche coloro che più sentono il bisogno di abitare una camera decente e dormire in un letto nel quale il corpo possa trovare il desiderato riposo, sono costretti ad abitare nelle baracche, nei fienili ed in misere stamberghe. Questo succede più specialmente quando gli operai sterratori sono impiegati nella costruzione di una ferrovia o di un canale attraverso foreste o lande inospitali, dove o non esistono villaggi in prossimità del lavoro, ovvero mancano nei villaggi le abitazioni necessarie per dar ricetto a questa numerosa massa di nuovi, inaspettati ospiti.

Allora è giocoforza che gli operai si costruiscano alla meglio delle baracche di legno, foderandole con cartone incatramato e dormano su pagliericci stesi talvolta su un letto di ferro, ma più spesso sopra un assito di tavole. Coloro invece che lavorano nelle città, possono trovare più facilmente alloggio presso un'osteria o prendere in affitto una camera presso famiglie tedesche, ma anche in questi casi, se le loro condizioni non si possono dire insopportabili, non si possono neppur dire buone. Gli operai dormono in 8-10 per camera. Ogni letto serve di regola per due persone.

Ma anche nelle città si manifestano dei gravissimi inconvenienti, quando l'esecuzione di un grande lavoro raduna in esse una grande folla di operai. Allora essi devono ammucchiarsi in ambienti di ogni sorta, in stalle, in magazzini, in cantine, e vivere così come gli animali. In una cantina abitavano 8 italiani che dormivano su sacchi neri come il carbone. Non vi erano finestre; l'aria e la luce entravano dalla porta. Ovunque melma: da mesi e mesi non era stato spazzato via il luridume; lo scolatoio dell'acqua serviva agli operai anche come orinatoio.

Questi fatti si verificano però assai di rado e sono del tutto transitori. Cessato l'affollamento, anche le condizioni degli operai ritornano normali. I più fortunati tra gli operai sono certo coloro che riescono a trovare alloggio presso qualche famiglia tedesca, nelle vicinanze del lavoro. Le famiglie tedesche non fanno di ciò

una vera e propria speculazione, ma affittano ai nostri operai i letti che loro sopravanzano. Qui gli operai godono della pulizia e dell'ordine che regnano in tutte le case tedesche; essi stessi divengono più curanti della loro persona, perchè sanno che il padrone non li tollererebbe in casa, qualora essi si mantenessero sporchi ed indecenti.

Altri gravi inconvenienti, rilevati anche dalla stampa locale, si verificano durante la primavera, quando sciami di operai italiani si riversano nelle città tedesche in cerca di lavoro. A Metz, per esempio, nella stagione primaverile arrivano ogni sera con un treno speciale circa 400 operai. Vengono ricevuti da parenti, da amici, da compaesani e condotti nelle loro stanze, ove essi passano la notte dormendo su un po' di paglia stesa per terra, con la valigia sotto il capo, quando non si accomodano in quattro e più per letto. E per due, tre giorni, fino a tanto che essi non abbiano trovato lavoro ed alloggio, vivono e dormono così, tutti uniti. Questo raggruppamento di molti operai in poche e piccole stanze dura solo per alcune settimane durante la primavera; poi le cose tornano allo stato normale.

Ora se è purtroppo vero che spesse volte i nostri operai sono, loro malgrado, costretti ad abitare ed a dormire in luride stanzucce od in baracche prive di qualsiasi conforto, specialmente quando essi si raggruppano numerosissimi in una città od in un villaggio, chiamativi da un grande lavoro da compiere, ovvero sono costretti a lavorare nel mezzo di una foresta o di una landa inospitale, ove non possono a nessun costo trovare una casa da abitare, è anche purtroppo vero che la grandissima parte di loro potrebbe, se lo volesse, procurarsi molto migliori alloggi di quelli che realmente si procura.

Potrebbero abitare molto meglio i numerosi operai occupati nelle miniere, nelle acciaierie, nelle ferriere della Lorena, poichè qui le abitazioni non sono per sè stesse nè indecenti, nè scomode; chi le riduce tante volte a veri porcili sono gli operai italiani. Potrebbero abitare meglio, molto meglio, gli operai occupati nelle fornaci, se essi pretendessero con energia dal padrone migliori alloggi, nella cui pretesa verrebbero sostenuti anche dalle autorità e dall'opinione pubblica; ovvero abbandonassero le catapec-

chie padronali e andassero ad abitare presso una famiglia tedesca o prendessero in affitto una abitazione decente nei dintorni, abitazione che essi potrebbero sempre trovare a buon mercato. Potrebbero abitare meglio, molto meglio, tutti gli operai degli Abruzzi occupati nella fabbricazione del cock e nelle ferriere della Vestfalia, se essi, invece di accontentarsi di luride baracche annessesse alle fabbriche, più adatte ad accogliere delle bestie che delle creature umane, cercassero nei dintorni un alloggio decente, come fanno gli operai tedeschi e come fanno pure molti dei nostri. Potrebbero abitare meglio molti operai sterratori, se si dessero la pena di cercare abitazioni sane e decenti. E ciò è tanto vero che quasi sempre vicino ad abitazioni di operai italiani, che sembrano stalle, se ne trovano altre, pure di operai italiani, che sono più che convenienti.

La verità si è che nella maggior parte dei nostri operai non è per nulla sviluppato il sentimento della pulizia e della decenza, e che le loro condizioni di vita all'estero rispecchiano fedelmente le loro condizioni di vita in patria. L'operaio che viene dalla Basilicata o dal Napoletano, dove abita in piccole, poverissime case simili ad alveari, talvolta scavate sotto terra, ove le quattro mura di una stanza veggono talvolta raccogliersi a dormire più persone e non di rado più famiglie; o dalla campagna romana, ove abita in ricoveri che sembrano caverne od in capanne degne degli Ottentotti; o dall'Appennino abruzzese, dove un'intera famiglia di 8-10 persone abita in uno stesso tugurio senza distinzione di sesso e di età, assieme ai maiali ed alle galline; o dalle campagne venete e lombarde, ove abita in casolari intessuti di fango e vimini; o dalle pendici alpine, ove le condizioni di vita delle popolazioni non sono sempre migliori, l'operaio, dico, che arriva da questi luoghi, ha dei bisogni limitatissimi da soddisfare; egli non sente nessuna necessità di elevarsi un po', di cercarsi miglior cibo e migliore abitazione. Domandate un po' a questi operai perchè vivono così male ed essi vi risponderanno invariabilmente che a casa loro vivevano assai peggio.

Accanto a questa categoria di operai cui manca ogni sentimento di pulizia e di decenza, ne esiste un'altra assai numerosa, che fortunatamente tende a crescere ogni giorno più. Apparten-

gono a questa categoria gli operai che vengono all'estero da parecchi anni, che conoscono la virtù del risparmio, che con i loro risparmi hanno sensibilmente migliorate le loro condizioni di vita in patria, procurandosi anche migliori abitazioni. Questi operai trovano qui quasi sempre una abitazione decente, perchè essi non si fermano finchè non l'abbiano trovata. Ed io ho visto più volte operai camminare un'intera ora alla mattina ed un'intera ora alla sera per recarsi e ritornare dal lavoro, piuttosto che adattarsi a dormire in luride baracche. Chi cerca molte volte trova; questa è la verità.

Certo quando una famiglia tedesca vede presentarsi alla sua porta per chiedere alloggio un individuo male in arnese, tutto sudicio, con il fango fino agli occhi, con la faccia deturpata dalla polvere di più giorni e qualche volta di più settimane, non si sente incoraggiata ad accoglierlo entro le mura della propria casa. Ma quando l'operaio si presenta decentemente vestito, con le mani incallite sì, ma pulite, costui trova quasi sempre alloggio conveniente ed a buon mercato presso le famiglie tedesche.

È quindi nelle loro condizioni precedenti di vita, nella loro coltura, nella loro educazione, nel loro sviluppo intellettuale che si devono cercare le cause del modo di vivere dei nostri operai all'estero. Gli operai nostri foggiano la loro vita all'estero su quella ch'essi conducevano in patria. Solamente dopo alcuni anni molti cominciano a sentire l'influenza dell'ambiente che li circonda, e divengono migliori. Gli inconvenienti che molti lamentano, si ripeteranno con continua vicenda fintantochè l'operaio non si sarà elevato intellettualmente e moralmente; fintantochè egli non sentirà meglio la dignità di essere uomo. Ora che gli alti salari permettono agli operai un tenore di vita più elevato che pel passato, s'accresca anche la loro coltura e solamente allora a poco a poco essi sentiranno il bisogno di innalzarsi al livello dei loro compagni di lavoro appartenenti ad altre nazioni.

2. — *Vitto.*

Nella fase economica precedente alla nostra, quando il salario era sistematico, cioè era ridotto costantemente al minimo

saggio ed era quindi appena sufficiente ai primi e più urgenti bisogni del lavoratore, non esisteva tra esso e la produttività del lavoro alcun nesso. Oggi che il salario è divenuto automatico, esso segue invece in ragione diretta il crescere ed il diminuire della produttività del lavoro. Quanto più il lavoro è produttivo tanto più si eleva il salario. Ma il salario elevato aumenta a sua volta la produttività del lavoro. Infatti quando il lavoratore è ben pagato, in modo ch'egli possa migliorare il suo regime alimentare, egli diviene anche più forte, la sua energia muscolare s'accresce come s'accresce la sua attività nervosa.

Il lavoro umano è un fatto meccanico e tra la produttività del lavoro ed il regime alimentare vi è una connessione strettissima: produce più e meglio colui che si nutre bene ed abbondantemente, che non colui che tira innanzi la vita, cibandosi di pane ed acqua. Questa teoria economica fu dimostrata vera da numerose inchieste. Brassey constata che questo fatto si verifica non solamente nella costruzione di strade ferrate di cui egli e suo padre erano imprenditori, ma nell'industria del ferro, del cotone, in quella delle miniere e così via. Luino Brentano, Schulz-Gävernitz, Schönhof hanno, con numerose esperienze, messo in rilievo con ammirevole lucidità l'importante fenomeno.

Ma prima che dagli economisti questa importante legge economica venne notata dagli operai, specialmente da quelli occupati a cottimo. Essi hanno compreso che quanto più essi si nutrono bene ed abbondantemente, tanto maggiore è il prodotto del loro lavoro e quindi tanto maggiore il loro guadagno. Noi troviamo quindi che si nutrono meglio e più abbondantemente i nostri operai occupati a cottimo nelle miniere, nelle cave di pietra, nei lavori ferroviari, nelle ferriere e così via.

E se tra coloro che sono occupati a cottimo ve n'è qualcuno che, per un malinteso desiderio di risparmio, si nutre male ed insufficientemente, avviene che egli alla fine del mese abbia di regola risparmiato meno degli altri, avendo anche meno prodotto. Io stesso ebbi ripetutamente occasione di constatare la verità di questo fatto. In due cave di cemento contigue lavoravano a cottimo due compagnie di operai italiani: l'una, per risparmiare quanto più era possibile, si nutriva molto male; l'altra si nutriva

abbondantemente di carne, di paste, di legumi, di uova e di vino. Dopo alcune settimane si constatò, non senza una certa meraviglia, che gli operai appartenenti a quest'ultima compagnia avevano prodotto molto di più che non quelli appartenenti alla prima, e che anche i loro risparmi netti alla fine del mese erano maggiori.

I nostri minatori, i cavatori di pietra si nutrono all'estero di regola meglio e più abbondantemente che in patria. Quasi ogni giorno essi fanno uso di carni, di paste, di uova, di birra e di vino.

Una categoria di operai nostri occupati a cottimo, che sembra faccia eccezione a questa regola, è quella dei fornaciai, che si nutrono assai male, talvolta di sola polenta e formaggio. Ma se a loro, malgrado il cattivo ed insufficiente nutrimento, è dato di lavorare con intensità febbrile per 6-7 mesi dell'anno, ciò è dovuto non solo all'ossessione del guadagno e del risparmio, che dà loro la forza di sopportare anche le più gravi fatiche, ma più ancora al pensiero che la durata del lavoro non è che di pochi mesi e che a questi succedono i lunghi ozi d'inverno. Ma è fuor di dubbio che se essi, invece di rimaner occupati in quei lavori per soli 5-6 mesi, dovessero rimanervi tutto l'anno, la produttività del loro lavoro andrebbe gradatamente diminuendo sino a venir ridotta al minimo. Del resto questa graduale diminuzione della produttività del loro lavoro, a mano a mano che la stagione s'inoltra, può essere osservata e constatata anche oggi.

Io sono convinto che se gli operai occupati nelle fornaci si nutrissero bene ed abbondantemente, e riducessero le ore di lavoro per dar tempo alle stanche membra di riposare, alla fine della stagione essi avrebbero fabbricato un maggior numero di mattoni ed avrebbero fatti gli stessi risparmi.

I nostri operai sterratori assai raramente prendono i loro pasti nelle pensioni tenute dai *baccani* o nelle osterie. Ogni compagnia ha di regola la sua cucina all'aperto sul posto del lavoro: alcune pietre, poste a ferro di cavallo le une su le altre, formano il focolare; una tettoia di vecchie tavole serve per riparare la cucina dalla pioggia; una marmitta serve a cucinare il caffè, la carne, la minestra, i legumi; una scodella di ferro ed un cuc-

«chiaio sono gli utensili degli operai. Tavole e panche mancano affatto; quando il tempo è bello gli operai prendono i loro pasti sdraiati sull'erba; quando piove li prendono in piedi sotto la tettoia o sotto un albero o sotto un ponte. Da cuoco funziona un operaio che viene pagato qualche volta dagli operai stessi, ma più spesso dall'imprenditore.

Alla mattina essi si nutrono di caffè-latte e pane; a mezzogiorno di minestra di paste o di riso con o senza patate, di carne in ragione di un chilogramma per ogni 8 persone e di pane in abbondanza; alle ore 4 pomeridiane molti si nutrono nuovamente di caffè e latte, mentre altri prendono la birra; alla sera, finito il lavoro, la cena consiste in pasta asciutta od in carne arrostita. Molti però alla sera si nutrono nuovamente di caffè-latte e pane.

La spesa giornaliera per ciascun operaio, che alcuni anni fa era di 55-60 pfg., varia ora da 90 a 95 pfg., non compresa la spesa pel pane. La spesa complessiva per gli operai sterratori, compreso l'alloggio, la biancheria, il tabacco, la birra, si aggira attorno ai 2 marchi giornalieri.

Di molto maggiore è invece la spesa di quegli operai che non possono avere, per una ragione qualsiasi, la cucina in comune. Allora essi sono costretti a prendere i loro pasti nelle osterie, ovvero accontentarsi di un pezzo di pane con un po' di compatto. Nel primo caso essi sono costretti a spendere la maggior parte del loro salario per nutrirsi, ciò che non permette loro di fare dei risparmi; nel secondo caso essi non possono nutrirsi sufficientemente. Avviene quindi che i nostri operai di regola, quando vengono assunti al lavoro, chiedono all'imprenditore anche la cucina. Quest'ultimo deve allora fornire agli operai le tavole per costruire la tettoia e molte volte pagare anche il cuoco. Quando, per la natura del lavoro, non è possibile che gli operai possano avere una cucina in comune, gli imprenditori, per trattenerli nella loro impresa, sono costretti ad aumentare i salari.

3. — *Condizioni morali.*

Tutti coloro che hanno avuto occasione di esaminare da vicino le condizioni dei nostri immigranti nel bacino minerario della

Lorena tedesca, della Lorena francese e del Lussemburgo sono rimasti dolorosamente impressionati della grande immoralità che regna tra i nostri operai. Ciò è dovuto principalmente alla speciale composizione demografica della popolazione italiana, nella quale prevale l'elemento maschile scapolo. Coloro che hanno famiglia, tengono quindi *pensione*, forniscono cioè alloggio e vitto agli operai che non l'hanno.

L'intima convivenza di questi operai con la moglie e le figlie del *baccano*, cioè di colui che tiene la pensione; la promiscuità in cui i due sessi vivono e si mescolano e la facilità dei contatti sono causa di una profonda immoralità nelle famiglie.

A ciò aggiungasi che nel bacino minerario suddetto sembra si sia dato convegno tutta la feccia della classe operaia, tutti i peggiori soggetti. E ciò si spiega pensando che chi ha commesso un reato può facilmente sfuggire alle ricerche ed agli inseguimenti della polizia passando rapidamente, attraverso le foreste, dal territorio di uno Stato nel territorio dell'altro e confondersi con migliaia d'altri operai. Ma anche coloro che hanno sempre condotto vita regolare, appena arrivati in questo territorio, a contatto di questo ambiente corrotto, si guastano rapidamente e, stretti nelle spire del vizio, dimenticano facilmente la moglie, i figli ed i vecchi genitori cadenti.

Si verifica assai di frequente il fatto che la moglie abbandoni il marito, e le figlie i genitori per fuggire con gli amanti. In alcuni di questi alloggi si nota talvolta una depravazione orribile, poichè non è raro il caso che la *baccana* divenga l'amante e la concubina di tutti gli operai abitanti nella sua casa, ai quali concede i suoi favori a turno. L'adulterio non solo è considerato come un'azione non immorale, ma è tenuto quasi in onore ed è tollerato dagli stessi mariti, ai quali sembra che basti connettervi il guadagno di un po' di denaro.

Il concubinato è diffusissimo; quasi tutti i matrimoni si celebrano quando gli sposi hanno già dei figli o sono in procinto d'averne. Se un operaio ha delle figlie un po' belle, apre subito un'osteria od un caffè con la certezza di fare buoni affari, vendendo assieme alla birra ed ai liquori, anche l'onore delle stesse. Sè la moglie e le figlie non sono sufficienti per acconten-

tare tutti gli avventori, egli prende al suo servizio una o due serve che non sono che delle volgari prostitute.

L'impressione che si riceve dalla visita di questi lupanari è delle più disgustose; chi non li ha visti, non può credere quale depravazione morale regni fra questi nostri operai.

Se è frequente l'abbandono del marito da parte della moglie, è pure assai frequente l'abbandono della moglie da parte del marito che se ne fugge con un'amante. Se l'abbandonata è e vuole mantenersi onesta, la sua condizione diviene veramente pietosa, ma quasi sempre essa si consola dell'abbandono passando a convivere con un altro operaio.

Non sempre la donna fugge con l'amante abbandonando i figli; spesse volte il suo amore per essi è così potente ch'ella impone all'amante di portarli seco nella fuga. Il marito ritorna dopo qualche mese nuovamente presso la moglie, ma anche la moglie ritorna spesso presso il marito. Così le famiglie si scompongono e si ricompongono con molta facilità. A me sono noti più casi di donne che hanno imposto ai loro mariti, come condizione del loro ritorno, l'accettazione dell'amante in famiglia come *pensionante*. Ed i mariti hanno accettato.

Con tali esempi sotto gli occhi è facile immaginare quale educazione di mente e di cuore ricevano i figli, in quale completo abbandono morale essi vivano, e come siano fatalmente destinati al vizio ed alla delinquenza.

Se noi usciamo dalla Lorena per esaminare le condizioni morali dei nostri immigranti nelle altre parti dell'Impero, troviamo che esse sono molto migliori. Il sacerdote Ermenegildo Maina, Missionario dell'Opera di assistenza in Bochum, in un suo scritto nel fascicolo di marzo della *Rassegna Nazionale* del 1906, ebbe però a constatare che anche in Vestfalia l'onestà della donna lascia qualche volta molto a desiderare, principalmente quando nella famiglia vi sono molti alloggiati.

In generale si nota che la maggiore corruzione regna ovunque in queste *pensioni* frequentate da molti operai. Non si deve però credere che questa corruzione sia una caratteristica speciale degli immigranti italiani; essa si verifica, forse in maggior misura, anche presso gli immigranti d'altre nazionalità e presso le famiglie

tedesche stesse. Tutti gli studiosi di cose sociali hanno da lungo tempo avvertito la profonda corruzione che regna presso tutte le famiglie, che danno alloggio ad altri operai. Paul Göhne nel suo celebre libro « Drei Monate Fabrikarbeiter » chiama quest'uso la rovina della famiglia operaia tedesca.

Per quanto concerne l'immigrazione italiana, dopo un attento esame di questo fenomeno sociale affatto sconosciuto nei paesi d'Italia, dai quali gli operai provengono, sono venute nella convinzione che nella maggior parte dei casi le donne che tengono, assieme ai mariti, alloggio per gli operai, non siano le vittime della seduzione, bensì le sirene seduttrici. Il marito, ancor prima di aprire l'alloggio, sa già quali ne sono le conseguenze morali per la propria famiglia. Se egli, malgrado ciò, si decide a tener pensione, vuol dire che in lui è già da molto tempo spento ogni sentimento di moralità e di dignità umana. La donna a sua volta sa quale funzione essa è chiamata a compiere, e non si presterebbe certo ai desideri del marito, se essa non fosse già da lungo tempo precipitata fino al grado più basso della depravazione. Essa sa di compiere un affare a scopo di lucro ed adopera perciò tutte le arti per attirare gli operai nel suo alloggio e per trattenerli poi presso di sé. La corruzione della donna è quindi, nella maggior parte dei casi, preesistente alla sua funzione di *baccana*, anzi fa la *baccana* appunto perchè vuol far fruttare la propria disonestà.

Non mancano certamente in molte parti della Germania famiglie di operai, che tengono pensione e che hanno saputo mantenersi oneste. Queste famiglie però non accolgono mai nella loro casa il primo venuto, ma solamente parenti, compaesani, amici, dei quali conoscono il passato e la moralità. Avviene allora che il timore di perdere la stima universale trattiene la donna e gli operai dal darsi al male; la buona reputazione e le sanzioni dell'onore hanno sempre una grande efficacia come mezzo di prevenire disordini in queste famiglie.

Il quadro, che io ho fatto, delle tristi condizioni morali in cui vivono in alcune regioni i nostri operai, quadro che è di molto inferiore alla realtà, non deve far credere che la nostra immigrazione in Germania sia tutta immoralità, corruzione e pu-

tridume. Le tristissime condizioni morali da me rilevate rappresentano uno stato del tutto anormale, e sono dovute a cause demografiche, etnografiche, sociali, che fortunatamente non si verificano negli altri luoghi della Germania, ove le condizioni sono del tutto normali, e dove la popolazione italiana conserva quel livello morale che aveva in patria.

Qualche volta, è vero, si affievoliscono negli operai i vincoli di affetto verso la famiglia lontana; qualche volta essi si danno al concubinato, costituendo qui una nuova famiglia e dimenticando completamente la moglie ed i figli lasciati in patria; spesso i più giovani cadono nelle braccia di sordide meretrici che ne avvelenano il corpo e l'animo; più spesso ancora i cattivi compagni trascinano anche i più buoni al bere, al giuoco, al vizio, ma se noi mettiamo in rapporto il numero di questi fatti col numero degli operai italiani immigranti in Germania, troviamo che la proporzione è confortante.

A me sembra che in generale le condizioni morali degli operai italiani all'estero siano nè migliori, nè peggiori di quelle che si osservano fra la classe operaia in Italia, dalla quale essi provengono. Il semplice fatto di passare le Alpi non fa divenire i nostri operai nè più buoni, nè più cattivi. L'ambiente non esercita su di loro alcuna influenza deleteria, perchè il livello morale della popolazione indigena non è affatto inferiore al loro. Gl'inconvenienti e gli sconci che si verificano all'estero, si verificano con uguale frequenza e con uguale intensità anche in patria; l'aspetto morale dei nostri lavoratori è press'a poeo lo stesso in tutti i paesi.

La grande maggioranza dei nostri immigranti in Germania è composta di operai che lavorano da mane a sera, che cercano di risparmiare quanto più è possibile, che spediscono a casa denari sufficienti per il mantenimento delle loro famiglie e che, finita la stagione, fanno di regola ritorno al focolare domestico.

*
* *

Ciò che è spesso la rovina di molti operai italiani, specialmente dei più giovani, è la passione del giuoco, assai diffusa tra

loro. Nei giorni festivi susseguenti ai giorni di paga molti operai si danno con sfrenatezza al giuoco del *ventuno* o ad altri giuochi d'azzardo, perdendovi talvolta il salario dell'intera settimana. Il male peggiore si è che alla perdita s'accompagna quasi sempre l'ubbrachezza e l'ozio volontario. Chi è dedito a questo vizio non riesce mai a risparmiare un quattrino nè per sè, nè per la famiglia, poichè quando perde, si ubbria e non si reca al lavoro per la rabbia di avere perduto, e quando vince, si ubbria e non lavora per la gioia di avere vinto. Il giuoco conduce quindi fatalmente molti dei nostri immigranti all'ozio, all'ubbrachezza, alla perdizione.

Un altro fatto che si osserva tra i nostri immigranti in Germania è l'affievolimento del sentimento religioso. Se in loro non è del tutto spenta la fiaccola della fede, è però di molto affievolita. E qui credo che eserciti su di essi una grande influenza l'ambiente nel quale vivono. Poichè è un fatto incontestabile che nella grandissima maggioranza degli operai indigeni è scomparsa ormai quasi completamente ogni fede religiosa. La religione ha poca presa più sugli operai. Paul Göhre, candidato di teologia, che soggiornò per 3 mesi in qualità di operaio in una fabbrica per studiare *de visu* le condizioni di quegli operai, nel suo libro già citato constata con dolore che il sentimento religioso va sempre più obliterandosi presso le classi operaie e che le credenze cristiane vi hanno patito uno sfacelo ormai assoluto. Gli operai ripetono oggi il distico materialista:

*Macht euch das Leben gut und schön
Kein Jenseits giebt's, kein Wiedersehen.*

Il sacerdote Ermenegildo Maina, il quale per ragioni del suo ministero ha avuto occasione di studiare più da vicino questo lato della nostra immigrazione, scrive nell'articolo citato: « L'indifferenza in fatto di religione è, possiamo dire, la nota caratteristica che contraddistingue gli italiani all'estero. In generale essi vivono come se non avessero religione alcuna, dimentichi affatto dei doveri che impone loro la fede ».

Gli altri Missionari dell'Opera di assistenza ed i sacerdoti locali, molti dei quali hanno imparato l'italiano per poter eser-

citare la loro missione anche tra i nostri operai, mi confermarono questo fatto.

Pochissimi sono gli operai che all'estero compiono le pratiche religiose; anche coloro che in patria frequentano la chiesa, vivono all'estero come se non appartenessero a nessuna religione. Ad Esch nel Lussemburgo, dove vi sono più di 3000 italiani, si celebra ogni domenica da un sacerdote italiano un servizio religioso, al quale però non accorrono più di 30-40 persone. E lo strano si è che coloro che si recano qualche volta alla chiesa, sono gli uomini; le donne, le quali si palesavano finora maggiormente accessibili alle influenze della religione, non ne varcano mai la soglia!

Tra i nostri operai sono frequenti i matrimoni puramente civili e da qualche tempo sono divenuti pure frequenti i funerali senza cerimonie religiose. Non è raro il caso di sentire nelle osterie e nei caffè semplici operai italiani fare aperta professione di ateismo e sostenere con accanimento le più strampalate dottrine contro la religione.

Molti di questi operai però, che all'estero non conoscono religione alcuna, appena rimpatriati, ritornano a compiere le pratiche religiose, ciò che dimostra che le credenze cristiane non hanno in loro salde radici, poichè altrimenti essi compirebbero anche all'estero, come compiono in patria, i doveri che impone loro la fede. Nel paesello natio, sotto il diretto controllo del clero e della famiglia, vanno a messa per non venire segnati a dito; ma all'estero, dove sono più liberi e più indipendenti, delle pratiche religiose fanno volentieri a meno.

*
* *

Si è detto ripetutamente che l'emigrazione trascina spesso alla rovina molte giovani donne che si recano all'estero a scopo di lavoro. È certo che le condizioni morali fra le nostre operaie impiegate nelle fabbriche, nelle manifatture, nelle fornaci estere non sono affatto soddisfacenti. La donna, quando non è accompagnata dalla propria famiglia o da un membro di essa, si alloggia presso una famiglia operaia che le fornisce anche il vitto.

Anche colà dove vennero dai padroni costruiti i cosiddetti « Mädchenheime », di cui ho parlato, a questi alloggi in comune, sotto la diretta sorveglianza del padrone o dei suoi incaricati, essa preferisce le abitazioni private che la lasciano completamente libera. E questa libertà le permette di incontrare più facilmente delle relazioni amorose con gli operai italiani; le permette di rimanere alla sera fin verso mezzanotte ad amoreggiare al chiarore di luna; le permette di fare alla domenica delle lunghe passeggiate attraverso i boschi assieme all'amante; le permette di frequentare i balli, che durano tutta la notte e talvolta anche il lunedì; le permette di accogliere nella sua camera l'amante, quando non si reca essa stessa da lui.

In molti luoghi poi gli alloggi sono promiscui e le camere, dove dormono le donne, sono in diretta comunicazione con quelle dove dormono gli uomini: i contatti tra i due sessi sono quindi continui. La conseguenza di questo stato di cose si è che pochissime sono quelle operaie moralmente tanto forti, che riescono a salvaguardare, tra tanti pericoli, la loro virtù; la maggior parte di loro finisce per cedere alle seduzioni, agli incitamenti, alla irruenza delle passioni.

Ma tutti questi mali non sono da imputarsi, come oggigiorno si usa fare, all'emigrazione. Il giorno in cui la rivoluzione nei mezzi di produzione, prodotta specialmente dall'uso delle macchine, e le necessità della vita strapparono la donna dall'industria casalinga e dal focolare domestico per gettarla a lavorare nelle fabbriche, quel giorno segnò anche il principio di una profonda trasformazione nelle condizioni morali della donna e della famiglia operaia. La fabbrica è scuola di immoralità. In essa regna sovrano il turpiloquio; le ragazze più giovani imparano dalle più adulte tutti i segreti della corruzione; la narrazione di fatti immorali desta in loro ardenti passioni e veementi desideri, prima d'allora mai conosciuti. Lontane dalla famiglia e dai conoscenti, non sono trattenute sulla via del vizio dall'efficacia che esercita sempre sulla ragazza il timore di perdere la propria reputazione ed il proprio onore. Coloro che la circondano sono stranieri dei quali essa non si cura. L'esempio delle altre compagne, il contatto continuo con gli operai, le arti messe in essere tante

volte dai padroni o dai sorveglianti stessi per indurla a soddisfare ai loro desideri fanno sì che assai difficilmente essa riesce a conservare intatta la propria onestà.

Da un'accurata inchiesta compiuta da uno scrittore tedesco in molte fabbriche sarebbe risultato che pochissimi sono i giovani d'ambo i sessi, che raggiungono i 16 anni con il fiore della verginità intatto.

In seguito a questo dilagare della corruzione anche i vecchi concetti di morale e di onestà sono venuti a poco a poco profondamente modificandosi nella mente della donna lavoratrice. La donna che è obbligata ad abbandonare la casa paterna e lavorare tutto il giorno in una fabbrica per vivere, si sente più indipendente, più padrona di sè; dal momento ch'essa deve lavorare da mane a sera, trova anche razionale e giusto di poter regolare gli atti della propria vita conformemente ai propri desideri.

A ciò aggiungasi che per moltissime di queste lavoratrici l'avvenire si presenta con i più tetri colori. La speranza di un buon matrimonio che le tolga dalla fabbrica per ricondurle in seno ad una famiglia, è per molte di loro una pura chimera. A che prò quindi, esse ripetono, dobbiamo noi lasciar appassire il fiore della nostra giovinezza senza conoscere le gioie dell'amore? Se la società moderna con le sue istituzioni e con la sua costituzione economica ci costringe a passare i nostri giorni nelle fabbriche, impedendoci molte volte la formazione di una famiglia, con quale diritto vuole essa proibirci di godere, come possiamo, la vita? Perchè dobbiamo noi, povere lavoratrici, essere eternamente le vittime di una morale che ci rende la vita un incessante martirio?

Questa trasformazione nel modo di concepire la morale da parte della donna lavoratrice fa sì che essa non consideri più degne di disapprovazione certe azioni che prima riteneva immorali. Essa trova quindi immorale, ad esempio, vendersi ad un uomo per denaro, perchè essa crede suo dovere e conforme alla sua dignità di provvedere al proprio mantenimento con il proprio lavoro, ma trova del tutto naturale la sua completa dedizione all'uomo per passione o per amore. E di questo suo modo di concepire la morale non si deve farle gran rimprovero, poichè non

altrimenti concepiscono in pratica la morale le classi borghesi e quelle più elevate della società.

A mano a mano però che, con la libertà, cresce nella donna lavoratrice il sentimento della propria responsabilità personale, anche la sua condotta assume forme più corrette. Essa studia allora i modi per impedire che nascano scandali, che dal commercio carnale con gli uomini ne derivino danni alla propria persona, alla propria riputazione, al proprio avvenire; la sua immoralità da occasionale diviene bensì sistematica, ma diviene anche meno appariscente. Non tutte però riescono a mantenersi entro certi limiti; molte purtroppo precipitano inesorabilmente fino al grado più basso della scala sociale.

Ma di tutti questi mali la causa, ripeto, non deve venir cercata nell'emigrazione, bensì nella costituzione economica capitalistica, che strappa la donna dal focolare domestico e l'assoggetta al suo dispotico imperio, senza punto badare ai danni che da tale fatto derivano alla salute ed alla moralità della stessa; danni che si ripercuotono poi nella costituzione della famiglia e nell'avvenire della società. E questi danni si ripeteranno con continua vicenda fino al giorno in cui la fabbrica, in una fase economica più evoluta, non avrà restituita nuovamente la donna alla sua naturale funzione di sposa e di madre.

Chi dunque tenta di escogitare mezzi atti a salvaguardare la morale e l'onestà delle nostre donne emigranti all'estero in cerca di lavoro, tradisce una verginale ignoranza delle cause di questo doloroso fenomeno; dimostra di concepire l'immoralità regnante fra le donne emigranti come un fatto speciale, attinente a questa sola classe di lavoratrici, e non come un fatto universale che si verifica ovunque impera la produzione capitalistica. Forse che le condizioni morali delle donne lavoratrici francesi, svizzere, tedesche, belghe, inglesi sono migliori di quelle delle nostre? E sono forse le condizioni morali delle donne occupate nelle fabbriche, nelle manifatture, nei magazzini, nei laboratori italiani migliori di quelle delle nostre donne emigranti all'estero? Non credo vi sia alcuno che osi affermarlo.

Certo l'emigrazione è talvolta la causa della rovina morale di molte giovani donne che abbandonano per la prima volta la

famiglia ed il paese natio, dove la vita patriarcale le aveva tenute lontane dalla corruzione; ma se impellenti necessità della vita le costringono a cercar lavoro nelle fabbriche, la loro rovina morale si compirebbe ugualmente, anche se esse, invece di emigrare in Francia, in Svizzera, in Germania, emigrassero nella vicina città italiana.

Poichè è erroneo il credere che all'estero i pericoli siano maggiori che in patria; quando la ragazza è tolta dalla diretta sorveglianza dei genitori, poco importa ch'essa si trovi a mille piuttosto che a cento chilometri lontana dalla famiglia; i pericoli sono gli stessi. I genitori non li oignorano affatto questi pericoli e spetta ad essi quindi di pensare all'incolumità morale delle loro figliuole, non permettendo ch'esse si allontanino dalla famiglia. Se i genitori lasciano ch'esse partono, non c'è azione dello Stato, non c'è azione di istituzioni private, non ci sono prediche moralizzatrici che abbiano la virtù di salvare queste ragazze dalla loro rovina morale. E l'esperienza lo prova luminosamente.

4. — *Alcoolismo.*

I tristi effetti dell'alcool su l'organismo e specialmente sullo stomaco, sul fegato, sui reni, sul cuore, su tutto il sistema nervoso, sono conosciuti. Parimenti conosciuto è il posto che l'alcoolismo occupa nella etiologia della degenerazione, della pazzia (25 %) del suicidio (15 %) e del delitto (60 %). Secondo Darwin e Magnau l'alcoolismo è trasmissibile agli eredi sino alla terza generazione; le famiglie colpite si estinguono alla quarta. Le conseguenze sociali dell'alcoolismo poi sono incalcolabili; Rochard ha dimostrato che questa piaga costa alla Francia tanto quanto una guerra; un miliardo e mezzo annualmente. Non meno disastrose sono le conseguenze in Germania dove l'alcoolismo è pure molto diffuso, specialmente tra le classi operaie. A tutto ciò aggiungasi quali immediate conseguenze di questo vizio le famiglie discordi e disunite, l'indisciplinatezza, il disgusto, la diserzione dalle campagne e l'affollamento dei centri urbani, la corruzione profonda e l'abbruttimento delle masse.

Il triste bilancio dell'alcoolismo venne fatto parecchie volte,

nè io mi indugierò a rifarlo. Io voglio invece esaminare in quali proporzioni l'elemento operaio italiano emigrato in Germania dà il suo contributo all'alcoolismo, metterne a nudo le cause, e studiarne gli effetti.

È necessario anzitutto distinguere gli alcoolici in due grandi categorie ed esaminarle a parte; la prima comprende coloro che fanno dell'alcool uso quotidiano, prima, durante e dopo il lavoro, e lo considerano come una parte integrante del loro nutrimento; la seconda comprende coloro che si dedicano alle bevande alcooliche, sino ad ubbriacarsi, solo occasionalmente, di tanto in tanto; per esempio, alla domenica e nei giorni di riposo.

Gli operai italiani che appartengono alla prima categoria, sono molto meno numerosi di coloro che appartengono alla seconda; i danni quindi dell'alcool tra essi sono di gran lunga meno funesti che fra gli operai francesi e tedeschi appartenenti alle medesime categorie di mestieri. Anche le cause delle due diverse forme di alcoolismo sono in parte diverse; mentre la prima è specialmente il prodotto delle condizioni del lavoro, la seconda è più specialmente il prodotto delle condizioni di vita dell'operaio.

Se noi ci inoltriamo ad indagare quali sono le principali cause dell'alcoolismo propriamente detto, troviamo che, mentre esso è quasi sconosciuto tra alcune categorie di operai, tra altre esso regna sovrano. Noi troviamo delle categorie di operai, le quali affermano che non potrebbero continuare a lavorare senza far uso continuo di bevande spiritose. Si tratta di quelle categorie di operai che devono compiere il loro lavoro sotto una temperatura molto alta, come gli operai occupati nelle vetrerie, i fonditori, i fuochisti, non che gli operai occupati nelle fornaci di mattoni, di calce e di cemento. Vengono in seconda linea gli operai che sono costretti a compiere il loro lavoro esposti alle intemperie della stagione, come i fornaciai, i cavatori di pietre, gli sterratori, i muratori e così via. Seguono poi gli operai che durante l'esecuzione del loro lavoro sono costretti a respirare gas e polvere; ed infine quegli operai che devono compiere lavori molto faticosi.

Il numero degli operai italiani esposti in Germania, durante il loro lavoro, a temperature alte, è assai scarso, ed assai scarso è quindi il contributo che essi danno all'alcoolismo. Il maggior nu-

mero di alcoolisti noi lo troviamo invece fra gli operai esposti, durante il lavoro, alle intemperie, alla pioggia, alla neve, al freddo. La sensazione di disgusto, che portano sempre seco specialmente il freddo e l'umidità, spinge gli operai a cercare nelle bevande alcooliche un mezzo per dare al corpo un po' di calore. L'alcoolismo è quindi specialmente diffuso tra gli operai italiani che permangono in Germania anche durante l'inverno. Essi sono costretti ad uscire di casa, per recarsi al lavoro, alla mattina prima ancora che sorga il giorno, con una temperatura che scende di regola sotto zero. Arrivati sul posto del lavoro essi trovano gli arnesi del mestiere coperti di fango, di neve, di ghiaccio; spesse volte sono costretti a continuare il lavoro mentre la neve cade a larghe falde, mentre la pioggia scroscia, mentre il vento sibila violentemente tra gli alberi. E quando ritornano alle loro case, con le vesti umide, con le membra intirizzite, con un malessere diffuso in tutto il corpo, con i brividi del freddo in tutte le ossa, essi non trovano di regola che una fredda e sporca camera ed un sacco di paglia per letto.

Nessuna meraviglia quindi se questi operai alla mattina prima di recarsi al lavoro e durante lo stesso diano mano alla bottiglia dell'acquavite; nessuna meraviglia se essi, ritornati dal lavoro, invece di rimanere in una fredda camera senza alcun conforto, preferiscano recarsi in una bettola e consumare in bevande alcooliche quanto hanno guadagnato durante il giorno. E quando l'inclemenza del tempo o la piaga della disoccupazione impedisce loro di recarsi al lavoro, quale meraviglia se essi sentono il bisogno di abbandonare la loro camera per radunarsi nelle osterie a giocare, a bere, ad ubbriacarsi?

Un'altra categoria di operai che dà un grande contributo all'alcoolismo, è quella dei fornaciai. Il lavoro prolungato ed assai faticoso — una parte degli operai deve spesso lavorare tutto il giorno con i piedi e le gambe ignude nell'argilla bagnata — spinge gli operai a cercare nell'alcool forza e ristoro. Molto più però che tra i fornaciai italiani, l'abuso dell'alcool si verifica fra i fornaciai russi, occupati in Germania in gran numero. Sono quantità enormi di acquavite e di birra, che vengono consumate da questi operai nelle fornaci. « Se essi, dichiarò un accordante russo,

non fossero sempre mezzo ubbriachi, non sarebbero in grado di compiere il lavoro che devono compiere». Anche tra i fornaciai italiani l'abuso dell'alcool è diffuso, ma raramente l'alcoolismo assume tra loro acute forme morbose.

Un'altra delle cause principali dell'alcoolismo tra gli operai italiani sta nel fatto che essi sono costretti a compiere in Germania molte volte lavori molto faticosi. Essi credono che l'alcool sia un buon rimedio contro la stanchezza; ed invero esso ridà al corpo le forze perdute, ma solo per poco tempo. All'eccitamento ed all'aumento della forza muscolare prodotti dall'alcool, segue ben presto un periodo di paralisi e di diminuzione della stessa.

Il punto principale che viene colpito dall'alcool, è il cervello; la sua azione viene modificata nel senso di un più facile sciogliersi degli impulsi volitivi. L'operaio quindi, che vuol ad ogni costo continuare il lavoro, si sente, dopo di aver fatto uso di bevande alcooliche, più forte e più volenteroso di prima. Ben presto però egli s'accorge che la sua forza diminuisce rapidamente e che la stanchezza ritorna in grado ancor maggiore di prima, perchè, come hanno dimostrato gli esperimenti di Destrée e Kraepelin, la maggior potenzialità, la maggior efficienza dei muscoli stanchi dopo l'alcool non è dovuta ad un aumento della loro forza reale, bensì all'eccitamento prodotto dall'alcool stesso; in altre parole l'alcool non è per i muscoli stanchi una sorgente di forza, ma serve loro solo di frusta. E quando l'operaio sente ritornare nuovamente la stanchezza, mette mano nuovamente alla bottiglia dell'acquavite, in modo che a poco a poco l'alcool diviene per lui una cosa indispensabile.

Al bisogno di far uso di alcool soggiacciono anche gli operai che sono costretti a lavorare in ambienti pieni di polvere. La sensazione molesta di aridità nella gola prodotta dalla polvere respirata viene più facilmente tolta via con una sorsata di acquavite. L'operaio non si ferma a considerare che egli in tal modo non toglie di mezzo la causa della sensazione ineresciosa e cioè i granellini di polvere che si sono fermati nelle mucose della sua gola, ma semplicemente la sensazione stessa; a lui basta di non sentirsi più le fauci aride ed infuocate.

Il lavoro notturno conduce pure spesso gli operai sulla via

dell'alcoolismo. Gli operai italiani occupati nelle miniere di carbon fossile, di ferro, di carbone bruno, nelle ferriere, nelle acciaierie sono costretti a lavorare di regola una settimana di giorno ed una settimana di notte. Prima di andare al lavoro mangiano abbondantemente; verso mezzanotte ha luogo un breve riposo, alcuni ritornano a mangiare con appetito, ma la maggior parte mangia di mala voglia. Il cibo consiste generalmente in un po' di pane secco con un po' di burro, un po' di formaggio e talvolta un po' di salame, ma l'operaio è troppo assonnacchiato e stanco per poter mangiar di buona voglia. Per favorire la digestione e per vincere il sonno, che invade le stanche membra, egli trangugia alcuni sorsi di alcool. L'alba risveglia ed eccita nuovamente gli stanchi, torpidi nervi, ma le membra rimangono fiacche e chiedono riposo. Bisogna però rimanere sul lavoro fino all'ora prescritta. Lo stomaco è vuoto e chiede cibo, manca però la voglia di mangiare. Finalmente viene lasciato uscire dalla miniera, dallo stabilimento; l'aria fresca del mattino gli sferza il viso ed una sensazione di freddo gli penetra in tutte le ossa; egli sente perciò il bisogno di riscaldare le membra, di sentirsi più vivo, più forte e dà perciò mano alla bottiglia del liquore — acquavite, cognac, rhum — poichè egli spera di trovare ivi il calore e la forza che gli mancano. Ed in verità egli ha la sensazione di essere, dopo aver bevuto abbondantemente, più forte e più pieno di vita.

Nelle miniere di carbone e nelle miniere di ferro è ora severamente proibito agli operai portare con sè bevande alcoliche di qualsiasi natura, per cui la maggior parte di loro porta seco del caffè-latte. Ciò non toglie però che molti non riescano ad introdurre di nascosto nelle miniere anche dell'acquavite, malgrado la sorveglianza rigorosa esercitata dai capi. È certo ad ogni modo che il consumo di bevande alcoliche nell'interno delle miniere, sia di ferro che di carbone, è oggi quasi del tutto trascurabile. I minatori invece fanno largo uso di tali bevande dopo usciti alla luce del giorno, prima di ritornare alle loro case.

Per gli operai occupati negli stabilimenti metallurgici la sorveglianza non è così severa, senza tener conto che non sempre è proibito di far uso di bevande alcoliche durante il lavoro. Questi

operai sono poi esposti più dei minatori alle intemperie, per cui sentono anche maggiormente il bisogno di bere.

Fra i nostri minatori di carbon fossile in Germania l'uso dell'acquavite o d'altre bevande alcooliche è poco diffuso. Si beve sì, ma con moderazione. Secondo le statistiche del Knappschafts-Verein di Bochum, che comprende i minatori di tutta la Vestfalia, ammalati italiani per alcoolismo durante gli anni 1906-1907-1908-1909 non ve ne furono. Più diffuso e più accentuato è invece l'alcoolismo tra i minatori di ferro in Lorena, sebbene anche qui esso non assuma che assai raramente forme morbose acute. Da un'accurata inchiesta compiuta negli ospedali della Lorena mi risulta che ben pochi italiani vennero in essi ricoverati per malattie derivanti direttamente dall'abuso dell'alcool.

Un'altra delle cause principali dell'alcoolismo è la denutrizione degli operai, la quale può avere diverse cause. In molti casi il salario non è tale da permettere all'operaio di far fronte ai bisogni dell'esistenza ed in tale caso egli deve nutrire sè ed i suoi con cibi di scarso valore nutritivo. Vi sono degli operai polacchi che vivono spesso di patate e di arringhe. Anche nella Slesia, nella Polonia e nella Prussia occidentale si è constatato che le classi operaie si nutrono assai scarsamente e male. Per tutti coloro che fanno uso di cibi scarsi, cattivi, poco nutrienti e poco digeribili, l'alcool costituisce uno dei migliori companatici. Quando il nutrimento è per quantità e qualità insufficiente, viene sempre in suo aiuto l'alcool.

Herkner ha osservato nell'Alsazia superiore che gli operai meglio pagati e meglio nutriti di Mülhausen sono meno dediti all'alcool che non gli operai di fabbrica di alcuni paesi dei Vosgi. In un solo paese industriale di quella regione di appena 800 abitanti sarebbero stati consumati in un anno 300 ettolitri di acquavite. Sono questi i paesi nei quali l'orario del lavoro è assai lungo ed i salari assai bassi, e nei quali il nutrimento consiste principalmente in patate e pane. Anche Böhmert ha osservato che in quelle regioni della Slesia e della Sassonia, nelle quali le patate costituiscono ancora il principale nutrimento della classe operaia, il consumo dell'alcool è molto maggiore che non nelle regioni, dove

gli alti salari permettono agli operai di nutrirsi più abbondantemente e più razionalmente.

Anche nelle fabbriche si osserva che gli operai meglio pagati e meglio nutriti rinunciano assai facilmente al piacere dell'alcool, mentre i loro compagni meno pagati e meno nutriti si oppongono assai strenuamente contro qualsiasi tentativo diretto a togliere loro la possibilità di far uso dell'acquavite durante il lavoro.

Non è con ciò detto che la causa della denutrizione degli operai sia sempre dovuta ai bassi salari. Spesse volte essa risiede in una falsa e disordinata economia domestica; altre volte nel fatto che l'operaio spende troppo per sè e per la famiglia per vestiti ed oggetti di lusso a detrimento della nutrizione; spesso ancora, specialmente nelle città, nel fatto che una gran parte del salario se ne va per il pagamento del fitto.

Alcuni sostengono che gli operai potrebbero nutrirsi bene, spendendo in cibi ciò che spendono in alcool. Ciò è vero solo in certi casi assai limitati. L'acquavite, specialmente in Germania, malgrado le nuove tasse, è sempre a molto buon mercato e l'operaio, con quanto spende per essa, potrebbe tutt'al più comprarsi un altro pezzo di pane, che non gli potrebbe dare quella sensazione di forza e di vita che gli dà invece l'alcool.

Certo per molti operai l'uso di questo veleno diviene a poco a poco abuso; essi si danno allora all'ubriachezza abituale; spendono nelle bettole tutto quanto guadagnano, e finiscono finalmente all'ospedale od al manicomio, quando non vanno a finire in carcere. Ma moltissimi altri operai invece continuano a far uso regolarmente di alcool, certo con gravissimo danno delle loro condizioni fisiche e mentali, senza però cadere nell'ubriachezza abituale.

Come ho detto in un'altra parte di questo studio, gli operai italiani si nutrono in generale in modo sufficiente. Ma sono pur tuttavia assai numerosi quelli che dalle circostanze sono costretti a nutrirsi, per un periodo più o meno lungo di tempo, male ed insufficientemente. Si trovano spesso degli operai, specialmente sterratori e muratori, costretti a compiere il loro lavoro nel mezzo delle foreste o sulla cima dei monti, lontani dall'abitato, ovvero sparsi in piccoli gruppi qua e là, su un vasto lavoro, i quali sono

costretti a cibarsi continuamente di pane secco con un po' di formaggio ed un po' di salame. Per cacciar giù il boccone, come essi si esprimono, sono costretti a bere dell'acquavite che secondo loro contribuisce anche potentemente a compiere la digestione. Raramente però in tali casi, se gli operai non sono già portati al bere, l'uso dell'alcool degenera in abuso; gli operai rinunciano volentieri all'acquavite appena sia dato loro di nutrirsi bene e sufficientemente.

Molte volte la passione dell'alcool comincia dal poco ed in modo del tutto occasionale. In una cava di cemento lavoravano a cottimo circa 20 operai italiani, dei quali nessuno era in patria dedito ai liquori. Il lavoro era assai faticoso ed estenuante, e gli operai erano costretti a nutrirsi assai abbondantemente e bene per poter sostenere le fatiche. La cava era posta a mezzogiorno ed il sole, battendo i suoi raggi infocati contro le roccie, faceva di quella un inferno. I salari erano alti, e gli operai continuavano quindi nel loro lavoro. L'alta temperatura però li costringeva a bere spesso dell'acqua, non troppo buona, di una fonte vicina; ma quando alla sera essi tornavano a casa, dopo aver bevuto ciascheduno durante il lavoro parecchi litri di quell'acqua, sentivano come un peso nello stomaco. L'acqua non era molto digeribile; bisognava quindi trovare un mezzo per liberare ogni sera lo stomaco dalla massa di acqua bevuta durante il giorno.

In quel paese cresceva rigogliosa la vite che dava ai contadini del luogo, oltre che un buonissimo vino, della grappa squisita che essi vendevano molto a buon mercato. Il pensiero dei nostri operai corse subito a questo liquore, e decisero di adoperarlo come un contro-veleno contro gli effetti dannosi dell'acqua. Ognuno ne comperò quindi un litro, ed ogni sera, dopo il lavoro, ognuno ne gustava 1-2 bicchierini. A poco a poco i due bicchierini divennero tre, poi quattro e finalmente gli operai sostituirono i bicchierini con bicchieri da vino. In sul principio nessuno di loro aveva pensato che un bicchierino di acquavite alla mattina, appena alzati dal letto, se letto si può dire un sacco ripieno di paglia steso su alcune tavole, avrebbe servito a scuotere le assonate e rattrappite membra, ma dopo poco tempo ognuno di quegli operai si era già abituato a far uso di tale liquore anche alla

mattina, prima di recarsi al lavoro. Dopo qualche mese essi consumavano ciascheduno in media un litro di grappa ogni tre, quattro giorni, senza però mai apparire ubbriachi, senza mai tralasciare di lavorare, senza cessare di essere per questo bravi operai. Quella bevanda era divenuta una parte integrale, quasi necessaria, del loro nutrimento. Partiti di là, la maggior parte di essi ritornò, con il cessare delle condizioni particolari che li avevano spinti a far uso abbondante di acquavite, alla vita normale e rinunciò facilmente all'uso di tale liquore, ma alcuni non ebbero la forza di liberarsi dalla triste abitudine incontrata, e finirono con il cadere ben presto in preda all'ubriachezza abituale.

Questo esempio, tolto dalla vita reale, serve a dimostrare come molte volte gli operai siano spinti a far uso di bevande alcoliche dalle condizioni del lavoro, e come molte volte le origini di questo vizio siano del tutto occasionali.

Una grande influenza sugli operai, specialmente giovani, ha l'esempio dei compagni di lavoro. Assai difficilmente un operaio, anche se nel suo paese natio, prima di emigrare, non ha mai assaggiato liquori, riesce a sottrarsi a questa triste abitudine, se egli è circondato da compagni dediti a questo vizio.

È erroneo il credere, come comunemente si crede, che in tutti questi casi, specialmente quando si tratta di acquavite, la quale ha sull'organismo umano effetti più pronti e più intensivi della birra e del vino, il motivo che spinge l'operaio a far uso di bevande alcoliche sia il godimento, e che conseguentemente la spesa per l'acquisto di tali sostanze sia da annoverarsi tra le spese di lusso. L'operaio è spinto al bere, non già dal godimento ch'egli prova trangugiando il liquore, ma dal desiderio di scacciare da sè delle sensazioni moleste che si manifestano in lui durante o dopo il lavoro. L'operaio nel bere ha di mira il risultato finale, non la sensazione di piacere ch'egli può provare. L'alcool costituisce quindi per lui un godimento nello stesso modo che costituisce un godimento il cloroformio o la morfina per coloro che vogliono venir liberati ad ogni costo da dolori insopportabili, anche se essi conoscono i pericoli ai quali, con l'uso di tali veleni, possono andare incontro.

Con ciò non è detto che l'operaio non possa disporre di altri

mezzi per vincere le sensazioni moleste nascenti dal lavoro, e che l'alcool sia quindi a lui necessario. Io affermo solo che l'uso e l'abuso delle bevande spiritose si osserva più specialmente tra gli operai delle suaccennate categorie, le cui condizioni di lavoro sono più atte a generare in essi delle sensazioni di disgusto. Ovunque queste sensazioni si manifestano, noi troviamo l'alcool come loro correlativo.

L'operaio non può modificare da sè le condizioni sfavorevoli del lavoro. D'altra parte egli non dispone di una volontà, fatta energica e forte da un'accurata educazione, la quale certamente sarebbe in grado di fargli vincere le sensazioni moleste sorgenti dal lavoro anche senza bisogno di alcool; l'esempio di altre classi sociali, superiori alla sua, che gli insegna l'imperio sopra sè stesso e svegli in lui il desiderio di elevarsi verso maggiori orizzonti morali, gli manca affatto; anzi gli sta sempre innanzi agli occhi l'esempio contrario; l'esperienza gli insegna che il miglior modo per liberarsi prontamente da ogni molesta sensazione è il far uso dell'alcool che egli finisce quindi per considerare come una bevanda a sè indispensabile. E così, fatalmente, egli è spinto a mettere mano alla bottiglia!

Se gran parte degli operai nostri riescono a contenere l'uso quotidiano di sostanze alcooliche entro modesti confini, senza cadere quindi nella ubriachezza abituale, un'altra parte, certo meno numerosa, ma sempre degna di considerazione, finisce con il cadere in preda al vizio. Negli effetti dell'alcool infatti si nasconde la causa patologica per la quale molti operai si sentono spinti a bere sempre più. Noi possediamo infatti nell'alcool un alimento eccitante a due tagli, il quale, come del resto più o meno tutti i narcotici, accorda a chi ne fa uso una sensazione di soddisfazione, di appagamento solo per il tempo per il quale durano i suoi effetti. Appena questi effetti sono scomparsi, ritornano le sensazioni moleste. ritorna il grigio della vita, ritorna il disgusto. E quanto più forte è il contrasto tra la sensazione di benessere che l'operaio prova dopo aver fatto uso di bevande alcooliche, e la sensazione di disgusto che egli prova quando gli effetti dell'alcool sono scomparsi, tanto più egli sente il bisogno di bere nuovamente.

L'organismo però a poco a poco si abitua agli stimoli dell'alcool, per cui l'operaio è costretto a berne sempre in maggiore quantità per scacciare da sè le sensazioni moleste e ridestare nel suo organismo le sensazioni piacevoli. A poco a poco egli è condotto quindi, quasi inconsapevolmente a quello stato morboso che è conosciuto sotto il nome di « alcoolismo ». Le tristi conseguenze di tale stato morboso sono conosciute: morte precoce e spesso violenta, tubercolosi, ospitale, manicomio, carcere.

Anche per coloro che, spintivi dalle condizioni sfavorevoli del lavoro, fanno uso quotidiano di bevande alcooliche, senza cadere nello stato di ubriachezza, le conseguenze dell'alcool sono spesso indirettamente ferali. In un paese come la Germania, dove non si può rimanere all'aperto per la maggior parte dell'anno, dove il clima è così poco propizio, dove i mutamenti di temperatura sono così violenti e repentini, sono molti gli operai italiani che vengono colpiti da acute polmoniti. Ora se l'organismo dei colpiti è già in precedenza debilitato dall'uso quotidiano di alcool, difficilmente essi riescono ad uscir salvi dalla malattia. È certo che se in Germania le morti per polmoniti sono così frequenti tra gli operai italiani, ciò è dovuto in gran parte alla minore resistenza che alla violenza del male presentano gli organismi colpiti, in seguito all'uso di bevande alcooliche.

Presso gli individui che fanno uso quotidiano di alcool, le malattie sono poi assai più frequenti. L'organismo a poco a poco, senza che essi se ne accorgono, s'indebolisce; specialmente gli organi interni — il cuore, il fegato, lo stomaco, i reni — ne risentono i tristi effetti, e divengono incapaci di funzionare regolarmente. La più lieve malattia, che un organismo completamente sano sopporta con tutta facilità, diviene per tali individui grave; le malattie durano inoltre di più e conducono più facilmente ad una fine letale. Inoltre questi individui cadono facilmente vittime della tubercolosi. La minore facoltà di resistenza poi, che presenta il corpo nel quale vengono introdotte regolarmente, sebbene in quantità stimata non dannosa, delle sostanze alcooliche, non solo lo rende più facile preda alle malattie, ma abbrevia anche il corso normale della vita.



Finora ci siamo limitati ad esaminare le cause che spingono gli operai italiani a far uso quotidiano di bevande alcooliche — acquavite, cognac, rhum — specialmente durante il lavoro, durante le pause e subito dopo finita la giornata. Ci rimane ora da esaminare sotto i suoi vari aspetti e le sue varie manifestazioni il fenomeno dell'ubriachezza propriamente detta, alla quale l'elemento operaio italiano emigrato in Germania dà un contributo assai largo. Basta passare la sera di un giorno di paga o di un giorno festivo per una via abitata da italiani, od entrare nelle osterie da essi frequentate, per vedere questo triste spettacolo di operai nostri ubbriachi fradici che bestemmiano, che urlano, che litigano tra loro.

La quantità di birra e di bevande alcooliche, che viene consumata in questi giorni dagli operai nostri, specialmente in alcune regioni della Germania, della Francia e del Lussemburgo, è enorme. Ed al bere senza misura si danno non solamente coloro che fanno uso quotidiano di alcool anche nei giorni di lavoro, ma anche coloro che durante l'intera settimana si sono astenuti da bevande alcooliche di qualsiasi sorta. Gli operai credono di avere il diritto di divertirsi almeno la domenica, e per divertirsi essi intendono bere tanto vino, tanta birra, tanti liquori da divenire ebbri.

Non già che gli operai, od almeno la grandissima maggioranza di essi, si rechino all'osteria con il deliberato proposito di bere sino a divenire ubbriachi fradici; essi si recano all'osteria per trovarsi anzitutto assieme con gli amici, per fare una partita alle carte, per bere alcuni bicchieri di vino o di birra allo scopo di rifocillarsi dalla stanchezza prodotta dal lavoro durante la settimana. Ma i bicchieri di vino e di birra sono come le ciliege; l'uno tira l'altro. Difficilmente l'operaio ha la forza di arrestarsi dopo alcuni bicchieri; il desiderio di bere, rafforzato anche dall'esempio degli altri, si fa in lui sempre più prepotente, per cui egli finisce con l'ubbricarsi.

Ed a spingere gli operai all'ubriachezza serve anche molto l'uso invalso tra loro di fare, come essi la chiamano, la *tornata*

dal francese *tourné*. Vi sono, ad esempio, dieci operai ad un tavolo; ebbene, uno paga generosamente i primi 10 bicchieri di vino o di birra; il secondo i secondi dieci e così di seguito fino al decimo operaio. E qualche volta la *tornata* si ripete. In questo modo bevono e si ubbriacano anche coloro che non hanno voglia nè di bere, nè di ubbriacarsi, poichè assai difficilmente l'operaio ha la forza di sottrarsi agli incitamenti dei compagni.

Le cause di questo fenomeno dell'ubriachezza si devono ricercare anzitutto nella composizione demografica della nostra immigrazione in Germania, e nelle tristi condizioni di vita degli operai.

La nostra immigrazione si compone specialmente di lavoratori che emigrano soli, lasciando in Italia le loro famiglie. Qui arrivati, si alloggiano alla meglio, come abbiamo visto, in numero di 6, 8, 10 in una camera senza alcun conforto. Molte volte sono costretti a dormire in fetide baracche. Quando essi, nei giorni feriali, ritornano alla sera dal lavoro stanchi ed affaticati, si gettano come corpi morti sul loro pagliericcio ed il sonno, questo grande sollievo dei miseri operai, viene ben presto a chiudere le loro stanche palpebre. Essi non hanno neppure il tempo di sentire tutto il disagio che li circonda; i loro corpi sono troppo stanchi ed i loro sensi troppo ottusi per sentire il fetore che si sprigiona dai loro corpi madidi di sudore, dai loro indumenti, dai loro giacigli, dalla respirazione di coloro che hanno fatto uso di liquori e di tabacco.

Ma nei giorni festivi essi, che non hanno famiglia con la quale passare la giornata, sentono prepotente il bisogno di uscire dalla loro disagiata dimora, e sono così irresistibilmente spinti verso l'osteria, dove essi si sentono a più bell'agio che nelle loro povere camere. E quando, verso sera, dovrebbero ritornare alle loro case per riposarsi, essi si sentono invasi da un sentimento di profondo disgusto per le loro abitazioni e per i loro giacigli, e preferiscono rimanere all'osteria sino a tarda ora. Naturalmente all'osteria non si rimane senza bere, e così finiscono con l'ubbricarsi. Sono quindi le cattive, le pessime abitazioni che spingono la maggior parte dei nostri operai sulla via dell'ubriachezza.

A loro manca poi il consiglio dei genitori o della moglie. Chiunque abbia vissuto tra il popolo sa come spesse volte agli

operai viene impedito di ubbriacarsi dai consigli o dalle esortazioni del padre, della madre, della sposa, specialmente se nella famiglia regna l'amore e l'armonia. Quante volte non si vedono verso sera operai barcollanti accompagnati o seguiti dalla vecchia madre, dalla giovane moglie, dai teneri figli, far ritorno alle loro abitazioni! Quante volte le preghiere, le esortazioni di una madre, di una sposa hanno servito ad allontanare gli operai dalla via del vizio! Di tutto questo manca la grandissima maggioranza dei nostri immigranti in Germania; nessuno si accosta loro per invitarli, con parole piene di affetto, a far ritorno alle loro case ove essi potrebbero trovare un po' di conforto, se non sempre nelle condizioni materiali dell'ambiente, certo nell'atmosfera di affetto e di concordia che vi aleggia. Essi sanno invece che li aspetta una fredda camera in comune con diversi altri compagni di lavoro, talvolta ubbriachi, spesso molesti, ed un duro giaciglio. Nessuna meraviglia quindi se essi, invece di far ritorno alla loro dimora, preferiscono rimanere all'osteria più a lungo che sia possibile. Io ho conosciuto numerosi immigranti che frequentavano all'estero regolarmente le osterie, mentre in Italia essi passavano la sera presso le loro famiglie.

Un'altra delle cause principali, che spingono gli operai al bere sino a divenire ubbriachi fradici, è il desiderio di non parere meno degli altri. E ciò si verifica non solo nella classe operaia, ma bensì anche nelle classi sociali a questa superiori. Il giovane negoziante che in locali pubblici beve in abbondanza lo champagne, ovvero lo studente che fa risaltare la sua capacità a bere tracannando da 15 a 20 bicchieri di vino o di birra, non hanno altro scopo che quello di richiamare su di essi l'attenzione del pubblico, poichè nessuno di essi sentirebbe il bisogno di fare altrettanto tra le pareti domestiche. Non è tanto il gusto, ch'essi provano nel bere, che li fa felici, contenti, quanto il desiderio di parere felici e contenti presso gli altri.

Non è raro quindi il caso di udire gli operai vantarsi di aver bevuto un gran numero di bicchieri di vino, di birra o di liquori. Vandervelde narra di un operaio il quale, dopo essersi vantato pubblicamente di aver bevuto in un giorno, fino alla calata del sole, 60 bicchierini di acquavite, soggiungeva: « si vous en aviez

donné autant à un entier, la bête eût crevé sur place; eh bien! mai je me sentais si à l'aise le lendemain qu'avant le repas de midi j'ai encore bu 33 gouttes. Seulement, pour supporter celà, il ne faut pas avoir l'estomac en papier de soie». Io stesso ho sentito spessissime volte operai italiani vantarsi di aver bevuto la domenica precedente chi 15, chi 20 bicchieri di vino o di birra; non è poi raro il caso che tra gli operai sorgano delle gare a chi più beve.

Chi più beve, è più uomo, è più forte, è più gagliardo; merita di più la considerazione degli altri; a lui è permesso fare il prepotente, gridare più forte ed imporre agli altri la propria volontà. Egli si sente di molto superiore ai suoi compagni; si sente anche più temibile e quindi più rispettabile; l'alcool gli crea una supremazia sugli altri. Chi non beve invece, od almeno non beve sino ad ubbriacarsi, è considerato un uomo di nessun conto, un debole, degno solo di venire deriso, beffeggiato, disprezzato.

Questo modo di pensare degli operai è diffuso molto più che a prima vista non appaia. Specialmente i giovani, tra i quali l'ubbriachezza è ancor più frequente che tra gli adulti, credono di non poter venire considerati uomini se non quando abbiano imparato ad ubbriacarsi. A tutto ciò si deve aggiungere l'influenza che esercita sugli operai l'esempio degli altri; quando il vizio dilaga, anche i più forti si sentono trasportati dalla corrente.

I nostri immigranti in Germania, e più o meno in tutti gli altri paesi, trovano un eccitamento a far uso di bevande alcoliche nel fatto ch'essi sono spesse volte costretti a cercare alloggio nelle osterie d'infimo ordine, o nelle cantine, sia perchè le famiglie del luogo si rifiutano di riceverli in casa loro, sia perchè non vogliono spendere troppo. Si comprende quindi di leggieri come anche coloro che resisterebbero in altre circostanze alla tentazione di bere, finiscano spesse volte per cedere agli stimoli interni che li spingono verso il bicchiere, agli incitamenti degli amici e soprattutto agli inviti dell'oste, poichè non bisogna dimenticare che quest'ultimo affitta agli operai stranieri la propria casa per aumentare il consumo di acquavite e di birra.

Ed anche quando l'operaio trova alloggio presso famiglie italiane, presso i «bacani», non è meno esposto alla tentazione

di bere. Ogni *bacano* fa un po' anche l'oste, poichè egli provvede per i suoi alloggiati la birra all'ingrosso, della quale egli cerca di smerciarne il più possibile, poichè con la vendita aumenta anche il suo guadagno. E così la cucina e la camera da letto si trasformano, specialmente nei luoghi dove non vi sono osti italiani, in vere osterie. Ed è in queste camere, più che nelle osterie, che gli immigranti nostri passano spesse volte le intere notti, tra i fumi dell'alcool, a spillarsi con giuochi d'azzardo l'un l'altro i denari guadagnati con tanto sudore durante la settimana. I giuochi d'azzardo, come ho detto, sono tra gli operai italiani assai diffusi, e non sono pochi coloro che consumano giuocando tutti i loro guadagni. Arrivato l'autunno si trovano senza risparmi in tasca, e non hanno quindi il coraggio di ritornare in seno alle loro famiglie. Rimangono perciò all'estero anche durante l'inverno che passano come hanno passato l'estate, lavorando, bevendo, giuocando. Sono i predestinati alla rovina.

Ovunque poi si formano nuclei di operai italiani ecco sorgere la cantina o l'osteria italiana, a seconda che trattasi di nuclei provvisori ovvero di nuclei stabili. Nella Lorena specialmente, nel bacino minerario della Meurthe-et-Moselle e nel Lussemburgo, le osterie italiane sono assai numerose. E gli osti adoperano ogni mezzo lecito ed illecito per attirare nei loro locali gli operai. Indicono riunioni, organizzano feste, spettacoli, concerti e più specialmente feste da ballo, con relativo concorso di ballerine raccolte nelle vie più nascoste delle città vicine. Alcuni hanno anche la cura di far servire le bevande da compiacenti *kellnerinnen* che sono, specialmente per i giovani, un mezzo potente di attrazione.

Meno diffusa e meno frequente è invece l'ubriachezza fra gli operai che sono immigrati con le famiglie. Certo anche fra loro ve ne sono di quelli che si dedicano al bere, specialmente se in famiglia non regna l'armonia, ma l'operaio che ha famiglia, ha anche una casa dove passare il tempo senza recarsi all'osteria. L'ubriachezza è quindi meno frequente in quei luoghi dove si sono formati nuclei stabili di operai con le loro famiglie.

*
* *

Quali sono i danni, che arreca agli operai nostri il triste vizio dell'ubriachezza? Per coloro che il lunedì ritornano al lavoro,

i danni fisici ed economici sono quasi del tutto trascurabili. L'organismo non resta molto danneggiato dagli effetti dell'alcool, quando ad una ubriacatura si fanno seguire sei giorni di lavoro indefesso, senza più far uso di bevande alcoliche. Certo il lunedì mattina l'operaio si reca al lavoro con la testa pesante e con un malessere generale, ma dopo alcune ore gli effetti dell'alcool sul suo organismo sono quasi completamente scomparsi.

Anche i danni economici sono di regola insignificanti. Gli alti salari permettono benissimo all'operaio di consumare alla domenica alcuni marchi per i suoi divertimenti. I danni quindi, che arreca il vizio dell'ubriachezza alla maggior parte dei nostri operai, sono quasi trascurabili, se se ne tolgono i danni morali.

Ma non tutti gli operai ritornano il lunedì al lavoro. Una parte di essi, circa il 15 %, si sente il lunedì mattina ancor troppo stanca; sente di non aver dormito abbastanza; la testa è dolente, le palpebre pesanti, tutto l'organismo è invaso da malessere. E l'operaio rimane a letto, per ritornare al lavoro solo il martedì mattina. Se egli è occupato a cottimo gli riesce durante la settimana di rifarsi del guadagno perduto il lunedì, ma se egli è occupato a giornata, il guadagno del lunedì è completamente perduto. E quando questo fatto si ripete di frequente, alla fine della stagione l'operaio si trova con qualche centinaio di lire di risparmio di meno in tasca.

Ma non tutti ritornano al lavoro il martedì. Alcuni sentono il bisogno di continuare a bere, e seguitano ad ubriacarsi sino a tanto che hanno consumato tutti i loro risparmi. Sono quelli condannati alla rovina; sono coloro che si sono dimenticati della famiglia e dei loro doveri verso di essa; sono le vittime dell'alcoolismo.

Un'altra conseguenza diretta del consumo troppo abbondante di bevande alcoliche da parte degli operai è la frequenza degli infortuni sul lavoro. Le statistiche dimostrano che il maggior numero di infortuni si verifica appunto il lunedì. Non è già che gli operai si rechino sul lavoro ancora ubriachi, poichè, ad esempio, nelle miniere, è severamente proibito di lasciar entrare chi dà segni manifesti di ubriachezza. Il pericolo sta invece negli effetti che l'alcool lascia dopo di sè: chi ha passata la sera prima in una

osteria ad ubriacarsi, anche se il giorno susseguente non dà più segni manifesti di ubriachezza, manca però di quella attenzione, di quella chiarezza di comprensione, di quella riflessione di cui ha tanto bisogno specialmente il minatore. Egli è più inclinato a compiere movimenti irriflessivi; la sua facoltà di osservazione è diminuita; egli non vede più i pericoli con quella prontezza, che è necessaria per non rimanere vittima degli stessi.

*
* *

Quali sono i mezzi per combattere l'alcoolismo fra i nostri operai immigranti?

Di immediati non ve ne ha alcuno. Infatti noi abbiamo visto che il triste vizio del bere ha le sue radici principalmente nelle condizioni del lavoro e di vita degli operai, che non possono venire da noi modificate se non in piccolissima parte. La via che più direttamente invece può condurre allo scopo è la scuola. Solamente una più alta coltura degli operai sarebbe in grado di raffinare a poco a poco i loro gusti ed il loro senso estetico ed a far loro preferire, al godimento procurato dall'alcool, forme più belle, più elevate di gaudio e più conformi alla dignità umana.

È risaputo che i nostri operai che emigrano, hanno una coltura assai rudimentale. Anche coloro che secondo le statistiche ufficiali sanno leggere e scrivere, non sono in grado di stendere una lettera o di leggere un giornale, una rivista, che servirebbero molte volte a destare nella loro mente nuovi e più elevati desideri, ad aprire loro nuovi orizzonti intellettuali, ad insegnar loro a concepire più nobilmente la vita. Il desiderio di divenir migliori, di perfezionarsi, questa molla potente di ogni progresso umano, non s'affaccia mai alla loro mente; una vita nuova, piena di nuove e più elevate sensazioni, essi non la sanno concepire. Ad essi, oltre che la mancanza di qualsiasi spinta interna verso una vita più umana, manca anche l'esempio delle altre classi sociali. Quelle alla loro immediatamente superiori, le classi medie della Società, e talvolta anche le classi superiori, non danno sempre esempio di sobrietà; solamente, diceva Bismarck, quando uno di loro è ubriaco fradicio tutti dicono: « Quel signore è un po' »

brillo »; quando invece si tratta di un operaio tutti esclamano indignati: « Quel maiale si è ubbriacato ». Eppure quanto meno colpevole è il secondo che il primo! La mancanza di coltura e la mancanza dell'esempio delle classi superiori della Società, con le quali l'operaio assai raramente viene in contatto diretto, fanno sì che egli non riesca con le sole proprie forze ad innalzarsi intellettualmente e moralmente.

5. — *Malattie veneree.*

Le malattie veneree non sono proprie dei minatori, ma si riscontrano tra gli operai di qualsiasi categoria dei grandi centri industriali. La loro diffusione e la loro gravità varia assai a seconda dei luoghi e più specialmente a seconda della composizione demografica della popolazione. Esse si trovano ridotte al minimo presso gli operai stabili che hanno una famiglia propria, mentre invece si riscontrano assai di frequente presso gli operai isolati, nomadi, erranti da uno in altro luogo, senza famiglia e senza domicilio fisso. I più colpiti da questo flagello sono quindi i centri industriali nuovi, dove la vita sociale non ha avuto ancora il tempo di formarsi su solide basi.

È impossibile fissare in cifre la diffusione e la gravità di questo male nei bacini minerari da me studiati, poichè manca in proposito qualsiasi dato statistico. Solamente per il bacino carbonifero della Vestfalia mi fu possibile compilare una tabella statistica esatta circa i casi di sifilide e di gonorrea curati durante gli anni 1906-1910. Quanto dirò invece della Lorena, del Lussemburgo e della Meurthe-et-Moselle, è il risultato di accurate e ripetute indagini ch'io ho compiute in diverse epoche, e più particolarmente il risultato di un'inchiesta da me compiuta in proposito per ordine del R. Commissariato dell'emigrazione.

Non mi fu possibile tenere distinti, nel compiere le mie indagini nelle suaccennate regioni, i minatori dagli operai occupati nelle ferriere e nelle acciaierie ed in altri mestieri. Tutti questi operai fanno vita in comune, abitano le medesime case, seggono al medesimo desco, frequentano le medesime osterie, gli stessi caffè, conducono lo stesso genere di vita; formano in una parola

una sola ed unica popolazione. Quanto dirò quindi della diffusione e della gravità delle malattie veneree nei suaccennati centri industriali, si riferisce tanto agli operai delle miniere quanto agli operai occupati negli stabilimenti metallurgici od in altre professioni.

In altra parte di questo libro ebbi occasione di occuparmi ampiamente delle condizioni sanitarie dei nostri operai occupati nelle miniere di carbon fossile della Vestfalia, e di accennare anche alla diffusione delle malattie veneree fra loro. Ora mi limiterò quindi a dare un quadro statistico dei casi di sifilide e di gonorrea, che vennero curati durante gli anni 1907-1910.

Da questa tabella risulta che le condizioni sanitarie dei nostri minatori della Vestfalia sono, sotto questo aspetto, assai soddisfacenti. Nelle statistiche del « Knappschafts-Verein » di Bochum non è tenuto conto delle malattie veneree di minore importanza, ma io posso con tutta sicurezza affermare, per la profonda conoscenza che ho di tutti i centri minerari della Vestfalia, che tali malattie sono in generale fra questi nostri operai assai poco diffuse. Ciò dipende soprattutto dal fatto che questi operai formano qui una popolazione di una certa stabilità; essi hanno con loro in gran parte la moglie e la famiglia e vivono lontani da quei centri di profonda corruzione, che esistono invece nella Lorena, nel Lussemburgo e nella Meurthe-et-Moselle.

NAZIONALITÀ	1907			1908			1909			1910				
	Numero complessivo dei minatori	Sifilide		Numero complessivo degli operai minatori	Sifilide		Numero complessivo dei minatori	Sifilide		Numero complessivo dei minatori	Sifilide			
		celibi	ammogl.		celibi	ammogl.		celibi	ammogl.					
Tedeschi	283,762	83	41	244	103	38	316	102	56	331	323,753	100	65	345
Austro Ungarici	16,827	10	7	29	19	12	33	14	1	34	18,698	14	4	34
Olandesi	3,835	—	1	4	—	1	6	2	1	9	4,832	2	1	6
Italiani	3,712	1	1	4	2	—	10	5	—	10	2,431	2	2	10
Russi	804	—	—	—	2	—	2	1	—	—	1,032	—	1	1
Belgi	155	—	1	1	—	—	—	—	—	—	179	—	—	1
Altre nazionalità	216	—	—	—	—	—	1	—	—	—	263	—	—	2



Nel bacino minerario della Lorena le condizioni sanitarie dei nostri operai sono assai tristi ed in alcuni luoghi addirittura spaventose. Tutti i medici da me interrogati — circa una trentina — sono d'accordo nel ritenere che le malattie veneree, e specialmente la sifilide, la gonorrea e l'ulcera molle, hanno preso tra gli operai italiani una diffusione che incute spavento. Il direttore dell'Ospitale « Mathildienstift » di Metz e del « Dispensario » per le malattie veneree, mi disse che sono moltissimi gli operai italiani che partono dal bacino minerario per andare a Metz allo scopo di farsi curare da lui, e che l'ospitale, di cui è direttore, ne accoglie sempre un gran numero.

Il direttore dell'Ospitale di Rombach, ospitale che appartiene alla « Rombacher Hütte », la quale occupa quasi tutti gli operai di quella regione, mi confermò che le malattie veneree, specialmente le più gravi, come la sifilide e la gonorrea, sono assai diffuse tra gli operai nostri; molto più diffuse che tra l'elemento operaio indigeno. Molti dei nostri operai affetti da tali malattie si sottopongono ad una cura regolare, ma molti altri invece abbandonano la cura non appena essi hanno avvertito un qualche miglioramento, per cui il male loro diviene poi spesso cronico ed incurabile.

Più che a Rombach e nei paesi circonvicini queste malattie sono diffuse a Gross-Moyeuivre, paese che si trova vicino alla frontiera francese. Il D.r Welwert, che si trova a Gross-Moyeuivre da circa 15 anni, e che è ora divenuto uno specialista per le malattie veneree, mi narrò come egli avesse veduto allargarsi a poco a poco questo terribile flagello, che ora ha raggiunto, secondo lui, delle proporzioni spaventose. Egli calcola che gli operai nostri colpiti da malattie veneree, e specialmente dalla più terribile di esse, dalla sifilide, raggiungano la proporzione del 20-25 per cento.

Se dal bacino minerario della Orne noi passiamo ad esaminare le condizioni sanitarie del bacino della Fentsch, noi troviamo che esse sono qui alquanto migliori, sebbene sempre assai tristi. Il direttore dell'Ospitale della ditta « De Wendel » di Hayingen, il centro più importante della nostra emigrazione in Lorena, ha oc-

casione di curare annualmente circa 15-20 operai nostri colpiti da sifilide. Secondo la sua opinione però gli operai italiani colpiti da questo morbo sono assai numerosi, poichè è a sua conoscenza che molti di loro, affetti da malattie veneree, si recano a farsi curare nel vicino paese di Fentsch, a Metz e nelle città vicine. Il Dr. Hachspill, pure di Hayingen, è medico della Cassa di malattia della ditta de Wendel da circa 14 anni. Attualmente è pure medico della Cassa di malattia delle miniere e della ferriera St. Jacques. In media si presentano a lui annualmente, per venir curati, una cinquantina di operai italiani affetti da sifilide. Egli pure mi faceva osservare che molti operai non si presentano a lui, medico della Cassa di malattia, per il timore di venire mandati in qualche ospedale, e che essi si fanno quindi curare da altri medici del luogo, ovvero da medici dei paesi vicini. Egli ritiene però che la percentuale di ammalati, che si riscontra tra gli italiani, non sia superiore a quella che si osserva tra la gioventù lorenese e tedesca residente nei centri industriali della regione.

Oltre la sifilide è pure assai diffusa la gonorrea. Al Dr. Hachspill si presentano, per venire curati, circa un centinaio di operai italiani all'anno; egli ritiene però che il numero dei colpiti da questa malattia sia di molto superiore al centinaio, poichè è a sua conoscenza che anche in questo caso, come per la sifilide, molti operai si recano a farsi curare dai medici delle città e dei paesi vicini, mentre molti altri si limitano a rivolgersi direttamente ai farmacisti, i quali forniscono loro i rimedi opportuni.

Anche il Dr. Block di Fentsch ritiene che la sifilide e la gonorrea siano assai diffuse tra gli operai italiani, specialmente tra coloro che vivono nei pressi della frontiera francese.

A Deutsch-Oth il direttore di quell'ospedale mi mostrò una statistica dei casi di sifilide da lui curati dall'11 gennaio 1911 al 18 gennaio 1912. Su 35 casi 22 concernono operai italiani; è a sua conoscenza però che non tutti gli operai italiani colpiti da sifilide si fanno curare da lui all'ospedale, ma che molti preferiscono farsi curare nel vicino paese francese di Villerupt.

In generale si osserva che gli operai italiani, sia per non essere costretti a rimanere parecchie settimane all'ospedale, sia per timore di venire licenziati dal lavoro, sia infine per non far cono-

scere ad altri la malattia da cui sono affetti, vanno a farsi curare da medici che non siano in rapporto con le Casse di malattia e con le imprese.

Nel Granducato di Lussemburgo la diffusione delle malattie veneree tra la popolazione italiana è ancor più impressionante che nella Lorena. Tutti i medici da me interrogati in proposito sono concordi nell'affermare che tale diffusione minaccia seriamente l'organismo sociale della nostra immigrazione. Il dottor Schäftgen, il dott. Pening, il dott. Metzler di Esch a. d. Alzette, il centro più importante della nostra emigrazione nel Lussemburgo, mi fornirono in proposito ampie ed importanti notizie. Anche ad Esch le malattie veneree più gravi, come la sifilide e la gonorrea, le ulceri molli, sono assai diffuse tra la popolazione italiana e specialmente tra gli operai più giovani. Non è possibile fissare una percentuale, ma tutti i medici sono concordi nel ritenere che tale percentuale è di gran lunga superiore a quella che si osserva tra gli operai degli altri centri minerari ed industriali della Germania e tra gli operai indigeni.

Il dott. Flesch di Rümelingen, altro centro importante della nostra emigrazione, mi ha fatto poi un quadro addirittura spaventoso delle condizioni morali e sanitarie dei nostri operai, tanto che io sono tratto a ritenerlo esagerato: però le condizioni da lui descritte devono ritenersi senza dubbio assai gravi, dato che il mio informatore è un professionista assai serio, che si trova in quel paese da circa 14 anni.

Le condizioni negli altri centri industriali del Lussemburgo, come a Düdelingen, a Kayl, a Differdingen, a Redingen, non sono affatto migliori di quelle sopradescritte. Oltre la sifilide sono ovunque assai diffuse anche la gonorrea e le ulceri molli. Le malattie veneree di minor conto poi sono, tanto nel Lussemburgo come nella Lorena, talmente diffuse da colpire circa l'80 % dei nostri operai.

Naturalmente i germi di tutte queste malattie si propagano con grande rapidità nelle famiglie. Data la grande depravazione morale che regna ovunque in questi centri minerari e industriali, corruzione ch'io descrissi ampiamente nel secondo capitolo di questo lavoro, e la grande facilità dei rapporti intimi tra gli operai e

le loro *baccane*, non è da meravigliarsi se la sifilide e le altre malattie veneree si propagano con inaudita celerità ovunque, per cui sono assai numerose le donne, madri di famiglia, colpite da esse. E da questo fatto dipende senza dubbio la rilevante percentuale di mortalità che si nota in queste regioni tra i bambini della popolazione italiana. Queste malattie vanno a colpire direttamente le sorgenti della vita!

La causa prima della diffusione delle malattie veneree tra i nostri operai nel bacino industriale della Lorena deve venir ricercata nella vicinanza di questa regione con i centri minerari ed industriali di Briey, profondamente corrotti.

Per ben comprendere la verità di questa mia affermazione è necessario dare uno sguardo alla carta geografica di quelle regioni. Il bacino minerario ed industriale si estende, senza soluzione di continuità, sul territorio di tre Stati e comprende una parte della Lorena tedesca, una parte della Meurthe-et-Moselle ed una parte del Granducato di Lussemburgo. Due piccoli fiumi attraversano gran parte di questa regione da ovest ad est; la Orne, che bagna Conflans, Auboué, Homecourt, Joeuf e Gross-Moyeuvre, Rösslingen, Kluningen, Rombach, Hagendingen in Lorena; la Fentsch che passa per Fentsch, per Kneuttingen, per Hayingen e che si getta nella Mosella a sud di Diedenhofen.

La regione mineraria francese si divide alla sua volta in tre bacini: il bacino di Nancy, quello di Briey e quello di Longwy. Nei bacini di Nancy e di Longwy l'industria del ferro ha fatto la sua apparizione già da lungo tempo; in essi non si è verificato quindi quel forte e repentino agglomeramento di operai, specialmente stranieri, che si è verificato invece nel distretto di Briey. In essi la popolazione operaia si è venuta formando a poco a poco, attraverso i decenni; essa è composta quindi in maggioranza di famiglie operaie aventi stabile dimora. Ed è appunto in seguito alla maggiore stabilità che presenta questa popolazione, che le condizioni sanitarie, per quanto concerne le malattie veneree, sono qui assai più soddisfacenti che altrove. L'ulcera molle e la sifilide possono venir considerate come assai rare; la blenorragia è più frequente, sebbene anch'essa sia poco diffusa.

Ben differenti invece sono le condizioni nel bacino minerario

di Briey. È noto con quale rapidità, quasi prodigiosa, si sia creato qui negli ultimi anni un gran numero di imprese minerarie. Ancora venti anni fa i piccoli villaggi di questo territorio sonnecchiavano tranquilli al sole in uno stato che non era nè la vita nè la morte. La scarsa popolazione si occupava soprattutto dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. A trasformarli da piccoli villaggi campestri in popolosi centri operai venne, quasi all'improvviso, l'industria del ferro,empiendo le valli, un giorno sì silenziose e quiete, di un brontolio cupo ed affannoso, ed oscurando l'aria con il fumo dei suoi cento camini. Accanto ai vecchi villaggi così trasformati, altri ne sorsero ben presto vicino alle nuove miniere ed alle ferriere. Specialmente negli ultimi anni si aprirono sempre nuovi pozzi, ciò che determinò un accorrere febbrile da ogni parte di sempre nuove schiere di operai.

La vita sociale però non s'improvvisa; là dove essa scompare, e non può riorganizzarsi su basi naturali, non si avrà che un'agglomerazione informe; non si avrà che una popolazione operaia fluttuante ed inorganica, soggetta a tutte le eccitazioni ed a tutti gli impulsi.

Gli operai italiani furono tra i primi ad accorrere nel bacino minerario di Briey attrattivi dagli alti salari. Essi erano soprattutto degli operai isolati, i quali, o erano celibi, o avevano lasciata al loro paese la famiglia. Nel 1910 la popolazione italiana in questo distretto comprendeva 20,872 uomini e solo 2491 donne e 3630 bambini. L'uomo isolato è però un'anomalia sociale e ciascuno dei suoi bisogni può divenire, a seconda del modo con cui egli lo soddisfa, una fonte di danni per lui stesso e per gli altri.

I primi bisogni dell'uomo sono l'abitazione e l'alimento. Le abitazioni però nel distretto di Briey mancavano, al sorgere della vita industriale, quasi completamente; gli operai furono quindi costretti ad agglomerarsi in locali d'ogni sorta. Si fabbricarono baracche di legno, si trasformarono in dormitori magazzini, stalle, soffitte; ogni catapecchia diventò un'osteria ed ogni osteria un lupanare, dove si raccoglieva il fango della prostituzione, che arrivava dalle città vicine.

Gran parte dei nostri operai, specialmente ad Auboué, Home-

court, Joeuf, abita anche oggi nelle cosiddette cantine. Si tratta generalmente di un locale costruito spesso di semplici tavole o di quadrelli formati colla scoria degli alti forni. Al piano terreno vi è una gran sala che serve contemporaneamente da spaccio di birra, di vino e di liquori, da sala da ballo, da cucina e qualche volta anche da camera da letto per i padroni di casa. Al piano superiore in una grande sala dormono di regola 15, 20, 30 operai italiani. Molte volte i letti non sono che degli assiti di tavole ricoperti di un pagliericcio. Queste cantine sono tenute qualche volta da donne italiane, ma assai più spesso da donne tedesche o lussemburghesi, le quali si sono unite a tale scopo con un operaio italiano, con il quale vivono in concubinato.

Da un po' di tempo, grazie alla costruzione di nuove case operaie, queste cantine vanno gradatamente scomparendo quali abitazioni; esse rimangono però sempre i luoghi prediletti degli operai nostri nelle ore di riposo e nei giorni festivi. Esse sono quasi sempre poi dei luoghi, ove si esercita la prostituzione clandestina ed in quali condizioni! La ostessa, la « *baccana* », è quasi sempre a disposizione degli inquilini o degli operai che frequentano la sua bettola. Ma essa non sarebbe da sola bastevole ai bisogni; ecco quindi che gli intraprendenti « *baccani* » vanno a raccattare ovunque, e specialmente nelle vie meno frequentate delle città, delle ragazze, che essi tengono poi presso di sé in qualità di domestiche, ma che in realtà non sono che delle volgari prostitute, con le quali essi esercitano la prostituzione clandestina. E così essi soddisfano ai desideri degli operai.

Non mancano gli « artisti » italiani, che vanno in giro a suonare ed a cantare per le cantine, per le osterie, per i caffè, con una schiera di donne perdute, creature ignobili, puzzanti di alcool e di droghe, affette quasi sempre dalle peggiori malattie veneree.

Accanto alle cantine vi sono gli « Hôtels Garnis » dove la prostituzione clandestina si esercita su più vasta scala. Questi « Hôtels » non sono che delle osterie, dei caffè tenuti nella maggior parte da italiani, nei quali vi sono pure delle camere a disposizione degli operai. Essi sono frequentati da donne di malaffare. A Homecourt, a Joeuf, a Auboué questi « Hôtels » sono molto numerosi, ed è appunto in questi alberghi, in questi caffè, in queste

cantine che gli operai si recano a ballare; ad ogni ballo bevono, si stordiscono, si ubbriacano; al contatto della donna sentono ridestarsi in loro le più violenti passioni, e nel soddisfarle essi acquistano i germi delle peggiori malattie. È noto con quanta facilità la sifilide si trasmetta, anche senza commercio carnale diretto. Gli operai infetti la trasmettono assai facilmente alle persone colle quali convivono. Il padre di famiglia contamina, dopo un'infedeltà coniugale, non solo la moglie ma anche i figli, coi quali egli coabita.

La percentuale degli operai affetti da sifilide nel bacino minerario di Briey varia a seconda delle località. I centri più infetti sono, a detta di tutti, Joeuf, Homecourt, Auboué, Conflans e Franchepré. Secondo alcuni medici, sarebbero colpiti da tale malattia tra gli operai francesi il 30 e tra gli operai italiani il 60-70 %. Altri medici ritengono che la percentuale degli operai affetti da sifilide non sia superiore al 45 ed altri ancora al 25 %. Non essendo però alcun dato statistico in proposito, è assai difficile, per non dire addirittura impossibile, stabilire una percentuale degli operai colpiti da sifilide; ciò che però è certo si è che il loro numero è assai grande. Gli operai nostri poi affetti da altre malattie veneree, che non sia la sifilide, sono innumerevoli. Si ritiene dai medici che ben pochi ne siano immuni.

Ho dovuto fare questa rapida descrizione delle condizioni sanitarie dei nostri operai nel bacino minerario di Briey, perchè i paesi di quel bacino costituiscono il principale focolare d'infezione anche per la vicina Lorena. È un fatto indiscusso infatti che moltissimi dei nostri operai affetti da sifilide o da altre malattie veneree e dimoranti a Gross-Moyeuivre, a Rosslingen, a Kluingen, a Rombach, a Hagendingen, a Maizières nella Lorena, acquistano il male nei vicini paesi francesi sunnominati. Alla domenica, e più specialmente nei giorni di paga, numerose compagnie di operai nostri si recano nei luoghi suddetti a ballare ed a divertirsi, il che per molti di loro vuol dire darsi alla ubbriachezza, allo scialacquamento, alla dissolutezza. In quelle stanze immonde di lupanari che si chiamano cantine, in quei covi fumosi di taverne e di bische, che si chiamano caffè o hôtels, in quelle oscurità misteriose e sinistre, dove giaciono corpi d'ubbria-

talvolta di feriti, e lampeggiano spesso, ah! troppo spesso!, coltelli ed occhi feroci di belve umane, essi cadono quasi inconsciamente nelle braccia di sozze meretrici, che ne avvelenano l'animo ed il sangue.

I medici curanti della Lorena, allo scopo di scoprire le cause del rapido diffondersi delle malattie veneree, usano chiedere agli ammalati dove essi si sono procacciato il male, e tutti i medici da me interrogati hanno acquistata la ferma convinzione che il principale focolare d'infezione si debba ricercare nei paesi francesi della Meurthe et Moselle, e più specialmente sulle rive dell'Orne. Il dott. Welwert di Gross-Moyeuivre mi disse che 8 ammalati su ogni 10, che si presentarono a lui per venire curati, gli dichiararono di aver preso il male appunto nei paesi francesi soprannominati.

A mano a mano che ci allontaniamo dal centro d'infezione decresce anche gradatamente l'intensità e la gravità di questo flagello, cosicchè, per esempio, tra i nostri operai sterratori, muratori, ecc., che lavorano ed abitano a Metz od in altri paesi della Lorena, lungi dai centri industriali francesi, le malattie veneree sono assai poco diffuse e quasi sconosciute. Anche gli operai che vengono curati negli ospitali di Metz, provengono, come ho detto, quasi tutti dai centri minerari e industriali vicini.

Abbiamo veduto nella prima parte di questa esposizione che le malattie veneree sono meno diffuse sulle rive della Fentsch che sulle rive dell'Orne. Anche questo fatto è dovuto in gran parte alla maggiore lontananza di questi centri operai dai centri francesi più infetti e quindi alla minore facilità che gli operai hanno di recarsi ivi a passare i giorni festivi. Concludendo quindi, le malattie veneree che si riscontrano tra i nostri operai della Lorena vengono in gran parte importate dalla vicina Francia.

Non si deve però credere che i centri industriali della Lorena siano del tutto immuni da focolai d'infezione. Anche qui, quantunque l'autorità di polizia sia molto più rigorosa che in Francia, e non tolleri nè cantine, nè *hôtels garnis*, ove più o meno si eserciti la prostituzione clandestina, nè caffè, ove sia permesso commettere pubblicamente atti di depravazione e di dissolutezza, pur

tuttavia anche qui le sorgenti del male non sono nè poche, nè trascurabili.

Le abitazioni degli operai italiani sono anche qui, come ebbi già occasione di esporre, tutt'altro che soddisfacenti; anche qui, come in Francia e nel Lussemburgo, gli operai dormono in 8-10 per camera, in due e talvolta in quattro per letto. Queste abitazioni non offrono alcuna comodità, alcun conforto, per cui gli operai sentono il bisogno di andare a passare il tempo fuori di casa. Nasce così l'inevitabile compagno della vita popolare ed industriale: il ballo pubblico. I conduttori di osterie e di caffè organizzano quindi, specialmente nei giorni di paga e nelle domeniche a questi susseguenti, dei grandi balli pubblici, ai quali la gioventù italiana partecipa sempre numerosissima. È appunto in questi giorni che dalle vicine città di Metz, di Lussemburgo, di Nancy, di Diedenhofen piombano giù nel bacino industriale, come tante arpie, tutte le meretrici più sozze, dipinte, incipriate, infarinate, maschere grottesche di una gioventù già da lungo tempo trascorsa, a spandere attorno, assieme ai loro vezzi corrotti ed ai loro sorrisi, i germi della sifilide, della gonorrea, dell'ulcera molle e di molte altre malattie.

Neppure in Lorena poi manca del tutto la prostituzione clandestina. Nelle ragazze di servizio nei caffè e nelle osterie si nasconde spesso la donna che offre volentieri a pagamento i suoi amplessi agli operai, ma ciò non costituisce ancora, a detta dei medici da me interrogati, un grave pericolo per le condizioni sanitarie della popolazione. Il pericolo per la Lorena consiste soprattutto nella sua vicinanza con i paesi francesi sunnominati e nella prostituzione ambulante, la quale assai difficilmente può venire repressa.

Nel Lussemburgo le cause prossime della diffusione delle malattie veneree devono venir ricercate soprattutto nei balli pubblici. Anche qui, come in Francia, vengono indetti, specialmente la domenica e negli altri giorni festivi, dai conduttori di osterie e di caffè, dei grandi balli pubblici, sospirati ritrovi degli operai italiani e delle donne perdute di ogni età e di ogni nazionalità. A Esch questi balli sono la domenica assai numerosi; ovunque si vede scritto in italiano a caratteri cubitali: « *Grande concerto*

di musica e canto e ballo pubblico ». A tutto ciò devesi aggiungere che in moltissimi locali il servizio viene prestato da compiacenti « Kellnerinnen », sotto la veste delle quali si nascondono quasi sempre delle volgari prostitute. A Rümelingen vi sono dei caffè e delle osterie tenute da italiani, nei piani superiori delle quali hanno preso alloggio diverse « pensioniere » tedesche, lussemburghesi, belghe, francesi, italiane, le quali non sono che delle meretrici a disposizione degli operai italiani. Ed in questi locali, a detta del dott. Flesch e di alcune altre personalità da me interrogate, si commettono le più ributtanti dissolutezze ed oscenità.

A favorire poi, specialmente nel Lussemburgo e nella Meurthe et Moselle, il diffondersi ed il perpetuarsi di questo triste stato di cose contribuisce grandemente una selezione a rovescio che si va continuamente operando tra i nostri operai. I migliori, disgustati della profonda corruzione che regna nell'ambiente, e consci dei pericoli ai quali possono andare incontro, abbandonano questi luoghi per andare a cercare lavoro altrove. I peggiori elementi invece, gli amorali, i turbolenti, i quali trovano qui più facilmente l'occasione di soddisfare tutte le loro passioni e tutti i loro brutali istinti, rimangono. Queste regioni sono frequentate da delinquenti di ogni specie; chi ha un conto da regolare con la giustizia in Italia od in Germania se ne fugge nella Meurthe-et-Moselle o nel Lussemburgo, ove egli troverà un ricetto quasi sicuro, data la poca sorveglianza esercitata in proposito dalla polizia. Chi viene espulso dalla Germania passa nelle suddette regioni; se da una di queste egli viene nuovamente espulso, passa nell'altra ovvero in un altro paese della stessa regione. Per poter far ciò egli non ha che da cambiare il proprio nome, rubando a qualche suo compagno qualche carta di legittimazione; quando gli industriali hanno bisogno di operai, anche la polizia non deve ricercare troppo minuziosamente chi l'operaio sia, donde egli venga e se le sue carte di legittimazione sono più o meno false. Ha egli dei buoni muscoli, delle forti e robuste braccia? Che importa tutto il resto?

Molti medici hanno affermato che le malattie veneree sono assai più diffuse tra gli operai italiani che tra gli operai indigeni. Quali ne sono i motivi? Poichè sarebbe ingenuo ritenere che questi

ultimi siano più continenti dei nostri. Alcuni medici credono di poter affermare che gli operai indigeni si danno assai meno facilmente degli operai italiani in braccio a meretrici clandestine ed ambulanti. Essi preferiscono recarsi invece nei pubblici bordelli delle città vicine, i quali sono sottoposti ad un severo controllo medico.

Le donne che si danno alla prostituzione clandestina ed ambulante, invece, sono quasi sempre delle miserabili allontanate da queste case, perchè infette da qualche malattia venerea. Gli operai indigeni inoltre adopererebbero, secondo i medici, molte più precauzioni; essi conoscerebbero meglio le misure preventive da adottarsi per non rimanere vittime di malattie veneree. Una volta affetti da tali malattie, poi, essi si farebbero curare radicalmente, per cui i casi specifici di sifilide e di gonorrea sarebbero tra di loro meno frequenti.

Non nego che in questa affermazione di alcuni medici ci possa essere un fondo di verità, ma io credo che se realmente gli operai indigeni rimangono assai meno facilmente degli operai italiani vittime di malattie degli organi genitali, ciò sia dovuto principalmente al fatto che meno numerosi sono tra di loro gli operai isolati, senza famiglia; e dal fatto soprattutto che essi, assai più facilmente degli italiani, sono in grado di annodare rapporti carnali con le ragazze del luogo, che divengono le loro amanti e spesso, più tardi, le loro mogli. Uno scrittore tedesco affermava di recente che sono assai pochi gli operai d'ambo i sessi, che arrivano al diciassettesimo anno di età con il fiore della verginità intatto. Le giovani operaie si abbandonano con grandissima facilità nelle braccia dell'amante, avendo cura solamente che il loro amore non lasci conseguenze spiacevoli. E così vivono per anni ed anni in commercio carnale con il loro amante, rimanendogli spesso per anni ed anni fedeli.

Quali sono i rimedi contro questo deplorabile stato di cose? Abbiamo veduto che la causa prima delle malattie veneree deve venir ricercata nella prostituzione clandestina, la quale insidia ovunque, specialmente sulla riva della Horne, la salute dell'operaio nostro. Ora è appunto con la soppressione di questo malanno che si potrebbero ottenere dei grandi miglioramenti nelle condi-

zioni sanitarie dei nostri operai nei paesi suddetti. Nella Meurthe-et-Moselle il problema fu posto 3 o 4 anni fa; furono proposti molti provvedimenti, ma pochi vennero adottati ed anche quei pochi non riusciranno allo scopo.

Io credo che per combattere la prostituzione clandestina sia innanzi tutto necessario distruggere le numerose cantine che ancora esistono, i cui locatari vivono tutti più o meno di essa; i balli pubblici poi non dovrebbero venir permessi con tanta facilità; ad ogni modo essi dovrebbero venir regolati e presenziati dalla polizia ed i locali ad essi adibiti dovrebbero venir chiusi ad una determinata ora. Alberghi, caffè, restaurants, osterie d'ogni sorta, non dovrebbero venir tenuti che da coppie legittime, che diano una certa garanzia di moralità e non, come oggi, da coppie che vivono in concubinato e che nella maggior parte dei casi si sono formate al semplice scopo di esercitare la prostituzione clandestina ed ogni altra sorte di commercio immorale.

Sarebbe poi necessario che gli operai colpiti da malattie veneree, specialmente dalla sifilide, si facessero subito curare. Oggi invece solo il 10 % dei colpiti si fanno, secondo i medici, curare; gli altri, dopo le prime e più urgenti cure, si recano nuovamente al lavoro. I casi specifici vanno così di anno in anno aumentando. L'operaio nostro, in generale assai poco istruito e quasi sempre ignaro della gravità del male, non s'inquieta che quando egli si sente già aggravato, ed allora prende, se può, la via del ritorno in patria, dove egli conoscerà poi tutte le miserie e percorrerà tutte le fasi del suo sfacelo fisico, seminando talvolta i germi della grave malattia tra i suoi famigliari.

Perchè gli italiani della Meurthe-et-Moselle non si fanno curare? L'assicurazione contro le malattie non è in Francia obbligatoria se non per le miniere. Quasi ovunque però le ferriere e le acciaierie hanno creato delle Casse di mutuo soccorso per i loro operai. Ma il male si è che gli statuti tanto delle Casse obbligatorie come di quelle facoltative contengono l'inutile e dannosa disposizione che « ne sera donné aucun secours ni indemnité pour les maladies causées par l'intemperance ou la debauché ». Alcune Casse però, senza sopprimere questa disposizione, stabiliscono nei loro statuti che il Consiglio di amministrazione possa

concedere gratuitamente agli operai ammalati le cure mediche e le medicine, quando si tratta di malattie suscettibili di offrire, a causa della loro natura contagiosa, un pericolo per gli altri. Anche in questi casi però, raramente applicati, resta sempre escluso il pagamento del sussidio di malattia.

Attualmente gli operai italiani, e così dicasi pure di quelli d'altre nazionalità, sono nella maggior parte dei casi nell'assoluta impossibilità di pagare di propria tasca le lunghe e costose cure mediche che sono richieste talvolta dalle malattie veneree e specialmente dalla sifilide. A ciò aggiungasi che nel bacino minerario ed industriale di Briey non esistono ancora ospitali, ove l'operaio possa venir sottoposto ad una cura regolare. Avviene quindi che esso, dopo le prime cure, ritorna al lavoro, costretto dalla necessità di guadagnarsi il necessario per vivere.

Come abbiamo veduto, assai meno diffusa che nella Meurthe-et-Moselle è la prostituzione clandestina nella Lorena, tanto è vero che molti dei nostri operai, per poter appagare più facilmente le loro insane passioni, si recano spesso nella regione suddetta. Nella Lorena non esistono anzitutto le ormai famose cantine; e se il servizio nei caffè, nelle osterie, nei restaurants e negli alberghi viene disimpegnato da ragazze, viene però di regola negata la licenza di esercizio a quelle coppie, che non vivano in regolare matrimonio, ed a quelle persone che non diano sufficienti garanzie di moralità.

Il paese è sottoposto qui ad un regime di polizia assai più severo che non nella Meurthe-et-Moselle; i balli pubblici non possono aver luogo che in determinati giorni stabiliti dalle autorità locali, ovvero in seguito ad un permesso speciale rilasciato dalla Sotto-Prefettura; le Casse di assicurazione pagano agli operai colpiti da malattie veneree non solo le cure mediche e le medicine per sei mesi, ma anche il sussidio di malattia stabilito negli statuti, per cui in Lorena il numero degli operai che si fanno curare radicalmente è molto più grande che non nella Meurthe-et-Moselle e sono quindi minori i casi specifici.

Devo però osservare che neppure nella Lorena molti operai si fanno curare quanto dovrebbero. Ciò dipende anzitutto dal fatto che il nostro operaio ignora quasi sempre la gravità del male che

lo ha colpito, e le terribili conseguenze ch'esso può avere in avvenire. Appena quindi esso si sente migliorato un poco e capace di riprendere il lavoro, ritorna al suo posto, dimenticando o trascurando di recarsi periodicamente dal medico per proseguire nella cura.

È poi necessario che, tanto nella Lorena, come nel Lussemburgo, ed ancor più nella Meurthe-et-Moselle, vengano sensibilmente migliorate le condizioni generali di vita degli operai, specialmente con la costruzione di numerose case operaie a buon mercato; con l'aumento dei salari, oggi troppo bassi, specialmente negli stabilimenti metallurgici della Lorena e del Lussemburgo ed affatto insufficienti per permettere agli operai di nutrirsi abbondantemente e di fare qualche risparmio per la famiglia lontana; colla creazione infine di tutte quelle altre istituzioni sociali atte a sollevare lo spirito dell'operaio, a formarne il carattere, a destare nella sua mente nuovi e più elevati desideri, ad aprirgli nuovi orizzonti intellettuali, ad insegnargli a concepire più nobilmente la vita.

Ma di tutto questo poco o nulla si fa a favore degli operai dalle autorità locali e dai padroni. Sembra che questi ultimi specialmente pensino che le questioni operaie stiano bene trattate nei congressi, e che le istituzioni sociali siano roba da figurare nelle esposizioni, ma non già da mettersi in pratica. Essi quindi, pressati anche dalla concorrenza, sono tratti a considerare l'operaio come uno strumento della loro impresa, come un completamento del macchinario della stessa; strumento vivente, strumento cosciente, è vero, ma semplice strumento. E così essi credono che all'operaio non debbano che il salario e null'altro che il salario.

Nei luoghi dove gli operai sono tutti o quasi tutti indigeni, accanto alle miniere ed alle fabbriche sono sorte anche le istituzioni sociali d'ogni genere, le quali rendono all'operaio la vita più comoda e ne elevano il tenore, ma nella Meurthe-et-Moselle, nel Lussemburgo, nella Lorena, dove la mano d'opera straniera supera di molto quella indigena, i padroni non sentono il bisogno di migliorare le condizioni di vita degli operai. Essi considerano gli operai italiani come « les chinois de l'Europe », ch'essi possono, anzi devono sfruttare.

I doveri che incombono alle autorità pubbliche ed ai padroni nelle suddette regioni sono quindi molti ed urgenti, ma un grande e preciso dovere incombe anche alle autorità italiane ed è quello di astenersi da qualsiasi atto che possa anche lontanamente favorire l'emigrazione degli operai nostri verso queste regioni. Se l'emigrazione italiana è grandemente desiderata dai padroni del luogo, perchè fa fiorire le loro industrie e porta loro la ricchezza, essa non deve però venir desiderata da noi, poichè a noi essa non arreca che danno e disonore.

Io penso che sono tante le regioni d'Europa e della stessa Germania, dove gli operai nostri possono trovare lavoro meglio remunerato, in un ambiente più puro, più respirabile, meno bestiale, che non è proprio necessario ch'essi vadano a spezzare la loro fiorente e balda giovinezza tra le insidie di una miniera male protetta, ad avvelenarsi a poco a poco l'animo ed il sangue nelle misteriose oscurità di un lupanare, a distruggere lentamente le loro forze con l'alcool, con questo veleno che darà loro poi dei figli predestinati all'ospitale ed all'ergastolo. La gioventù italiana, mi diceva un medico, arriva qui balda e vigorosa, piena di vita e di forza, e riparte poi, dopo alcun tempo, consunta dalle più vergognose malattie, rovinata dall'alcool, moralmente e fisicamente disfatta.

6. — *Criminalità.*

È diffusissima in Germania l'opinione che la criminalità degli immigranti italiani sia di gran lunga superiore a quella dei nazionali e degli immigranti di altre nazionalità, se si escludono gli immigranti russi. E questa triste opinione è tenuta viva da frequenti notizie pubblicate nei giornali, talvolta esagerate e tendenziose, tal'altra inventate di sana pianta. Quando alcuni anni fa si sparse per la Germania la notizia dell'assassinio di una famiglia nelle vicinanze di Colonia a scopo di furto commesso da operai stranieri, fu tosto attribuito l'efferato delitto agli italiani, mentre più tardi si scoprì che gli autori della strage erano stati invece quattro operai croati. Specialmente nella Lorena, dove in realtà il numero dei reati perpetrati dagli italiani è assai rile-

vante, e ne dirò poi le cause, non c'è ferimento, non c'è furto, non c'è azione punibile dalle leggi penali, di cui se ne ignori l'autore, che non venga attribuita agli italiani.

Alcuni anni fa alcuni giornali francesi e tedeschi narrarono con grande ricchezza di particolari che alcuni operai italiani, incontrato sulla strada, che da Joeuf conduce a Gross-Moyeuve, un doganiere che passeggiava con la moglie incinta, lo avessero assalito e legato ad un albero e che poi, estratto con un coltello dal ventre della madre, dinnanzi agli occhi del marito, il feto ancor vivo, lo avessero gettato in un torrente che scorreva lì appresso. Pochi mesi fa è un marito italiano tradito che si vendica della moglie cavandole lentamente, quasi per deliziarsi più a lungo del dolore e della disperazione dell'infelice, con una forbice prima l'uno e poi l'altro dei due occhi. Questi fatti, che fecero nel pubblico, e giustamente, un'impressione enorme, erano stati inventati di sana pianta.

E questa triste opinione circa la criminalità degli immigranti italiani è suffragata anche dalle statistiche ufficiali, secondo le quali la percentuale dei condannati italiani in Germania sarebbe superiore a quella dei condannati indigeni e di altre nazionalità, se si escludono i russi. È doveroso quindi per chi conosce a fondo la nostra immigrazione in Germania, e sa che essa si compone nella sua grande maggioranza di onesti lavoratori, difendere il buon nome italiano, non a base di sentimentalismo, poichè ogni difesa in tale caso fallirebbe allo scopo, ma esclusivamente a base di fatti.

*
*
*

L'ultima statistica criminale tedesca, nella quale siano stati raccolti anche i dati concernenti la criminalità degli stranieri, è del 1906. Da tali dati la criminalità degli stranieri appare, in confronto di quella degli indigeni, assai maggiore. Il numero degli stranieri e degli indigeni condannati risulta dalla seguente tabella:

ANNO	Nazionali	Stranieri
1886.	349,311	3,689
1891.	386,389	4,675
1896.	451,467	5,532
1901.	487,277	10,033
1906.	519,442	14,325

Ora per acquistare un'idea esatta della criminalità degli stranieri in confronto di quella degli indigeni, è necessario mettere in rapporto queste cifre con le cifre della popolazione indigena e straniera che si trovava sul territorio dell'Impero all'epoca dei diversi censimenti. In Germania vennero censiti:

	Nazionali	Stranieri
Il 1° dicembre 1885.	46,482,912	372,792
„ 1° „ 1890	48,995,216	443,254
„ 2° „ 1895	51,793,711	486,190
„ 1° „ 1900	55,588,480	778,698
„ 1° „ 1905	59,612,718	1,028,560

Se si mette quindi in rapporto il numero dei condannati in ciascun anno con il numero dei censiti il 1° dicembre dell'anno immediatamente antecedente si hanno le seguenti cifre percentuali:

ANNO	Nazionali	Stranieri
1886.	0.7 %	1.0 %
1891.	0.8 %	1.1 %
1896.	0.9 %	1.1 %
1891.	0.9 %	1.3 %
1896.	0.9 %	1.4 %

Da questa tabella appare che la criminalità degli indigeni è grandemente inferiore a quella degli stranieri e che, se anche la prima è andata aumentando, quella degli stranieri è andata però aumentando in proporzioni maggiori. La criminalità degli stranieri infatti ha avuto dal 1866 al 1906 un aumento del 0.4 %, mentre quella degli indigeni del 0.2 % solamente.

Dalla tabella seguente risulta in quali proporzioni si divide la criminalità degli stranieri in Germania.

NAZIONALITÀ dei condannati stranieri	Numero degli stranieri secondo il censimento 1° dicembre 1905	Stranieri condannati durante l'anno 1906	Per 100 stranieri censiti il 1° dicembre 1905
Totale stranieri.	1,028,560	14,325	13.9
dei quali sudditi:			
Russi.	106,639	2,234	20.9
Italiani (comprese le co- lonie).	98,165	1,643	16.7
Austro Ungarici	525,821	7,397	13.8
Olandesi (comprese le colonie).	100,997	1,272	12.6
Svedesi	8,932	107	12.0
Belgi	12,421	142	11.4
Francesi (comprese le co- lonie).	20,584	220	10.7
Svizzeri	62,932	650	10.3
Lussemburghesi	14,169	122	8.6
Norvegesi	2,921	20	6.8
Danesi (comprese le co- lonie).	29,231	188	6.4
Inglesì (comprese le co- lonie).	17,253	90	5.2
Stati Uniti America. . .	17,184	55	3.2

Secondo questa statistica la Russia fornisce alla Germania il maggior numero di delinquenti con 20.9 condannati per ogni mille persone; viene subito dopo l'Italia con 16.7; seguono l'Austria-Ungheria con 13.8, i Paesi Bassi con 12.6, la Svezia con 12, il Belgio con 11.4, la Francia con 10.7, la Svizzera con 10.3.

La statistica dà quindi a vedere che il quoziente di criminalità presso gli stranieri appartenenti ai sopraindicati Stati è superiore al quoziente di criminalità degli indigeni. Infatti, secondo le stesse statistiche, dei sudditi tedeschi ne vennero condannati solo 9 per ogni 1000 abitanti censiti il 1° dicembre 1905.

Dalla suesposta tabella risulta ancora che l'Italia ha un quoziente di criminalità molto alto. Ma se noi entriamo in una critica obbiettiva e serena dei dati statistici ufficiali e del modo con il quale vennero raccolti, noi vedremo a poco a poco questo alto quoziente di criminalità rimpicciolirsi sempre più, ed acquisteremo la convinzione che la delinquenza italiana in Germania è forse inferiore alla delinquenza, non solo dei sudditi degli altri Stati esteri, ma anche a quella degli indigeni stessi.

Anzitutto è errata la proporzione tra popolazione e delinquenza. Il numero degli italiani, in base ai quali si sono ricavate le percentuali dei condannati, è quello dato dal censimento del 1° dicembre 1905, mentre il numero dei condannati è quello dell'intero anno 1906. Data la temporaneità della nostra emigrazione in Germania, è da rilevare che il numero degli italiani censiti il 1° dicembre 1905 è di molto inferiore al numero degli italiani che hanno dimorato in Germania durante tutto l'anno 1906.

L'immigrazione italiana in Germania è, come abbiamo detto, una immigrazione di stagione: i nostri operai, la grandissima parte sterratori, abbandonano la patria nei mesi di febbraio e di marzo per farvi ritorno in ottobre e novembre. Quando ha luogo il censimento, che in Germania si fa di regola il primo del mese di dicembre, i nostri operai se ne sono già tornati in gran parte in patria e non possono quindi risultare dal censimento stesso. Questo fatto fa apparire maggiore del vero la delinquenza degli italiani, poichè, mentre il numero degli stessi dimoranti durante 9 mesi del 1906 in Germania non fu certo inferiore a 200,000, quello, in base al quale si è ricavata la percentuale della crimi-

nalità italiana, è di soli 98,165. La percentuale dei condannati italiani diminuisce quindi sensibilmente, se si considera che i 1643 reati durante l'anno 1906 vennero consumati non già da 98,165 individui, bensì da circa 200 mila.

Quanto si è detto per gli italiani può venir ripetuto anche per i russi. Non così invece per gli austro-ungarici i quali, eccettuate alcune migliaia di operai della Gallizia e della Croazia, formano in Germania una popolazione stabile, la cui media differisce non molto dalla popolazione censita il 1° dicembre 1905. Anche l'immigrazione olandese, come pure quella svedese, belga, francese, svizzera, lussemburghese, danese ha in gran parte carattere di stabilità. Fra gli inglesi e gli americani censiti in Germania prevalgono i « touristes » in viaggio di piacere. Per tutte queste nazionalità quindi le correzioni da farsi nei dati statistici sono di poca o di nessuna entità, ed il quoziente di criminalità loro attribuito dalle statistiche ufficiali s'avvicina di più al vero.

Un altro grave errore, che si commette nella valutazione della delinquenza degli italiani, sta nel fatto che si compara la delinquenza degli indigeni con quella degli italiani senza tenere conto della diversa composizione demografica del sesso. È risaputo che in Italia, come ovunque, le donne danno un minore contributo alla delinquenza in generale, e specialmente ai delitti di sangue, mentre lo danno massimo gli uomini. È certo che in una popolazione, ad esempio, di 100 mila abitanti, di cui la metà sia rappresentata da donne, si commetteranno meno reati che in una popolazione nella quale l'elemento femminile sia rappresentato solo dal 10 %, poichè, mentre nel primo gruppo gli uomini, cioè i candidati al delitto, sono 50,000, nel secondo invece essi sono 90,000. Nel determinare il quoziente di criminalità non si può quindi non tener conto della diversa composizione demografica dei singoli gruppi.

Ora mentre la popolazione tedesca, dalla quale venne ricavato il quoziente di criminalità 9, si componeva per più della metà di donne, la popolazione italiana invece si componeva del 77,3 % di uomini e solo del 22,7 % di donne. Infatti la popolazione indigena si componeva secondo il censimento del 1905 di

29,283,826 uomini e di 30,326,636 donne, mentre quella italiana si componeva di 75,937 uomini e di sole 22,228 donne.

Se poi si osserva che la popolazione femminile italiana si compone principalmente di madri, mogli e sorelle degli operai nostri qui stabiliti anche durante l'inverno, ovvero di donne e di ragazze qui occupate nelle fabbriche, mentre la popolazione maschile rimpatria in gran parte nei mesi di ottobre e novembre, si verrà alla conclusione che la percentuale dell'elemento femminile riguardo all'elemento maschile è ancora minore di quella che risulta dal censimento del 1° dicembre 1905, poichè mentre esso ha censite quasi tutte le donne che si trovavano sul territorio dell'Impero durante il 1905, non ha compreso nei suoi calcoli che una parte degli uomini. Se il censimento, ad esempio, si fosse fatto in agosto invece che in dicembre, il numero dei maschi sarebbe stato ad un dipresso di 175,000, mentre quello delle donne appena di 25,000 poichè, giova ripeterlo, le donne formano l'elemento stabile dell'immigrazione nostra in Germania, o meglio quello che vi rimane anche durante i mesi d'inverno. Gli operai nostri, che emigrano la primavera per rimpatriare l'autunno, assai difficilmente conducono seco la moglie e la famiglia. Ciò fanno solamente quelle categorie di operai che hanno intenzione di fissare in Germania per un numero di anni più o meno lungo la loro dimora.

La differenza tra gli indigeni e gli stranieri nella percentuale dei due sessi è maggiore per gli italiani, come risulta dalla qui unita tabella:

NAZIONALITÀ	Popolazione totale	Uomini	Donne	Percentuale delle donne
Tedeschi	59,610,462	29,283,826	30,326,636	0.50
Russi	106,645	59,987	48,652	0.45
Italiani	98,165	75,937	22,228	0.22
Austro-Ungarici . .	525,821	294,101	227,720	0.43
Olandesi	100,997	58,836	42,131	0.41
Svedesi	8,932	5,316	3,616	0.40
Belgi	12,421	6,920	5,501	0.44
Francesi	20,584	9,871	10,713	0.52
Svizzeri	62,932	34,712	28,220	0.44
Lussemburghesi . .	14,169	7,765	6,404	0.45
Norvegesi	2,921	1,908	1,013	0.33
Danesi	29,231	17,167	12,064	0.41
Inglesì	17,253	7,987	9,265	0.53
Stati Uniti	17,184	8,293	8,891	0.51

Anche questo fatto serve a diminuire sempre più il quoziente di criminalità della popolazione italiana in confronto degli indigeni non solo, ma anche in confronto degli stranieri.

Di un altro fatto importante si deve tener ancor conto nel giudicare della delinquenza degli italiani, e cioè della differente composizione demografica dell'immigrazione italiana per quanto riguarda l'età. È fuor di dubbio che la partecipazione al reato dei minorenni al di sotto dei 44 anni è di gran lunga inferiore a quella degli adulti e che di conseguenza in un gruppo d'individui, nel quale, ad esempio, i minorenni sotto tale età rappresentino il 30 % dell'insieme del gruppo totale, si commetteranno meno reati che non in gruppo sociale composto quasi esclusivamente di adulti. Ora la popolazione italiana in Germania si compone quasi esclusivamente di operai al di sopra del quattordicesimo anno di età, mentre l'immigrazione di minorenni sotto tale età

è assai scarsa. Secondo i dati raccolti dal censimento del 1° dicembre 1905 la popolazione indigena al di sotto dei 14 anni si componeva di 10,954,550 individui di sesso maschile e di 9,891,823 individui di sesso femminile, complessivamente quindi di 20 milioni e 846,473 individui.

Il censimento del 1905 non dà gli stranieri divisi per età ed è quindi impossibile sapere con esattezza quanti furono gli individui di ciascuna nazione al di sotto dei 14 anni dimoranti in Germania all'epoca del censimento stesso. Ma se noi prendiamo come punto di partenza il fatto che presso gli altri immigranti è assai elevata la percentuale delle donne, dobbiamo ritenere che gran parte di loro vivono in Germania con l'intera loro famiglia. Si può quindi da ciò dedurre con una certa sicurezza che gli individui al di sotto dei 14 anni sono fra gli italiani di gran lunga meno numerosi che fra gli altri stranieri.

Un'altra discriminante della criminalità degli italiani è data dal fatto che la popolazione italiana in Germania è composta quasi esclusivamente di persone appartenenti alle classi sociali inferiori, le quali danno ovunque alla delinquenza un contributo assai maggiore che non le classi superiori. I nostri immigranti sono dei poveri operai che vengono spesso, come vedremo, condannati perchè non conoscono le leggi ed i regolamenti locali, ed anche un po' perchè non conoscono la lingua del paese. Estenuati dalle fatiche, credono di trovare talvolta il ristoro e la forza nell'alcool che li conduce invece al delitto. Nel giudicare quindi della delinquenza degli operai italiani bisogna tener conto anche di quest'altro fatto importante.

Perciò, tenendo conto: della differenza grande tra il numero degli italiani censiti il 1° dicembre 1905, dal quale si sono ricavate le percentuali della delinquenza italiana per l'anno 1906, ed il numero degli italiani che ha effettivamente dimorato in Germania durante il 1906 per almeno 9 mesi e che ha concorso quindi alla consumazione dei reati; della grande percentuale di maschi e di uomini adulti nella popolazione italiana; delle classi sociali, alle quali essa appartiene; riducendo questa ad una popolazione normale, secondo i sessi, secondo le età e secondo le classi che la compongono, la delinquenza degli italiani in Germania si ri-

durrà ad una percentuale di molto inferiore a quella che risulta dalle statistiche ufficiali e forse inferiore a quella che rappresenta la delinquenza degli altri stranieri e degli indigeni stessi.

Per acquistare un'idea esatta della delinquenza degli italiani in Germania, in confronto di quella degli altri stranieri, è necessario ora esaminare l'indole e la natura dei reati consumati dagli appartenenti alle diverse nazionalità.

NATURA DEI REATI divisi per gruppo	Totale degli stranieri condan- nati durante il 1906	Fra essi vi sono		Austria (compreso il Liechtenstein, la Bosnia e l'Erzegovina)	Ungheria (compresa la Croazia)	Svizzera	Italia (compreso S. Marino e le Colonie)	Francia (compreso Monaco, l'Alge- ria, la Tunisia e le Colonie)	Lussemburgo	Belgio	Olanda (comprese le Colonie)	Danimarca (comprese le Colonie)	Svezia	Inghilterra
		Uomini	donne											
I Gruppo. — Reati con- tro lo Stato, l'ordine pubblico e la reli- gione.	2,799	2,511	288	401	87	125	437	47	26	32	237	50	38	31
II Gruppo. — Reati con- tro le persone	4,675	4,293	282	751	115	208	598	54	39	47	481	57	37	25
III Gruppo. — Reati contro la proprietà .	6,814	5,945	864	1,079	241	317	600	117	56	63	548	79	31	34
IV Gruppo. — Reati commessi da funzio- nari nell'esercizio del- le loro funzioni . . .	37	34	3	3	1	—	8	2	1	—	6	2	1	—
Totale.	14,325	12,784	1,541	2,234	444	650	1,642	220	122	142	1,272	188	107	90

Da questa tabella risulta che gli italiani commettono il maggior numero dei reati contro la proprietà (600); vengono poi quelli contro le persone (598) ed infine quelli contro lo Stato, l'ordine pubblico e la religione (437).

La seguente tabella servirà a dare una più precisa idea della delinquenza degli italiani in confronto dei sudditi di altre nazionalità ed in confronto degli indigeni. Naturalmente nel fare tale confronto bisogna tener presente le osservazioni da me fatte nelle precedenti pagine.

NAZIONALITÀ dei condannati	Per ogni 100.000 sudditi degli Stati indicati nella prima colonna e censiti il 1° dicembre 1905 vennero condannati nel 1906 per i seguenti reati			
	Violenza e minacce contro persone rivestite di pubblica autorità	Lesioni corporali pericolose	Furto semplice	Truffa
Russia.	133	443	511	79
Italia (comprese le colonie)	35	359	233	130
Austria Ungheria .	66	233	312	98
Paesi Bassi (com- prese le colonie) .	59	248	196	62
Svezia	157	146	134	34
Belgio	72	193	153	97
Francia (comprese le colonie)	83	126	228	102
Svizzera	48	154	183	92
Lussemburgo . . .	71	155	99	64
Norvegia	137	68	205	—
Danimarca (com- prese le colonie) .	34	24	92	9
Inghilterra	64	46	99	23
Stati Uniti	6	12	39	47
Impero Germanico .	(29)	(160)	(123)	(36)

Da questa tabella risulta che i russi si distinguono specialmente nelle lesioni pericolose e nel furto semplice, gli italiani invece nei reati di truffa, gli svedesi ed i norvegesi nei reati di violenza e di minaccia contro pubblici funzionari. Dopo i russi vengono subito gli italiani per quanto concerne le lesioni pericolose e gli austriaci per quanto concerne i reati di furto semplice.

Non si può negare che la delinquenza degli italiani, quantunque essa sia meno grave di quanto lo facciano apparire le statistiche e le descrizioni impressionanti delle cronache giornalistiche, rimane pur tuttavia assai elevata per quanto riguarda i delitti di sangue. Durante il 1906 essi perpetrarono ben 417 delitti di sangue così suddivisi:

Lesioni lievi	51
Lesioni con pericolo di morte	352
Lesioni gravi	11
Per aver partecipato a risse, che ebbero per conseguenza la morte e lesioni gravi	3
	<hr/>
Totale	417
	<hr/>

Sarebbe interessante conoscere in quale grado le diverse regioni d'Italia partecipano ai delitti di sangue ed in quali regioni della Germania essi vengono più frequentemente perpetrati. Le statistiche tedesche sono mute su questi due punti. L'esperienza di tanti anni vissuti tra gli immigranti mi fa però ritenere che le provincie della Romagna e dell'Italia meridionale diano ai reati di sangue un contributo assai maggiore che non le provincie dell'Italia settentrionale. È pure un fatto innegabile che la maggior parte dei reati di sangue si compiono in Lorena, dove gli immigranti del Mezzogiorno sono più numerosi. I loro reati di sangue sono per lo più impulsivi e passionali, e le vittime sono quasi sempre italiane. Essi sono assai più numerosi nei giorni festivi, quando gli operai si danno di regola a copiose libazioni, poichè l'alcool favorisce soprattutto i delitti di violenza, distruggendo le energie inibitorie e portando l'uomo ad un falso apprezzamento.

zamento di cose e di atti. Allora, per un nonnulla, scoppiano risse terribili che mandano gli uni all'ospitale e gli altri in carcere. Le contese tra gli italiani terminano spesso, troppo spesso, con spargimento di sangue, perchè essi hanno la triste abitudine di portare seco sempre delle armi; non vi è operaio, specialmente dell'Italia centrale e meridionale, che non sia sempre munito di un revolver o di un pugnale che esso adopera con facilità sorprendente. Ciò contribuisce a far aumentare sensibilmente i reati di sangue. Se gli operai italiani invece di prendersi a coltellate e a revolverate per una parola mal compresa, per un'offesa talvolta lieve, per una donna perduta, si prendessero a pugni, come fanno molti altri popoli, il numero dei reati di sangue verrebbe ridotto tosto di almeno due terzi.

Mentre son frequenti i reati di sangue, sono invece poco numerose le rapine. Durante il 1906 vennero condannati per tale reato solo 4 italiani e nessuno venne condannato per assassinio. Oltre che nei reati di sangue gli italiani si distinguono anche nei reati contro la proprietà e specialmente nei reati di truffa e di furto semplice. Per truffa vennero condannati, durante il 1906, 130 individui. Spesse volte la truffa è esercitata a danno degli operai italiani stessi da abili connazionali. Si tratta della cosiddetta truffa all'americana, che viene perpetrata specialmente nei mesi di autunno nelle grandi stazioni ferroviarie, quando gli operai sono in viaggio per far ritorno alle loro famiglie con i loro risparmi in tasca. Quanti di loro non finiscono con il lasciare nelle mani di quei tristi delinquenti tutti i loro denari raggranellati con sudori di sangue!

Molte altre volte le vittime delle truffe da parte degli italiani sono i bottegai, i fornitori di generi alimentari, sia italiani che tedeschi. Il cuoco di una compagnia di operai va dai bottegai e si fa consegnare a credito quanto è necessario per vivere a tutta la compagnia sino al giorno di paga. Poi, invece di pagare con i denari riscossi dagli operai chi gli ha fornito i generi alimentari, se ne parte per ignoti lidi con 400-500 marchi in tasca. Questa truffa si ripeté in passato con tanta frequenza che ora i bottegai non vogliono più consegnare merci a credito agli operai italiani se non nel caso in cui questi ultimi li autorizzino a riscuotere essi

stessi dal padrone il salario, o quella parte di esso che corrisponde al valore della merce somministrata.

Non è poi infrequente il caso in cui rimangono truffate famiglie di operai italiani, i cosiddetti *baccani*, che provvedono ai loro compagni di lavoro vitto ed alloggio. Invece di pagare i debiti incontrati, il giorno di paga quest'ultimi fuggono con i denari in tasca per andare in cerca di un nuovo lavoro. E non è raro il caso che il *baccano* truffato, non essendo più in grado di far fronte alle obbligazioni incontrate con i negozianti, che gli hanno forniti i generi alimentari, finisca con il venir accusato e condannato egli stesso per truffa.

Un altro reato, del quale gli italiani si rendono spesso rei, è il furto. Secondo la statistica criminale vennero condannati, durante il 1906, 235 individui per furto semplice, dei quali 6 erano recidivi, 43 per furto qualificato e 68 per appropriazione indebita. Altri 26 vennero condannati per ricettazione dolosa e 2 per favoreggiamento. Queste cifre non danno però un concetto esatto della frequenza, con la quale questo reato viene commesso dagli italiani, poichè molti reati di furto sfuggono purtroppo al meritato castigo. Tempo fa si era organizzata nella Vestfalia una vera associazione a delinquere tra operai italiani: essa operava specialmente a danno dei connazionali. I suoi componenti si introducevano in qualità di operai negli alloggi delle famiglie italiane; osservavano dove i loro compagni di lavoro nascondevano i denari e poi, una bella notte, fuggivano con il bottino. Molti dei nostri operai hanno l'abitudine di cucire i loro risparmi nell'interno dei loro vestiti; molti di loro quindi si trovavano alla mattina senza il vestito, perchè i ladri, per non perder tempo, l'avevano portato seco, per poter più facilmente e comodamente toglierne il denaro nascostovi. Si deve però tener conto che le truffe ed i furti vengono commessi sempre dagli stessi individui, truffatori e ladri di professione, per cui, sebbene le truffe ed i furti siano molto più numerosi, a mio parere, di quanto risulti dalle statistiche ufficiali, pur tuttavia la percentuale dei delinquenti non s'accresce di molto.

Un reato che viene pure commesso soventi dagli italiani, è quello della violazione di domicilio. Durante il 1906 vennero pro-

nunciate a carico loro per tale reato ben 90 condanne. Bisogna però tener presente che non trattasi quasi mai di reati gravi; un operaio che voglia entrare in un'osteria contro la volontà dell'oste, ed il caso è frequente, viene senz'altro processato e condannato per violazione di domicilio! Le condanne per violenza e minacce contro pubblici ufficiali furono durante il 1906 solo 34, mentre in tali reati si distinsero specialmente gli svedesi, i norvegesi, i russi ed i francesi. Gli italiani invece riportarono 194 condanne per contravvenzioni alla legge ed ai regolamenti sul riposo festivo e sulla chiusura delle botteghe; 83 condanne per contravvenzioni alle leggi ed ai regolamenti sulle concessioni governative; 7 per aver impiegate ragazze e fanciulli, non attenendosi alle leggi ed ai regolamenti in materia; 10 per aver commesso reati contro l'ordine pubblico; 3 per aver commesso reati contro la religione.

Gli italiani tengono poi il primo posto nei reati contro il buon costume, come risulta dalla seguente tabella:

NAZIONALITÀ	Popolazione censita il 1° dicembre 1905	Oscenità contro natura		Oscenità con violenza o sopra persone cadute in deliquio		Lenocinio		Scandalo per mezzo di azioni immorali e con la propagazione di scritti e figure immorali		Altri reati contro il buon costume	
		Per 100,000 censiti		Per ogni 100,000 censiti		Per ogni 100,000 censiti		Per ogni 100,000 censiti		Per 100,000 censiti	
Russia	106,639	3	2.8	19	17.8	1	0.9	2	1.8	—	—
Italia	98,165	3	3.0	31	31.5	1	1.0	26	26.4	1	1.0
Austria-Ungheria	525,821	8	1.5	96	18.2	58	11.0	49	9.3	8	1.5
Svizzera	62,932	1	1.5	13	20.6	3	4.7	3	4.7	—	—
Paesi Bassi	100,997	2	1.8	16	15.0	4	3.9	14	13.8	—	—

Ciò si spiega in parte con il fatto che mentre gli altri stranieri emigrano, come abbiamo veduto, in gran parte con le loro famiglie, gli italiani emigrano soli. I giudici danno poi una grande importanza, nel giudicare gli operai italiani per reati contro il

buon costume, al fattore etnico. Essi considerano gli italiani come più ardenti, più passionali nell'amore, e quindi più inclinati a commettere reati contro il buon costume. Accordano quindi loro di regola le circostanze attenuanti.

Gli italiani sono superati nel lenocinio dagli austriaci (è bene notare che i 58 reati di lenocinio vennero commessi tutti da austriaci e nessuno da ungheresi), dagli svizzeri e dagli olandesi, certamente perchè questi operai parlano tutti la lingua tedesca. Durante il 1906 vennero condannati 57 italiani per danno alle case; 10 per falsificazione di documenti e 11 per violazione delle leggi sulla caccia e sulla pesca.

La seguente tabella dà un concetto esatto delle professioni dei condannati stranieri.

NAZIONALITÀ	Per ogni 100 condannati stranieri durante il 1906 appartengono alle seguenti professioni						
	Agricoltura	Industria	Commercio e traffico	Giornalieri	Domestici	Servizi pubblici. Professioni liberali	Senza professione
Russi	43.8	28.1	11.3	12.1	0.7	0.9	3.1
Italiani	0.7	77.6	15.2	5.0	0.2	1.1	0.2
Austro Ungarici	14.5	56.2	16.0	7.9	2.2	2.1	1.1
Olandesi	10.8	62.7	17.2	7.3	0.6	0.6	0.8
Svedesi	9.3	31.8	36.4	15.0	1.9	1.9	3.7
Belgi	2.8	68.3	15.5	7.8	—	5.6	—
Francesi	11.8	45.5	26.8	6.4	1.8	5.0	2.7
Svizzeri	34.2	42.0	15.4	4.5	1.2	0.8	1.8
Lussemburghesi	12.3	54.1	18.0	10.7	—	1.6	3.3
Norvegesi	5.0	30.0	60.0	5.0	—	—	—
Danesi	26.6	40.4	24.0	6.9	0.5	1.1	0.5
Inglese	3.3	23.3	61.1	5.6	—	5.6	1.1
Americani	12.7	32.7	36.4	—	—	12.7	5.5
Tedeschi	17.8	53.2	16.4	7.9	1.5	1.8	1.4

La tabella dimostra che più di $\frac{3}{4}$ dei condannati italiani erano occupati nelle industrie, il 15,2 % nel commercio e pochissimi nelle altre professioni. Specialmente nell'agricoltura gli italiani sono occupati in numero limitatissimo.

7. — *Scuole e Società italiane.*

Le società italiane in Germania sono assai poco numerose. E ciò non già perchè tra gli italiani sia poco sviluppato lo spirito di associazione, bensì perchè il sorgere ed il fiorire di società è possibile solamente in quei paesi, nei quali l'immigrazione ha carattere di stabilità. Ma in un paese come la Germania, nel quale l'immigrazione nostra forma un elemento estremamente fluttuante, la creazione di organismi solidi e vitali non è sempre possibile.

Le società che si sono costituite, sono tutte società di mutuo soccorso o di beneficenza, se si eccettua qualche comitato della « Dante Alighieri ». Esse hanno quasi tutte la loro sede nelle grandi città, e vi fanno parte specialmente professionisti, negozianti, commercianti, artisti, figurinai, suonatori di organetto e così via. Solamente nella Lorena e a Kupferdreh in Vestfalia si sono costituite alcune società di mutuo soccorso, alle quali fanno parte anche gran numero di operai. Esse hanno tuttavia un numero di soci assai scarso in rapporto agli operai che lavorano in quei paesi. Ciò dipende, oltre che dal carattere fluttuante della nostra immigrazione, dal fatto che in Germania gli operai non sentono la necessità di unirsi in società di mutuo soccorso, perchè essi sono tutti assicurati, in virtù di legge, contro le tristi eventualità di malattie. L'operaio che s'ammala ha, quindi, diritto per 6 mesi alle cure mediche o ad un sussidio giornaliero, senza aver bisogno di far parte di società di mutuo soccorso.

Non credo che esistano in Germania società sportive, educative, artistiche; solo nella Lorena si erano costituite alcuni anni fa alcune società fra ciclisti, ma morirono subito dopo la nascita. Tal genere di associazione non può svilupparsi e fiorire in un paese nel quale l'immigrazione italiana è costituita quasi esclusivamente da operai. Le società italiane in Germania, delle quali parecchie conducono vita stentata e rachitica, sono le seguenti:

DENOMINAZIONE	Anno di fondazione	Numero dei soci	SEDE
Società italiana di beneficenza . . .	1906	67	Amburgo.
Società italiana di M. S.	1900	50	Altona.
Società italiana di M. S. e di beneficenza	1905	70	Hannover.
Società italiana di M. S. e di beneficenza	1884	150	Berlino.
Unione Toscana	1899	40	Berlino.
Società degli italiani nella Slesia.	1902	250	Breslavia.
Società italiana di M. S. Umberto I.	1900	85	Dresda.
Società italiana di beneficenza . . .	—	60	Düsseldorf.
Società italiana di M. S. Regina Margherita	1906	40	Francoforte s/Meno.
Società italiana di beneficenza . . .	1882	65	Lipsia.
Società italiana di M. S.	1886	60	Mülhausen.
Società italiana di M. S. Umberto I.	1899	25	Brombach.
Società italiana di M. S.	1893	64	Strasburgo.
Società italiana di M. S.	1907	50	Pforzheim.
Società operaia italiana Pasquale Villari	1907	25	Mannheim.
Circolo cattolico italiano	1905	374	Strasburgo.
Società italiana di M. S.	1898	101	Algringen.
Società italiana di M. S.	1903	100	St. Marie aux Chênes.
Società italiana di M. S.	1902	40	Gross-Moyeuivre.
Società italiana di M. S.	1905	90	Hayingen.
Società italiana di M. S.	1907	40	Deutsch - Oth.
Società italiana di M. S.	1910	60	Dillingen.
Società italiana di M. S.	1908	25	Kupferdreh.
Circolo italiano	1913	40	Colonia.

Anche la creazione di scuole italiane è resa difficile in Germania dalla instabilità della nostra immigrazione. Anche quegli operai che hanno condotto seco la famiglia con l'intenzione di rimanere in Germania parecchi anni di seguito, assai raramente si fermano lungo tempo in un determinato paese. Se anche quindi nei luoghi, ove più numerosi si aggruppano i nostri operai, venissero istituite delle scuole italiane per i figli degli italiani, i risultati che se ne otterrebbero sarebbero assai scarsi, poichè i fanciulli avrebbero appena imparato ad aprire un libro che sarebbero costretti abbandonare la scuola per emigrare con la loro famiglia in un paese ove la scuola più non esiste.

In Germania non esiste nessuna scuola governativa italiana; ve ne sono invece tre di sussidiate e cioè il « Centro nazionale italiano » di Berlino, la Scuola italiana di Düsseldorf e la Scuola « Giuseppina Buccellati » di Strasburgo. Il numero degli allievi non raggiunge in tutto il centinaio. A Beuel, presso Bonn, vi è una scuola domenicale frequentata dalle ragazze che sono occupate nel locale jufificio.

I figli dei nostri immigranti sono quindi costretti, in mancanza di scuole italiane, a frequentare le scuole tedesche. Ma anche il frequentare queste scuole è loro reso difficile in alcuni paesi della Prussia dalle enormi tasse scolastiche che si esigono dalle famiglie dei fanciulli, tasse che variano da marchi 30 a 40 per figlio. Secondo il § 6 della legge prussiana del 28 luglio 1908, l'autorità scolastica può richiedere una tassa speciale (*Fremden-schulgeld*) per quei bambini, le cui famiglie non appartengono per fatto di residenza al Comune dove è situata la scuola (*nicht Einheimische*). Gli stranieri, secondo la legge, sono sempre considerati come *nicht Einheimische*. Per gli stranieri non esiste l'obbligo legale di inviare i figli alla scuola in Prussia; dal momento che li inviano, assumono anche l'obbligo di pagare le relative tasse. Queste disposizioni non sono conciliabili col trattato di commercio e di navigazione in vigore fra l'Italia e l'Impero germanico, secondo il quale gli italiani dovrebbero godere di tutti i diritti, esclusi i politici, di cui godono gli indigeni. Dal momento che gli italiani pagano i tributi d'ogni sorta tanto quanto gli in-

digeni, dovrebbero anche potere mandare i loro figli gratuitamente alla scuola.

Non tutti gli operai italiani mandano i loro figli alla scuola tedesca; molti di loro, quando i fanciulli hanno raggiunta una certa età, li mandano in Italia presso i parenti allo scopo di farli frequentare le scuole italiane. Fra i figli degli operai italiani, invece, che hanno sposato donne tedesche, se ne trovano molti che non conoscono la lingua paterna.

N. B. — *Le parti seconda, terza e quarta del presente studio saranno pubblicate nel " Bollettino dell'Emigrazione „ N. 12 del 15 novembre 1914.*

INDICE

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Cenni storici sull'immigrazione italiana in Germania.

1. Coltura romana sulle rive del Reno e della Mosella . . .	Pag.	3
2. Gli italiani in Germania durante il medio-evo e l'evo moderno	"	11
3. L'immigrazione italiana in Germania dal principio del secolo XIX ai giorni nostri	"	20
4. Statistica dell'immigrazione italiana in Germania. . . .	"	37
5. Appendice	"	41

CAPITOLO II.

Professioni e salari.

1. Professioni, alle quali si dedicano gli operai italiani. . .	"	48
2. Salari e costo della vita	"	51
3. Operai occupati nelle miniere di carbon fossile.	"	56
4. Operai occupati nelle miniere di ferro, di piombo, di zolfo.	"	69
5. Operai occupati nell'industria metallurgica	"	73
6. Infortuni del lavoro nelle miniere di carbon fossile, nelle miniere di ferro e negli stabilimenti metallurgici . .	"	75
7. Operai sterratori	"	97
8. Fornaciai	"	103
9. Operai edili	"	109
10. Cavatori di pietra e scalpellini	"	114
11. Operai occupati nell'industria tessile e nelle fabbriche in genere	"	116
12. Professioni secondarie, venditori girovaghi, minorenni occupati nei mestieri girovaghi, figurinai, suonatori d'organetto, imprenditori e negozianti, industriali, professioni liberali	"	120

CAPITOLO III.

Condizioni di vita.

1. Abitazioni	"	127
2. Vitto	"	136
3. Condizioni morali.	"	139
4. Alcoolismo	"	149
5. Malattie veneree	"	167
6. Criminalità	"	184
7. Scuole e Società italiane	"	201